Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3756
BRAIDENSE
MILANO

COMMEDIE

RAPPRESENTATE

NE' TEATRI GRIMANI

DI VENEZIA,

COMINCIANDO DALL' ANNO 1749.

D'EGERINDO CRIPTONIDE,

Paſtor Arcade della Colonia Parmenſe.

TOMO QUARTO.

IN VENEZIA, MDCCLVIII.

PRESSO ANGELO PASINELLI

In Merceria alla Scienza.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

L'AUTORE

a chi leggerà.

ESce presentemente alla luce il quarto volume delle commedie mie scritte in prosa, che da me si riguarda come un prodigio della fortuna. Non è già per questo, che io lo stimi da più degli altri, di cui si fa presentemente la terza edizione; quando di tutte le cose mie ho fatto sempre pochissimo conto; anzi di queste commedie medesime sì poco conto io facea, che non isperavo di pubblicarle giammai, perocchè non erano n poter mio, e tenevo

per certo di non ricuperarle mai più.

Furono elleno scritte per i Teatri Grimani di S. Samuele, e di S. Giovanni Grisostomo ne' primi anni della mia carriera poetica. Avendomele la mia buona fortuna riportate alle mani, ho giudicato di pubblicarle anch' esse, perchè non siano da meno dell' altre. Confesserò senza farmi pregare, che non sono cose eccellenti; ma non doveano per questo restarsi sepolte, quando se ne vedono pubblicate tante altre, che sono peggiori d'assai.

Le due intitolate *La Contadina incivilita* furono tratte dal Romanzo, che porta il medesimo titolo; perocchè aveva egli qualche grido in que' tempi; e con tutti i difetti suoi considerabili io gli sono obbligato, se procacciò alle Commedie di cui ragiono, un incontro superiore alla mia aspettazione medesima. Vero egli è, che nella favola, e ne' caratteri ci aggiunsi molto del mio; ma sarà sempre vero altresì, che il pensiero fu preso generalmente ad imprestito, e ch' io non devo usurparmi un merito, di cui sono debitore in gran parte alle fatiche degli altri.

L'altra Commedia compresa in questo volume intitolata *I nimici del pane che mangiano*, è fondata anch' ella in qualche sua parte sopra una favoletta del Gilblas, che si riconoscerà facilmente da tutti. Una Commedia era questa di molta azione, a cui gli attori aggiungevano, rappresentandola, molto

del

del ſuo, e non farà forſe in iſtampa tutta quella brillante comparſa, che fece già ſulle ſcene per più giorni continui, animata dalla viva eſpreſſione di chi la recitò con molta bravura. Si prenda ciò non oſtante per quella ch'ella è, che non ſarà mai gettata la fatica di leggerla, ſe arriva a far paſſar con diletto due ore di tempo le più diſoccupate del giorno.

L'altra Commedia intitolata la Conciateſte è tutta d'invenzione mia, o dirò meglio d'invenzione del Truffaldino, che rappreſentarla dovea, ed è ſenza dubbio il più accreditato del noſtro ſecolo nella ſua profeſſione. Per accomodarmi in eſſa alle di lui idee, ho bene ſpeſſo abbandonate le mie; e la Commedia, a giudizio mio, è riuſcita piuttoſto ridicola, che regolare; ma ſempre dovrà dirſi buona, quando ella piaccia al pubblico, che deve aſcoltarla. In raccomandazione del volume preſente non ſaprei che dirmi di meglio; e nol direi, ſe ancora il ſapeſſi, per non far torto a chi legge, che ne' giudizj ſuoi vuol operare ſpontaneamente, ſenza eſſer pregato.

COMMEDIE

Contenute nel Tomo preſente.

LA Contadina incivilita dal caſo.

La Contadina incivilita dal Matrimonio.

I Nimici del pane che mangiano.

La Conciateſte moglie di Truffaldino Marito tre volte buono.

LA

LA CONTADINA INCIVILITA DAL CASO.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

GIANETTA Giovane Contadina.
Il Signor di GASSIE'.
Madama di GASSIE' ſua Moglie.
Il Cavagliere d'ELBIEU.
Il Marcheſe di LONGAVILLA.
Il Signor di GRIPART ricco Appaltatore.
Madama du PARC Governatrice nella Famiglia d'Elbieu.
Madamigella DUBOIS Cameriera di Madama Gaſſiè.
COLLINO Figliuolo d'un Mercante Villano.
TRUFFALDINO Servitore del Marcheſe di Longavilla.
Madama PAGODE Sarta.

Perſonaggi che non parlano.

Servitori armati del Cav. d'Elbieu.
Servitori armati, e ſenz'armi del Sig. di Gaſſie.
Un Giovine Villano Camerata di Collino.
Un Giardiniere.
Due Lacchè.

La Scena è nelle vicinanze di Verſaglies.

ATTO PRIMO.

Camera di Gianetta.

SCENA PRIMA.

Gianetta in Abito di Contadinella; Il Cavagliere di Elbieu, che la tiene per un braccio; ed eſſa lo riſpinge.

Gian. SIgnor Cavagliere, laſciatemi in pace, altrimenti mi ſò ſentire a Madama la Conteſſa voſtra Madre.
Elb. Si vede bene, Gianetta, che ſiete nata alla Campagna, e nata Figliuola d'un taglia Legne.
Gian. Che vorreſte dirmi perciò?
Elb. Che non avete creanza.
Gian. Si vede bene, che voi non ſapete coſa ſia naſcer in Città, e naſcer grande.
Elb. Perchè?
Gian. Perchè non avete cervello; e fate credere, che nelle Città, e a' pari voſtri ſia lecito tutto.
Elb. Veramente ſon pazzo; perchè adimeſticandomi con una Giovine di contado avviliſco me ſteſſo.
Gian. State dunque ſulle voſtre, Signor Cavagliere, e non m'inquietate. Quanto meno vi avvilirete meco, più mi farete piacere.
Elb. Povera ſciocca! Le finezze d'un

mio pari vi onorano. Non le merita chi non le conoſce.

Gia. Perchè le conoſco mi contento di non meritarle; e non le meriterò mai, finchè, grazie al Cielo, potrò gloriarmi d'eſſere oneſta.

Elb. Queſte voſtre ſono maſſime Romanzeſche da Corte, e non da Contado. Dove le avete imparate?

Gia. Quì in Caſa voſtra.

Elb. Come! Se non ſono appena otto giorni, che ci dimorate?

Gia. Mia Madre ci dimorò più di ott' anni. Eſſa qui le appreſe, e a me furono iſtillate da lei.

Elb. In caſa mia proffittaſte poco amendue, ſe non avete imparato, che queſto.

Gia. Se voi traſcurerete ſempre così queſti eſempj domeſtici, diſcapitarete aſſaiſſimo.

Elb. Vi vorrei, Gianetta, meno addottorata in queſte materie, e più riſpettoſa, e compiacente a chi vidà da mangiare.

Gian. Anche nel mio Caſale ſi mangia. Il mantenimento, che quì midà Madama la Conteſſa voſtra Madre è ſuperiore bensì alla mia condizione; ma non intende ella già, ch'io locompri al caro prezzo dell'onor mio.

Elb. Onore, onore. Sempre l'avete in bocca, e non ſapete che ſia.

Gia. Se nol ſapeſſi: ſarei più compiacente a chi mi dà da mangiare.

Elb.

Elb. Se ſiete meco ſelvatica, ed intrattabile, la colpa non è tutta voſtra. Io vedo bene chi n'è la cagione.

Gian. E chi mai? Avrei ben piacere di ſaperlo?

Elb. Poverina! Vi ſiete fatta roſſa in viſo per la vergogna d'eſſere ſcoperta. Che vi credete? A Noi Uomini di Corte, e di Mondo per coglier nel ſegno, e penetrare nei cuori, baſta un cenno, una parola, una occhiata.

Gian. Che occhiate? Che parole? Che cenni? Dite pure liberamente, che io non ho di che vergognarmi.

Elb. Veramente il nome del Giovine Marcheſe di Longavilla non è nome d'averne roſſore.

Gian. Come ci entra quì il Marcheſe di Longavilla? Coſa ha egli che fare colla voſtra inſolenza?

Elb. Non vi ſembrerei inſolente, ſe non foſte prevenuta per lui.

Gian. Informatevi meglio, Signore; che fin'ora non ſono ſtata prevenuta per chi che ſia. Sà tutto il Caſtello, che Collino mi ama: che mio Padre me lo hà deſtinato in Iſpoſo; ma sà altresì, che io non hò avuta parzialità alcuna, neppure per eſſo lui.

Elb. C'è qualche differenza tra il Marcheſe di Longavilla, e Collino; tra il Figliuolo d'un Mercante, e il Figliuolo d'un de' Primi Cavaglieri del Regno. Queſta differenza baſta a giuſtifi-

care il mio ſoſpetto, e la voſtra menzogna.

Gian. Un ſoſpetto, ed una menzogna, che offende, non può eſſere giuſtificata, che dall' ignoranza. Sapete Voi in parola da Cavagliere, che il Marcheſe di Longavilla abbia nulla che fare con me?

Elb. Io sò, che lo conoſcete.

Gian. Saper dovreſte altresì, che ſon due coſe diverſe conoſcenza, ed amore.

Elb. Sò, che ad iſtanza ſua quì vi tiene mia Madre per incivilire la voſtra baſſa eſtrazione.

Gian. Saper dovreſte altresì, che voſtra Madre è mia Santola, e non ebbe mai biſogno di ſtimoli per farmi del bene.

Elb. Che più? Sò, che quando eravate ancora nel voſtro Caſale, tra voi due paſſava una ſegreta corriſpondenza. Sò, che vi hà fatto qualche regalletto conſiderabile. Sò, che tutti due eravate ſempre l'uno in traccia dell'altro. In ſomma sò tutto; ed è ſoverchio, che facciate quì la ritroſa.

Gian. Con voſtra buona grazia non ne ſapete nulla, ed è ſovverchio, che quì facciate l'Aſtrologo. Nè il Marcheſe di Longavilla è mai venuto in traccia di me; nè io ſon'ita giammai in traccia di lui. Un puro accidente me l'ha fatto conoſcere, e ſe d'all'ora in poi m'onorò della ſua protezione, forſe n'ha tutto il merito la ſola mia na-

naturale ſemplicità. Un dì, ch'io trovavami ſulla ſtrada di Fontanablò pe' fatti miei, vedo una Truppa di Perſone a Cavallo, tutte ſuperbamente veſtite. Mi paſſa per il penſiero, che poſſa eſſervi il Rè. Con curioſità da Femmina di Contado, che mai non vide altrettanto: m'accoſto a quel Cavagliere, che mi trappaſſava più da vicino: gli domando ſemplicemente, ſe v'era il Rè? e lo prego a moſtrarmelo. Eccolo là, Figlia, mia, mi riſponde il Mareheſe di Longavilla, cui m'ero caſualmente addrizzata; Eccolo là, ravviſatelo dal Maeſtoſo contegno, ed al bianco deſtriero, ch' egli cavalca. Sì, sì all'ora io ripiglio. Oh' com'è bello! oh' come ſarei più contenta, ſe non correſſe sì forte? Ciò detto, io gli volgo le ſpalle, e corro tutta allegra al Caſale. Egli ſi ferma alcun poco, guardandomi dietro; indi ſiegue il ſuo viaggio; e queſta ſi è tutta la ſtretta corriſpondenza, che voi ditte eſſere paſſata tra noi.

Elb. Sulla pubblica ſtrada; ſotto gli occhi di tutta la Corte, coſa volete, che ci foſſe di più? E delle viſite fattevi alla Villa, e al Caſale, non dite voi nulla?

Gian. E voi, che potete dirne, ſe ci venne una volta ſola, e ci venne, mandato dal Re medeſimo, a reccarmi in regallo trenta Luigi? Con eſſi, il generoſo Monarea riccompenſata volle l'

ossequiosa curiosità mia di conoscerlo, quando l'ebbe rissaputa da lui.

Elb. Con assai meno potreste avere da me altro, che trenta Luigi.

Gian. In questa casa da Madama vostra Madre ho già avuto assai più, che non bramo; e da voi bramo una cosa sola, che non ispero di avere.

Elb. Parlate. Tutto farò per compiacervi. Da mè che volete?

Gian. Lasciate una volta d'importunarmi.

Elb. Come può importunarvi chi vi ama?

Gian. Chi non mi lascia essere virtuosa, ed onesta, mi fa più piacere ad odiarmi.

Elb. Venite quà la mia cara Gianetta. Sò ben'io, che non vorreste esser sempre così crudele. *In atto di abbracciarla.*

Gian. Prendete; ed imparate a conoscermi. *Gli dà uno Schiaffo.*

Elb. A mè una guanciata? Al Cavagliere di Elbieu questo oltraggio?

Gian. Ve l'ho prima detto con civiltà, che non m'inquietate. Adesso credete ai fatti, se veder non volete qualche cosa di peggio.

Elb. Ah, viva il Cielo, che una Contadina.... in casa mia.... con un mio pari.

L'afferra per le braccia. Ella si sforza di liberarsene, e grida.

Gian. Cielo! Aiuto? soccorso?..

SCE-

SCENA II.

Madama du Parc, e detti.

Du Par. CHe grida son queste? Gianetta con chi l'avete?

Gian. Con questo insolente, che l'onestà mia non rispetta nè meno in casa sua, e neppur tra le braccia di sua Madre medesima; a Voi, Madama du Parc, a voi tocca di farne avvisata la Padrona. Questo è il dovere d'una Saggia Governatrice, quale voi siete in questa Famiglia; e questo solo pegno io desidero del vostro amore da Madre.

Elb. Lasciatela dire questa Villana Selvatica, lasciatela dire. Io mi degno di farle ciera, io m'avvilisco ad ischerzare seco lei; ed essa alle finezze mie risponde cogli strappazzi. Povera sciocca?

Du Par. Signor Cavagliere; colle Fanciulle quanto meno si scherza si fa ad esse più onore. Il vostro naturale libero e franco, giustifica abbastanza le doglianze di Gianetta; ma l'autorità, e gli ordini espressi di Madama la Contessa vostra Madre dovriano servirvi di freno. Questa Giovine è vostra umilissima serva. Anch'io da tanti anni in quà mi preggio d'esserlo di tutta la vostra Famiglia. Essa è affidata alla mia cura da chi può comandare a voi stes-

ſo. Di lei, non meno, che di voi io, vedete Signore, io ſola deggio riſpondere; e vi dico però, che in queſte ſtanze, quando non ci ſono io, metter voi non dovete nè piede, nè paſſo. Mi favoriſca Signor Cavagliere?.. Reſti ſervita... e non mi metta in neceſſità di chiamar la Padrona.

Lo caccia civilmente fuori di Camera, e ſoſpinge la Porta.

Elb. Bene bene: non mi vedrete mai più. (Ma quella guanciata le dee coſtar cara.)

Mordendoſi il dito, e via.

SCENA III.

Gianetta, Madama du Parc.

Du Par. CHe vi fece mai il Cavagliere, e coſa pretendeva da voi?

Gian. Abbracciarmi.

Du Par. Avete fatto bene a gridare. V' ho ſentita opportunamente, e credo averlo rabbuffato in maniera, che non tornerà così preſto. Non vedo l'ora, che ſi reſtituiſca all'armata. Egli è un demonio, che tutta inquieta la Caſa: Guai! ſe non aveſſe di ſua Madre una gran ſoggezione! La di lui Fiſonomia m'è ſtata ſempre di contragenio.

Gian. Anche a me la ſua ſola preſenza agghiaccia il ſangue, e par preſſago il cor mio, che da lui mi ſovraſti qualche diſgrazia.

Du Par.

Du Par. Non temete Gianetta, che ſotto gli occhi miei ſarete ſempre ſicura.

Gian. Qual ſicurezza è baſtevole, quando s'hà in caſa il Nimico?

Du Par. Qual Nimico domeſtico può mai prevalere, quando la virtù s'hà nel cuore?

Gian. Anche la virtù tal volta cede alla forza.

Dn Par. Cede: mà non ne reſta macchiata.

SCENA IV.

Il Marcheſe di Longavilla e dette.

Long. SI può riverire Madama du Parc, e la noſtra Gianetta?

Du Par. Il Marcheſe di Longavilla mio Signore, ci favoriſce amendue.

Gian. Se qualche coſa li occorre da Madama, io mi ritiro.

Long. Nò, reſtate pure. Non mi occorre da lei, che raccomandarle la voſtra Perſona. E bene, che delle mie premure per voi ſiate teſtimonio voi ſteſſa, onde poſſiate voi ſteſſa decidere, ſe meritino aggradimento.

Gian. Per meglio aggradirle, o Signore, biſognerebbe, che apprendeſſi a meritarle. Se Madama ad iſtanza voſtra me lo inſegnerà, io ſarò a tutti due maggiormente obbligata.

Long. La modeſtia voſtra vi rende ſem-

pre più amabile. Se non vi distinguesse il vestito; le vostre obbliganti maniere vi fariano credere una delle più colte Dame di Francia. Questo veramente fa torto allo spirito vostro, benchè dia più risalto alla vostra virtù. Perchè, cara Gianetta, non vi siete ancora recata in un abito più confacevole alla Casa dove abitate? A qual' uso migliore destinar potete quei trenta Luigi, che a nome del Re vi ho portati in dono io medesimo?

Gian. Que' trenta Luigi, Signore, non sono più in poter mio.

Long. Cosa ne avete fatto?

Gian. Gli hò dati da custodire a mia Madre quel dì medesimo, che mi obbligaste a separarmi da lei.

Du Par. Figliuola mia, sarebbero stati meglio in mia mano. Se vi sono fatti altra volta somiglianti regalli, a me dovete affidarli. Sarà mia cura impiegarli in cose d'utilità vostra, e di vostro decoro.

Long. (L'interesse, che la predomina, la fa parlare così.) Madama pensa da sua pari. Essa intanto avrà la bontà di farvi vestire, quanto prima, all'uso di Parigi. E se vostra Madre supplire non vuole alla spesa; ci supplirò io medesimo.

Gian. Voi seguitate pure, Signore, a confondermi.

Long. Come?

Gian.

Gian. Col beneficarmi. Ma di grazia non abbiate tanta fretta a farmi cangiar di vestito.

Long. Perchè, Figliuola?

Gian. Perchè non ho fretta di cangiare natura, dimenticando chi sono.

Long. Sentimenti degnissimi di miglior condizione!

Du Par. Sotto la mia disciplina non avrà motivo di porli in obblio.

Long. Ne son persuaso. Ma la contessa dov'è al presente, e che fa?

Du Par. L'ho lasciata nelle sue stanze, che trattenevasi con alcuni Signori del Castello a Faraone.

Long. Al Faraone? e voi Madama non ve ne dilettate? Arrischiata avrete almeno una posta?

Du Par. Ne avrei messe anche cento, se non ci fosse il rischio di perdere. Dove si tratta del mio, mi piace andar al sicuro.

Long. Tentiamo, se siete fortunata, senza azzardar nulla del vostro. Questi sono due Luigi. Prendete, andate a giuocarli come vi aggrada. Della vincita, faremo a metà.

Du Par. Vi servo immediatamente. Giuocando così, la Fortuna è solita a favorirmi. Alla più disperata non mi farà perdere nulla del mio. *via.*

SCE-

SCENA V.

Il Marcheſe di Longaville, Gianetta.

Long. SOn pur arrivato, bella Gianetta, a parlarvi da ſolo a ſola un momento. In quindeci giorni, che vi conoſco; in otto giorni, che in queſta caſa vi veggio continuamente, non ho mai avuta una sì bella Fortuna. Lo vedo pur troppo, che a momenti dovrò ſepararmi da voi: biſogna, ch' io mi reſtituiſca a Verſaglies. Se più oltre mi tratteneſſi in queſto caſtello darei troppo nell' occhio alla Conteſſa di Elbieu, che n'è la Padrona: darei troppo da ſoſpettare a mio Padre, agli Amici, a tutta la Corte. Prima di partire poſſo io ſapere, ben mio, come ſtò nel cuor voſtro. Parlate, cara, parlate. Sulla incertezza di non poter ritornare così toſto ad aſſicurarvi, che vi amo, potrò io luſingarmi colla dolce ſperanza di eſſere amato da voi? ... Voi ſoſpirate? ... quell' occhiate, che voglion dire?..... che voglion dirmi queſti ſoſpiri?

Gian. Che non ſo più dove mi ſia; e non intendo appena me ſteſſa.

Long. La cagione di queſto ſconcerto?

Gian. Ordinario effetto della voſtra preſenza.

Long. Dunque mi deſiderate lontano?

Gian.

Gian. Non ſaprei.

Long. Ma che?

Gian. Non ho pace quando mi ſiete vicino.

Long. L'avrete, ſe ſaprete riſſolvervi a deſiderarmi contento.

Gian. Da me, che potete pretendere? coſa contribuir può una Giovane di Contado a farvi felice? So, ſo, mio Signore, di non eſſere voſtra pari; ſo, che nacqui, e morrò una povera Figlia; Ma voi ſcuſatemi: ſaper dovreſte una coſa di più.

Long. Coſa deſiderate, ch'io ſappia?

Gian. Che tutta la grandezza voſtra non mi farà perder il ſenno.

Long. Gianetta. Mi fulmini il Cielo, ſe quì ſon io per ſedurvi. Una fanciulla ſedotta, diſonora i miei pari, o fa onore ſoltanto a chi d'onore è incapace. Io non ho per voi, che ſemplice amore: io non pretendo, che ſolo amore da voi.

Gian. E perchè mai tutto ciò? Gran coſa, che voi altri Signori di condizione diciate tutti lo ſteſſo? A Parigi e alla Corte, ſi coſtuma forſe così? Non ho ſentito mai in vita mia ragionar tanto d' Amore, quanto in queſti otto giorni, che vivo tra voi!

Long. Come potete dir ciò, ſe queſta è la prima volta, che giungo a parlarvi del mio?

Gian. In queſto Caſtello ſiete forſe voi ſolo?

ſolo? Quanti frequentano la converſazione di Madama, m' hanno detto lo ſteſſo; e il Cavagliere di lei Figlio mi ſtordiſce da mane, a ſera col replicarmelo.

Long. Aimè! che ſento mai? Sarà dunque vero, ch' egli vi ami?

Gian. Almeno lo dice. Non sò poi, ſe tra il dirlo, e il farlo ci ſia differenza.

Long. E voi, che gli riſpondete?

Gian. Non ſaprei dirvelo.

Long. Stupiſco, che abbiate ſi poca memoria!

Gian. La impigherei male aſſai, ſe abbadaſſi a ſimili ciarle.

Long. Non provate voi piacere alcuno, quando egli vi parla?

Gian. Neſſuno affatto. Quanto a me cambierei le ſue parole colle voſtre a cento per una.

Long. Siete pur obbligante! ed io ſarei pur felice, ſe vi ſpiegaſte un pò meglio. Tornate, figlia bella, tornate a dirmelo, che da queſta repplica la mia ſorte dipende.

Gian. Coſa hò detto mai, che abbia di biſogno di repplica? Mi ſarebbe forſe ſcappato, ſenza avvedermene, qualche ſpropoſito? Compatite una Contadinella ignorante.

Long. Nò nò, Gianetta. Vorrei, che tali foſſero tutti i voſtri ſpropoſiti. Se il cuor voſtro parla in mio prò, non lo ſmentiſca la lingua, e de favori, che mi fa, non avrà a dolerſi giammai.

Gian. O ch'io ſon ſorda, Signore; o che voi

voi v' ingannate. Il mio cuore non dice nulla. Se m'è ſcappata di bocca qualche parola, di cui non capiſco la forza, perchè volete rivolgerla in danno mio?

Long. Per me nulla dice il cuor voſtro? e parla forſe pur troppo in favore altrui. Ah, non occorre dubbitarne. Voi m' odiate; e piuttoſto, che vivere così odiato da voi, mi biſogna morire.

Gian. Morire? E perchè? Perchè non riſpondo a modo voſtro? Non ve l'ho io detto, che non vi mette il conto di perdervi con una contadinella ignorante? Or bene, per non vedervi morire; ſo coſa farò.

Long. Potrei ſaperlo ancor io?

Gian. In avvenire non parlerò più.

Long. Non mi parlerete più? Ingrata! Sconoſcente! Crudele!

Gian. Come Signore? Io non merito ſimili ingiurie; e potrete andarvene, quando ſiete venuto per oltraggiarmi così.

Long. Amabile ſemplicità? Perdonate, cara Gianetta? Voi non intendete il linguaggio d' amore.

Gian. Se non ne intendo il linguaggio, perchè vi lagnate, ch' io non riſponda a propoſito?

Long. Me ne lagno però chiamandovi ſoltanto crudele. Queſto rimprovero non deve offendervi in bocca d' uno che v' ama.

Gian.

Gian. Se offendermi non deve queſto rimprovero, ſegno è, che nol merito; e chi me lo fa ſenza meritarlo, come ſarà vero, che m'ami!

Long. Si vede bene, che in voi il talento è ſuperiore alla condizione, e all'età. Se trarvi non poſſo di bocca una dichiarazione, che mi conſoli, non è, che voi non ſappiate farla; ma forſe forſe non mi riputate degno d'averla. Pacienza. Rifletterò meco ſteſſo, che non può darmi piacere una confeſſione, che a voi coſta tanta fatica. Saprò portarvi nel cuore, ſenza luſingarmi d'eſſer nel voſtro. Partito, ch'io ſia per Verſaglies, procurerò di ritornare al più preſto, e differirò ſino a domani a ſera la mia partenza, affinchè ripenſando queſta notte a quanto vi hò detto, vi riſolviate a farmi partir conſolato. Che mi dite, ben mio? Poſſo almen luſingarmi; che queſta dilazione non vi diſpiaccia.

Gian. Non ſaprei, Signore, di che poſſiate voi luſingarvi; perchè non ſo ancora coſa io deggia o temere, o promettermi di me medeſima. E partendo, e reſtando mi ſarete forſe d'eguale inquietudine; perchè, ſiccome adeſſo vi deſidero lontano da me; quando ci ſarete vi deſidererò forſe vicino. Se queſto ſi chiama aver qualcuno nel cuore, non credo, che ſarà ſolo il cuor voſtro a gloriarſi d'eſſer ſenſibile. Non arriverò a dirvi più di così, ſe oltre la proſſima notte ci penſaſſi mille anni; Poichè la notte ſuol eſſer Madre de' buoni conſigli; eſſa farà ſenza dubbio, che domani più chiaramente io vi dica: Signore; o non badate punto ad una Giovane indegna di voi; o permettete, che degna di voi la renda la ſua ſola virtù. *via.*

Long. Se conoſceſſero le Donne i vantaggi loro, ſariano ſempre ritroſe. Gianetta col ributtarmi più m'innamora, ma la ſua virtuoſa modeſtia ſerve all'innamorato cor mio di ſtimolo tutto inſieme, e di freno.

SCENA VI.

Madama du Pare, e detto.

Du Par. QUando volete vincere al Faraone, mandatemi, Signor Marcheſe, a giuocar per voi. Queſti ſono otto Luigi guadagnati. Prendetene la voſtra metà.

Long. Teneteveli tutti Madama, che vi ſaranno di buon augurio per un' altra occaſione.

Du Par. Ve ne ſono obbligata. Non farò cerimonie, perchè ſo, che ne ſiete nemico. Ciò non oſtante, che dovrò mai fare per voi?

Long. Amate Gianetta, cuſtoditela, abbiatela a cuore, ch'io non bramo di più; e voi non

non ve ne troverete ſcontenta.

Du Par. Non occor' altro; v'ho già capito: ella vi preme; anche il Cavaglicre la mira di buon' occhio; ma ſarà penſier mio, che non vi ſia fatto torto ... Dov' è andata, che non la vedo più quì?

Long. S'è incamminata poc'anzi da quella parte.

Du Par. Con voſtra permiſſione, vado a raggiungerla, perchè la Padrona cerca di lei.

Long. Servitevi pure, che vado anch' io ad inchinare la Conteſſa.

Du Par. Nel parlar ſeco lei di Gianetta ſtate ne' termini. Sapete già, che la geloſia la predomina. Fidatevi di me, e comandate. *via.*

Long. Se alla Governatrice coll' oro ho ſerrata la bocca, mi biſogna anche chiuder gli occhi della Padrona colla prudenza. Eſſa non mi laſcierebbe partir mai, perchè ſi luſinga, che quì mi trattenga per lei. Si può far a meno, che dar colore ad una luſinga, che mi giova cotanto? Queſto non è già ingannare una Donna; o ſe lo è, tutte a giudizio mio vorrian eſſere ingannate così.

SCENA VII.

Truffaldino con Livrea guarnita d' argento, Cappello bordato, ſtivalli in piedi, e fruſta in mano da Poſtiglione, e detto.

Truf. SE' quà vu? Podevi pur vegnirme incontro dabbaſſo, e ſparagnarme almanco la ſcala?

Long. Come ſei quì? Chi ti manda? E perchè?

Truf. Accoſta uno ſcagno: ſiede, e ſi fa freſco col Cappello ſenza riſpondere.

Long. E là? così riſpondi al Padrone?

Truf. Tira il fiato con violenza, come ſe per la ſtanchezza non poteſſe parlare.

Long. A chi parlo io? coſa fai?

Truf. Tiro sù le parole per poderve reſponder.

Long. Dove s'intende, che ti ſia andata la voce?

Truf. In fondo ai calcagni.

Long. Quando finirai d' eſſere così ſpropoſitato? Tu fai torto alla Nazione, e alla Patria.

Truf. Queſti li chiamè ſpropoſiti? Diſeme: Quando ſe cammina tanto, che ſe ſe ſtracca, no diſeli, che tutti i ſpiriti, e tutti i umori concorre alle gambe? Anca mi ho menà tanto le gambe, che fin la oſe me zè andà zo nei calcagni; e adeſſo la tiro ſu.

Seguita come ſopra.

Long.

Long. Che gran ſtrada hai tu fatto per eſſer sì ſtanco?

Truf. Son partio da Verſaglies ſtammattina. Ve par poco?

Long. Sai tu che ora ſia al preſente?

Truf. Vintitrè ore circoncirca.

Long. Una giornata intera! Dalle dodeci alle ventitrè a far cinque miglia di ſtrada, e non ti vergogni di dir, che ſei ſtanco? Sù, poltrone; ſtà in piedi.

Lo fa alzare con un calcio.

Truf. Chi v'ha ditto, che da Verſaglies in qua mi non abbia fatto, che cinque mia de ſtrada. Almanco, almanco, ghe n'averò fatti dieſe.

Long. Come dieci, ſe non ve ne ſono che cinque?

Truf. Che Mamalucco! Quando mi camino metto una gamba doppo l'altra. Cinque mia fa una gamba; altri cinque ghe ne fa un'altra. A Bergamo, cinque, e cinque fa dieſe; donca mi colle mie gambe ho fatto dieſe mia de ſtrada. Se volemo pò metter anca quelli; che ha fatto el Cavallo, creſce la doſa. Lu gha quattro gambe. Quattro volte cinque fa vinti; vinti, e dieſe fa trenta. Ghe vol manco d'una zornada a far trenta mia?

Long. Il computo è da tuo pari; nè me ne fò meraviglia, ſtupiſco bensì, che tu ſia così ſtanco, quando ſei venuto a Cavallo.

Truf.

Truf. Oh' bella! Mi ho fatto più fadiga de lu cento volte.

Long. Gran fatica, ch'è quella di ſtar a ſedere?

Truf. Star a ſeder? E no diſè gnente della fadiga, che ho fatto coi brazzi, acciò che quella Polledra, che i m'ha dà no la perdeſſe per ſtrada la ſo pudicizia.

Long. Come la pudicizia?

Truf. Se mi no la tegnivo ſuſo, l'averave basà tutti i ſaſſi, che la trovava per ſtrada.

Long. Mi fai ridere anco contro mia voglia. Ma ſi può finalmente ſapere chi ti ha ſpedito qua, e a qual oggetto?

Truf. El Paron me manda; el Sior Pare.

Long. Mio Padre? Che vuole da me?

Truf. Che ſubito ſubito tornè a Caſa, perchè el Re domattina a bon' ora l'ha dà ordene d'andar alla Cazza.

Long. Venendo con un' ordine di tanta importanza, almeno ti foſſi affrettato un pò più. La notte è vicina; ma ciò non oſtante biſogna partire. (Povera la mia Gianetta! Chi sà, ſe avrò neppure il contento di darle un'addio.) Animo Truffaldino, qui non c'è tempo da perdere. Cala alla Scuderia, e dì alle mie genti, che verſo un'ora di notte ſiano all'ordine i Cavalli, poichè voglio reſtituirmi a Verſaglies.

Truf. La me favoriſſa. Quanti Cavalli zè da preparar?

Long.

Long. Trè. Il mio, un'altro di riſerva, e un terzo per il mio valetto di Camera.

Truf. Ben, ben; ghe zè giuſto el biſogno.

Long. Come?

Truf. Uno per vu, un per mi, e l'altro per la Cavalla, che m'hà ſtraſcinà in qua; perchè no la zè in ſtato de tornar indrio così ſubito da ſua poſta.

Long. Che beſtia! Di ciò non ti prender faſtidio. Se la tua Cavalcatura tornar non può queſta notte a Verſaglies, ci tornerà domani a ſera; e baſta, che tu pure ci torni domani a ſera con lei.

Truf. Ma el Re anderallo mo alla cazza ſenza de mi?

Long. Per coſa devi tu ſervirgli? Da Falcone, o da Cane? Truffaldino. Ho biſogno, che tu reſti, acciò che mi rechi domani a Verſaglies una certa riſpoſta di mia ſomma premura. So, che di te poſſo fidarmi. Va ad eſeguire quanto ti ho detto, che ci riparleremo tra poco.

Truf. A Bergamo veramente no ſe lavora Azzalini: ma ſe ghe ne fa là poco lontan; e quando ſe tratta de ſervirve poſſo anca provarme, ſe gho gnente d'abilità per ſto onorato miſtier. *via.*

Long. Quando non mi rieſca di parlar con Gianetta le farò dare da Madama Du Parc due righe in ſcritto; e coſtui mi ſer-

ſervirà per averne domani qualche riſpoſta. Mi ſento di non poter vivere diviſo da lei; ma biſogna, che da lei mi divida, ſe condur voglio a buon fine il diſſegno di unirmi ad eſſa per ſempre. *via.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Notte illuminata dalla Luna. Boſcareccia alle falde della Montagna. Sul pendio della medeſima una Grotta; e per la ſtrada praticabile, che a iei conduce un Trabocchetto coperto da rami, entro cui eadendo una Perſona vi reſti ſepolta fino a mezza vita.

Gianetta, e Madama Du Parc.

Du Pa. PArlatemi Gianetta di qualche coſa. Perchè ve ne ſtate sì mutola? Pare che abbiate paura.

Gian. Non è Madama, ch'io tema. In queſto Boſco ſolea far Legna mio Padre. Ci ſono ſtata ſola ſoletta ben cento volte anche in notti men ſerene di queſta, e in ora più tarda aſſai. Baſta eſſer nata alla Campagna per aver confidenza colle fiere, e colle Boſcaglie. Con tuttociò mi ſento inquietiſſima.

Du Pa. Quando ſiete meco, di che potete inquietarvi?

Gian. Madama la Conteſſa ſa ella, che ſono uſcita con voi?

Du Pa. Le ne ho chieſta eſpreſſamente licenza.

Gian. Ci è pericolo, che dica nulla, perchè

chè ci tratteniamo fuori del Caſtello sì tardi?

Du Pa. La Padrona ſi fida di me: nè mi ricerca conto di queſte bagattelle.

Gian. E aſſai che il Cavagliere domandato non vi abbia verſo qual parte andavamo al paſſeggio.

Du Pa. Me l'ha domandato; ma non era io ſi buona da dirglielo. L'ho laſciato perſuaſo, che noi prendevamo la ſtrada Maeſtra di Verſaglies; e così ho ſoddisfatta la di lui curioſità con una menzogna.

Gian. Ma perchè mai piuttoſto, che volgere altrove, ſi ſiamo internate in queſta Foreſta?

Du Pa. Per farvi vedere, ch'io vi amo da Madre.

Gian. Come? Non vi capiſco.

Du Pa. Quando m'avrete capita, ſo, che mi ſarete obbligata. Sapete, che il Marcheſe di Longavilla prima delle due della notte partir dovea per Verſaglies. Egli ha fatto il poſſibile per avervi in diſparte, e darvi un'addio; ma la Padrona invitandolo a giuocar ſeco gli ha tolta ogni ſperanza di farlo; ſiamo reſtati inſieme d'accordo, che ritornando a Verſaglies, terrebbe egli queſta ſtrada un pò più lunga dell'altra, ma meno frequentata, e rimota. M'ha tanto pregato di venir quì in Compagnia voſtra ad aſpettarlo, che non ho ſaputo dirgli di nò. Per cor-

risponder alle tante finezze, ch' egli mi fa, poteva io fare di meno, che dargli così segretamente il piacere di rivedervi, e di salutarvi? Son persuasa Gianetta, che neppur voi giudicherete mal impiegato questo passeggio.

Gian. Il Marchese merita tutto; ma a me non è tutto permesso. Se la Compagnia vostra mi giustifica, essa però non m'accheta. Mi pare, che ricevendo da lui una tal finezza sotto gli occhi della Padrona mi saria stata più cara.

Du Pa. Sotto gli occhi della Padrona? Che dite mai? Questo era lo stesso, che cacciarle una spina negli occhi, e ridurla a segno di cacciarvi di Casa.

Gian. E perchè mai?

Du Pa. Non l'indovinate? Perchè ella ama il Marchese; e n'è gelosa all'eccesso.

Gian. La Contessa lo ama? Non me ne sono mai avveduta ... ma di grazia, sa ella d'esser amata da Lui?

Du Pa. Ogn'uno, Figliola, lusingasi facilmente di ciò, che vorrebbe.

Gian. Stupisco, che il Marchese abbia cuore di lasciarla in questo miserabile inganno; Ah' Uomini Scaltri, ingannatori, e buggiardi?

Du Pa. Volete, che le dica sul viso d' essere innamorato di Voi?

Gian. Quando le cose si tengon nascoste è segno, che v'è del male; e ne risente vergogna. (Non mancavano, che queste notizie per rendermi affatto infelice.)

Du Pa. Acquistando un pò di Mondo muterete linguaggio; e imparerete qual differenza passi tra la dissimulazione, e l'inganno.

Si sente un fischio.

Gian. Aimè! che fischio è questo? Per la paura io sudo, ed agghiaccio.

Du Pa. Che volete che sia? qualche Pastore, che avrà smarrita o una Peccora, o un Cane.

Si sente nn' altro fischio, che corrisponde al primo da un' altra parte.

Gian. Giusto Cielo! Sicuramente ci sovrasta qualche disgrazia.

Du Pa. Cosa deve accadere? Avete ben poco spirito.

SCENA II.

Il Cavagliere di Elbieu con due Compagni; tutti tre mascherati e travestiti a capriccio, e dette.

Gian. AImè! Che Gente è questa? Noi siamo perdute.

Il Cavagliere di Elbieu afferra Gianetta per le braccia, e le mette un fazzoletto alla bocca. Gli altri due fanno lo stesso con Madama Du Parc. Esse fanno degli sforzi per gridare; ma in vano.

Elb. Compagni, legate colei ad un qualche Albero nel più folto della foresta, e guardatela fino a nuovo mio ordine.

I due mascherati eseguiscono l'ordine; e la conducono dentro a viva forza.

Elb. Siamo qua bella Giovane. Per piacere a voi, bisogna dunque venire alla forza. Eccovi servita a vostro talento. Ora siete nelle mie mani, nè potete aspettare, che alcuno ve ne sottragga. Io sono adesso, io Signora, sono l'arbitro di quell'onore, che tanto vantate: Il Padrone son' io della vostra vita medesima. Mi conoscete Voi? Sapete voi da quali mani or' dipenda il vostro destino? Parlate; che ve ne do libertà; ma non alzate la voce, che giuro al Cielo, l'alzerete per l'ultima volta. Mi conoscete?

Le leva il fazzoletto dalla bocca. Ma seguita sempre a tenerla per un braccio.

Gian. Dalle parole vostre, e dai fatti non posso conoscervi, che per un'indegno.

Elb. Indegno sì lo confesso: ma d'essere maltrattato da voi.

Gian. E chi siete voi, che possiate farmi questi rimproveri?

Elb. Vedete, Donna petulante, e tremate. *Si smaschera.*

Gian. Ah' Cavagliere indegno, Uffiziale malnato! Così da te si rispettano le oneste Fanciulle? Così le Leggi tu serbi dell'Ospitalità, e dell'onore? Così da te

da te si rispetta tua Madre medesima? Venendo a commettere un' azione da Fuoruscito, e da Ladro, era pur meglio, che non ti dessi a conoscere. Quella Maschera celando il tuo volto, avrebbe scemato a te l'orrore della tua colpa; e a me scemata avria la vergogna di vederti colpevole. La malvagità tua ha ben perduto ogni freno, se portandola a fronte aperta in trionfo da lei gloria cerchi alla tua condizione, e al tuo sangue. Se beneficata io sono in Casa tua perchè vieni tu ad assalirmi sulla pubblica strada? Se sono adesso nelle tue mani, che pretendi da me per questo, e che speri?

Elb. Pretendo farti vedere, che mal si corrisponde all'amore d'un mio pari con le guanciate.

Gian. Avessi una Spada, che vorrei risarcirti adesso dei danni di quella guanciata col trarti il cuore.

Elb. Guarda, donna insolente, che non ti tragga io piuttosto dalle Fauci la Lingua.

Gian. Non curo la vita medesima, purchè si salvi l'onore.

Elb. Ora, contro di me chi fia, che t' ajuti a difenderlo?

Gian. Il Cielo, o perfido, il Cielo, che in favore dell'innocenza non tiene ozioso i suoi fulmini.

Elb. Vediamo, se ne scoppia qualcuno ad incenerirmi.

Tenta reccarſela in braccio, e portarla via. Eſſa a tutto ſuo potere ſi difende, e grida.

Gian. Giuſto Cielo! Pietà, ſoccorſo, giuſtizia?

Elb. Aimè, vien gente? ... Chi è la?... Addietro chiunque tu ſia, addietro, o ſei morto.

Laſcia Gianetta, mette mano alla Spada.

SCENA III.

Il Marcheſe di Longavilla, e detti.

Long. (NOn mi ſono già ingannato. Ho qui inteſa Gianetta chieder ad alta voce ſoccorſo ... Eccola. Queſti è il Cavaglierc d' Elbieu. Che ſarà mai?)

Elb. Galantuomo, ſe non ſeguiti la tua ſtrada ſei mal capitato.

Long. Capitar non può male chi è mandato dal Cielo a caſtigo d'un inſolente.

Elb. Olà. Se nol ſai; tu hai da fare col Cavagliere d' Elbieu.

Long. E tu render dei conto di quella Giovane al Marcheſe di Longavilla.

Elb. In buon punto il diceſti, che così ſoddisfarò tutto inſieme la Vendetta, e l'amore.

Gian. [Io mi prevalerò di queſto contrattempo per mettermi in ſalvo. Cielo accompagnami.] *via.*

Long. Coraggio. Vediamo ſe ſei bravo altrettanto a fronte d' un Uomo d' onore, quanto ſei temerario per diſonorare una Femmina.

Si battono con calore. Il Marcheſe di Longavilla perde a poco a poco il Terreno. L'altro lo incalza vivamente, ed entrano combattendo.

SCENA IV.

Gianetta ſola.

Gian. SI allontanano combattendo; ma non per queſto io mi vedo ſicura. L'orrore del riſchio mio mi tien per modo confuſa, che più non mi riconoſco in queſta Boſcaglia, nè ſo trovare la via per reſtituirmi al Caſtello. Giuſto Cielo, proteggitore dell'innocenza; che farò mai? Meſchina me!

Si ſentono di dentro due Archibuggiate una dopo l'altra.

Queſti repplicati colpi mi danno a temere, che ſianſi unite ai due Combattenti dell'altre Perſone; e vieppiù ſi riſcaldi la ſtragge. Piaccia al Cielo di ſerbar la vita a chi m' ha ſalvato l'onore; ma ſulla incertezza della Vittoria, che penſo? Che riſolvo? Che fo? .. In queſto luogo ſon troppo eſpoſta all' intemperie dell' Aria notturna, e alle ſtravaganze del caſo ... Vi foſſe almeno qualche grotta d' intorno, dove celarmi, e ſtar cheta, ſinchè ri-

nasca l' Aurora .... Se non mi fanno travedere le tenebre, quella là sul pendio della Montagna, quella là è una caverna? ... Corro ad appiattarmi in essa, senza paura; poichè a questi dì più sicurezza si trova tra le Fiere, che non si trova tra gli Uomini. ...

S' incammina verso la Grotta, e cade anche essa senza avvedersene nel Trabocchello, che si trova sulla strada.

Aimè? ... Cielo! ... Son morta? ... Vi sono altre disgrazie per me in questa funesta notte? ... Come uscire da questa bucca? ... Come starci, senza timore, che non sopravenga qualche Fiera del Bosco per divorarmi? Ah se veniste, più pietosa meco sarebbe del mio destino, e finirei così d'essere miserabile.

SCENA V.

Collino, Toffolo, tutti due coll'Archibuggio, e detta.

Col. VIeni pur camerata, che questa notte quel maledetto Lupo ce l' ha da pagar tutte in un colpo. Così trà il chiaro, e l'oscuro vedi tù quella Grotta? In essa, la scorsa notte ad un Peccorajo di mio Padre quel Lupo indiavolato ha mangiate due Peccore. Poco lunge dalla medesima ho fatto cavare sta mattina a braccia d'Uomini un Trabocchetto. Se torna, come

me tornerà senza fallo, a vedere, se c'è altro colà da sfamarsi, ei stà fresco, e ti giuro, che non mangia mai più... Andiamo a dare una occhiata, se mai ci fosse caduto dentro a quest' ora ... Camerata, sento moversi i rami, da' quali era coperta la Trapola .... All' erta coll' Archibuggio .... Senza fallo, qualche Diavolo c' è ..... Il Trabocchetto è sfondato ... Fuoco Camerata, fuoco da bravo.

Si accostano tutti due al Trabocchetto collo schioppo al muso.

Gian. Alto, alto per pietà. Soccorrete piuttosto una miserabile, abbiate compassione d'una infelice.

Col. Toffolo, che cosa è questa? Il Lupo, che parla? ... Diavolo? Una Donna! ... Cosa fate quì quella Giovane? Come siete quì dentro precipitata?

Gian. Farò paga la curiosità vostra; ma cavatemi prima da questa fossa, e mi salvate la vita.

Col. Questo è dovere ... Ajutami Camerata; e voi Figliuola datemi la mano.

La prendono per le braccia, e la tirano fuori dalla bucca. Essa cala subito dall' erta del Monte, e si ginocchia con trasporto di giubilo, a bacciare la terra sclamando.

Gian. Pietoso Cielo, che tu sia ringraziato del doppio pericolo, a cui m' hai sottratta, dell' onestà e della vita.

Col. Eccomi Figliuola da voi ... Lascia-

te che vi dia così al raggio della Luna un'occhiata, e veda, se vi conosco .... Ah che vedo! ... Gianetta!

Gian. Colino?

Col. Voi quì?

Gian. Voi in mio soccorso?

Col. Ma come mai? Fatemi consapevole della vostra disgrazia. Sapete, che vi ho sempre amata: che voi pure mi diceste, d'amarmi; e che m'eravate destinata in isposa? Parlate, cara: Non tacete nulla al vostro Collino.

Gian. Che vuoi, ch'io ti dica Collino? se non ho appena fiato, che basti a reggermi in piedi. Fui rapita, non sò da chi. Non sò da chi liberata. E ricercando la via per ricondurmi al Castello di mia Santola, son caduta, come vedesti, dentro la Trappola: Ecco tutto.

Col. Ho piaeere Gianetta, d'aver io tanto contribuito a salvarvi: Se bene non so quanto lo meritiate. Questo vostro soggiorno nel Castello.... Quel vostro maledetto Marchese... Oh se sapeste, quanto vi hanno screditata nel Contado? Mi consolo, che colui in parte ha pagato già il fio d'avermi voluto levare il boccone giù dal tagliere: e se non capitava io con Toffolo opportunamente, poc'anzi era finita per esso lui.

Gian. (Che sento! Meschina me!) Cosa

sa avvenne mai di sinistro al Marchese?

Col. Ah ah. Vi capisco. Egli vi preme assai. Or bene: In castigo della vostra ingratitudine da me non ne saprete di più.

Gian. Tenetevi il vostro segreto; che a me non mancheranno vie d'esserne pienamente informata.

Col. Sì per iscreditarvi un pò più, che non avete fatto sin oggi.

Gian. Me ne resta ancora tanto del credito da farvi pentire di rimproverarmi così.

Col. Avete ragione di essere altiera, e sprezzarmi, perchè siete protetta: Ma vedremo le protezioni vostre dove anderanno a finire.

Gian. Finiran sempre bene, se finiranno col liberarmi da un insolente, che nè può, nè dee comandarmi.

Col. Anzi sì, Madamigella riveritissima, che possiamo, e vogliamo. Ho parola da vostro Padre, e dalla Madre vostra, che sarete mia Moglie, e basta così. Risolvetevi a ritornare in Casa vostra, che io non vi lascierò se non vi vedo arrivata.

Gian. Per ritornare a casa mia, non ho bisogno di voi; e se ci tornerò, non sarò mai di chi non mi merita.

Col. Eh via Gianetta, che sarete meno orgogliosa, quando ci praticherete un pò più. Se non sarete Madamigella,

e se

e se noi non abbiamo tutto a galloni il vestito, neppure per questo vi troverete scontenta.

SCENA VI.

Truffaldino con torcio da vento acceso in mano, e Detti.

Truf. OE Galantomeni, diseme. Averessi incontrada una Zovene, che mi cerco per mar, e per terra?

Gian. Sei tu Truffaldino?

Truf. Oh cosa vedio! zella ella? Che Fortuna! che bell'incontro! Che gusto gh' averà el mio Paron, che la ghabbia trovada!

Le fa carezze: vuol bacciarle la mano.

Col. Piano, piano, mio bel Signore; andate a trescare colle Sorelle del vostro Padrone. Questo non è pane pe' vostri denti.

Truf. La me favorissa. Costù quà zello forse so Padre, so Madre, o qualche altra cosa del suo?

Gian. Oibò, Truffaldino, io non ho che fare con esso lui.

Truf. Cossa ghe salta donca a sta bestia de parlarme sulla man?

Torna ad accarezzarla.

Col. Bel bello, Signore. Non fate, che ve l'abbla da dire una terza volta.

Truf. In malora.

Col. A chi? Il vostro Capello guarnito non

non ci fa mica paura. Benchè Contadini, non vi stimiamo un accha.

Truf. Cacca in bocca a ti pezzo de Aseno, senza creanza. Te par, che queste sia cosse da dir in presenza d'una Putta, e d'un Bergamasco?

Col. Ci vuol altro, che fare lo stordito, e lo strabiliato. Sul serio: andate pe' fatti vostri.

Truf. Mo za, che ti vuol, che me metta sul serio. Sastu cossa te ghò da dir?

Col. Sentiamo.

Truf. Che no ti me staghi quà a far el bravo; e che ti vadi a impazzartene con dei Villani cornudi della to sorte.

Col. A me Villano? A me?

Vuol dargli un' Archibuggiata; ma lo Schioppo non prende fuoco. Egli lo getta per terra, e si avventa per prendere quello di Toffolo; dicendo;

Col. Qua questo schioppo; che mandi costui a Casa del Diavolo calzato, e vestito.

Truf. E mi te bruserò vivo, acciocchè ti ghe vadi pellado, e rostido.

Colla Torcia, che ha in mano gli dà fuoco ai Capegli. Colino per estinguere il fuoco colle mani, lascia cadere lo Schioppo per terra. Truffaldino getta via la Torcia, lo prende, e col Calcio del medemo caccia i due Villani dentro la Scena.

SCE-

SCENA VII.

Gianetta, e Truffaldino.

Truf. VEdela, come se fa co sti bravazzi? Con tutto el so schioppo i se tiol a peade.

Gian. Alla tua fedeltà tutto deggio; e pregherò il tuo Padrone ad esserti grato.

Truf. No se ne descorre gnianca... Ma no se perdemo quà in chiaccole, e andemo a consolarlo, che no ghe parerà vero de vederla.

Gian. E dove dobbiamo andare?

Truf. Dal Sior Marchese: dal mio Paron.

Gian. Sino a Versaglies? Ho le mie difficoltà; e lo devi pregare ad avermi per iscusata.

Truf. No avemo minga d'andar a Versaglies. El ze qua in una Osteria subito fora del Bosco, che el l'aspetta: e prima de partir ghe preme de saludarla.

Gian. Se tanto gli preme: perchè non è venuto in pessona? Pare a lui, che una onesta Fanciulla debba correrglì dietro?

Truf. Oh bella! El sarave vegnudo, se l'avesse podesto. L'è in Letto, ch'el l'aspetta.

Gian. M'aspetta in Letto? Mi maraviviglio di te.

Truf. Nol se pol levar suso. L'è ferido gramazzo.

Gian.

Gian. Il tuo Padrone è ferito? [Oimè che sento! questo volea dirmi Colino.] Ma come? Ho da crederti; oppure meco scherzi così? Il tuo Padrone è ferito?

Truf. Così no fusselo, che no m'averave toccà a caminar tutta notte come un Cavallo da Posta. I me ze vegnudi a chiamar in pressa da parte sua, giusto che stavo per metterme in Letto: Son corso là; e gho trovada sta bella nuova. Grami nù, se lo sa el Sior Pare! Mi no parlo certo; ma doman el lo aspetta a casa: e come s'ha da far?

Gian. E' grave la sua ferita? E dov'è?

Truf. La ferida mi no la gho veramente pesada; ma i dise, che la sia una bagattella da niente. El la gha giusto quà nella polpa del brazzo sinistro; che se no i lo feriva là grami loro. El li averave mazzadi tutti.

Gian. Ma quanti furono contro d'un solo? Io non l'ho veduto assalito, che dal Cavagliere di Elbieu.

Truf. Sì; Ma quando el s'ha visto mal intrigà; l'ha tratto un subio; e ze saltadi fora altri do, che gha lassa andar adosso del mio Paron do Schioppetade da diese lire l'una; e l'è sta anche assae, che no i gh'abbia fatto più mal de così.

Gian. Questa è stata una suppercheria da Ribaldi.

Truf.

Truf. Da Baroni, ſenz'altro, da Baroroni, e i gha raſon, che no ghe giero mi. Del reſto quel Sior Cavalier Furbazzo l'averave ben viſto coſa ſo far.

SCENA VIII.

Il Cavagliere d' Elbieu, co' ſuoi Compagni, e Detti.

Elb. CErchiamo, cerchiamo; e la troveremo, ſe foſſe ſotterra.
dentro la Scena.

Gian. Cielo! Hai ſentito?

Truf. Zente colla bocca.

Gian. Miſera me! Queſto è il Cavagliere, che di me viene in traccia. Che farò mai!

Truf. Scappemo, ſcappemo.

Gian. La tua bravura al preſente dov'è?

Truf. La tegno in riſſerva per un'altra occaſion.

Gian. Io mi naſcondo trà que' ceſpugli, finchè ſia trapaſſato. Il Cielo avrà compaſſione della mia perſeguitata innocenza. *Si appiatta dietro una Macchia.*

Truf. E mi corro a caſa. *via.*

Elb. Se non è paſſata per di là, ha da eſſere ſenza fallo in queſti contorni. Andate: battete ogni macchia; iſpiate con attenzione gli angoli della Foreſta, ch' io guarderò frattanto, ſe mai appiattata ſi foſſe tra queſti dirupi. Vo-

Voglio trovarla; vuò vendicarmi, vuò che ſi ricordi di me ſin che vive. Venga adeſſo il Marcheſe di Longavilla a ſoccorrerla.

I due compagni entrano, ma per la parte oppoſta a quella dove Gianetta è naſcoſta. Il Cavagliere va per ſalire ſul pendio della Montagna.

Ma parmi ſentir gente, che venga a queſta volta... Chi ſa, che non ſia deſſa... Mi metto in oſſervazione dietro queſti Alberi, e venga pure, che ſarà ben capitata. *Si ritira.*

SCENA XI.

Il Signor di Gaſſiè, Madama di Gaſſiè, due Lacchè, tutti in Arneſe da Viaggie poi Gianetta.

Gaſ. IL noſtro penſiero Madama, di far a piedi queſto tratto di via non poteva eſſere migliore. Queſta Foreſta è un Labirinto. A disbrigarci colla Carrozza da queſte macchie, e da queſti ceſpugli non ci volea meno d' una intera giornata. Con tutta la giravolta, ch' eſſa far deve noi la troveremo opportunamenre all'uſcita del Boſco, e faremo al noſtro Caſtello ſul naſcer del Sole.

Mad. Gaſ. E per uſcire dal Boſco, quanto credete, che ci reſti ancora di via?

Gaſ. Poco più d' altrettanto, cioè mezzo miglio incirca.

Gian.

Gian. (L' occaſione è propizia : Quì ci vuole coraggio.) *(Eſce correndo dal ſuo naſcondiglio; e s'inginocchia davanti Madama, dicendo:)* Per amor del Cielo, Madama, per pietà d' una infelice, per gloria di voi medeſima degnatevi, che ve ne ſupplico colle lagrime agl' occhi, degnatevi di proteggermi. Voi vedete a' piedi voſtri una Contadinella ſconoſciuta, e meſchina. Qual condizione più abietta per non aver merito alcuno? Di queſta infelice contadinella un Prepotente, un Scellerato, un' indegno perſeguita l'innocenza. Qual titolo più bello per eſſere conoſciuta, e protetta da una Dama d' onore? Protegetemi, Madama, ſe il Cielo vi ſalvi; e voi pure, Signor mio protegetemi per pietà.

Mad. Gaſ. Volontieri, cara Fanciulla, volontieri.

Gaſ. Alzatevi Figliuola, e parlate. Baſta il vedervi per trovarvi degna d'ogni riguardo. Chi è l'inſolente, che vi perſeguita? Avremo de' mezzi alla Corte per metterlo a dovere, ſe foſſe ancora uno de' primi Signori del Regno.

Gian. Mio Signore, vedetelo là. Io l'ho oſſervato poc' anzi naſconderſi dietro quegl' Alberi, quando v' ha ſentiti arrivare. Egli m' ha uſate queſta notte le violenze più diſonorate, e Villane. Egli là m'attendeva al varco per farmi

mi ancora di peggio. Egli, ſe nol' raviſate, è il Cavagliere d' Elbieu, della cui Madre non potrò mai baſtevolmente lodarmi, come non potrò mai baſtevolmente dolermi di lui.

Gaſ. Il Cavagliere d' Elbieu? Lo conoſciamo, lo conoſciamo; e gli baſti così. Seguitemi, Figliuola, che nella noſtra Carrozza ci ſarà luoco ancora per voi. Non temete punto del voſtro Perſecutore, poichè ſe non oſa moſtrarſi, ſegno è ch' egli trema a queſt' ora di vedervi per opra mia vendicata.

Mad.Gaſ. Porgetemi la mano, e venga, ſe gli dà l' animo ad inſultarvi.

via per mano di Gianetta.

Gian. Grazie al Cielo, ei mi vuole perſeguitata, ma non oppreſſa. Queſto è un privileggio accordato alla ſola innocenza. *via.*

SCENA X.

Il Cavagliere d' Elbieu.

Elb. LA preda m'è fuggita di mano; ma non per queſto perderolla di viſta. Il Signor di Gaſſiè la difende; ma nulla temo le conſeguenze funeſte della mia cieca paſſione, purchè arrivi ad isfogarla colla Vendetta. Il primo paſſo non s' ha da far mai; ma fatto che ſia, piuttoſto che dar addietro ſi vada in rovina. *via.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera con due porte. Nel mezzo d' esse un Burrò, e sopra questo uno Specchio. Da un lato della Scena alcune Sedie; e dall' altro un Tavolino col bisognevole per iscrivere.

Il Sig. di Gassiè, Madamigella Dubois.

Gas. DOv' è Gianetta?
Dub. Si stà vestendo alla nostra usanza come avete ordinato. Volete, che vada a sollecitarla?
Gas. Aspetta. Dimmi Dubois. Chi paga la servitù in Casa mia?
Dub. Voi mio Signore.
Gas. Sicchè dunque il comandare tocca a me;
Dub. Quanto a me, Signore, fate pur conto, che non abbia, nè occhi, nè orecchie, nè lingua.
Gas. Bene. Ti raccomando quella Giovine. Se il capriccio di mia Moglie m' obbliga a mantenerla fuori di Casa mia, tu non devi lasciar di servirla, come se fosse in mia Casa: prima che io vada, ti dirò cosa devi fare. Ma sopra tutto con mia Moglie destrezza, e silenzio. Avvisa Gianetta, che l' aspetto.

Dub.

Dub. Vi servo; e non dubitate; Basta, che Madama sia gelosa, perch' io v' ajuti a far, che lo sia con qualche ragione. *via.*

SCENA II.

Il Sig. di Gassiè, il Sig. di Gripart.

Gas. QUesto nol farò mai; ma neppur voglio inquietudini.
Gri. Si può entrare?
Gas. Oh, caro Gripart, ben tornato da Versaglies.
Gri. Son arrivato in questo momento, ed ho subito cercato di voi al vostro Palazzo. Ivi m'hanno obbligato a venire fin quà.
Gas. Deggio forse in qualche cosa servirvi?
Gri. Ho quì un Biglietto di premura da consegnarvi. Mi fu raccomandato in passando dall' Ostiero di Vitrì, ch' è uno de' miei dipendenti nell' Appalto di questi contorni.
Gas. Vediamo. Già me lo permettete?
Gri. Siete il Padrone.
Gas. in disparte legge.

Mio Signore.

Rilevo da un domestico del Cavagliere d' Elbieu, che abbiate presa a proteggere una Giovine Contadinella perseguitata da lui. Ve ne ringrazio, come d' un favore fatto a me stesso; e per darvi stimolo a

non abbandonarla in mano di chicchesia, vi spedisco quì annessa una Cambiale di 5000. *Lire da impiegarsi per metterla all' ordine: e vi giuro, che perciò solamente sarò tutto vostro.*

Il Marchese di Longavilla.

Ho inteso. Amico, cosa abbiamo di nuovo a Versaglies?

Gri. Niente di considerabile. E stato ferito la scorsa notte il Giovane Marchese di Longavilla. Non si sa da chi; nè in quale occasione; perocchè egli ostinatamente la tace. La ferita è leggiera assai; contuttociò suo Padre ne ha fatto un gran rumore alla Corte; e per ordine reggio si fanno delle perquisizioni incredibili.

Gas. Ne avevo già qualche sentore; e me ne rincresce, perchè il Marchese di Longavilla è mio Amico; e molto deggio a suo Padre .... Del rimanente gl' interessi vostri vanno bene?

Gri. Potriano andar meglio. Oggidì quello dell' Appaltatore è un Mestiero fallito. Gli aggravj assorbiscono il Capitale; e per vivere ci si rimette ogni anno del proprio. Felice chi può fare come voi! Divertirsi, e non aver che pensare.

Gas. Ogni condizione ha i suoi pesi; e non è sempre oro tutto ciò, che riluce.

Gri. E vero pur troppo. Anche la Giovine Forestiera, che abita questa Casa dee costarvi non poco. Mi vien detto, che sia una bellezza.

Gas. Non c' è un par vostro per sapere tutte le novità del Paese. Andate in traccia di Donne, come se voleste ammogliarvi.

Gri. Chi sa? Una volta, o l' altra l' ho poi da fare anch' io lo sproposito. Ho data parola a tante di sposarle, che mi bisognerà poi mantenerla a qualcuna ... Di grazia: è poi vero, che questa Giovane sia così bella: Si potrebbe vederla?

Gas. Non mancherà tempo, amico, s' altro non v' occorre, ci rivedremo. Addio.

Gri. Mio Signore, vi lascio in libertà, e vi son Servitore. *via.*

Gas. Se n' è pur andato .... Queste premure del Marchese di Longavilla mi sono sospette. La Lettera scritta a mia Moglie dalla Contessa d' Elbieu in proposito di Gianetta aggrava i sospetti, e mi fa diffidente. Il Mondo è sì pieno di Donne scaltre, e fallaci, che non si può creder troppo alle più virtuose apparenze. Non vorrei perder il credito, impiegandomi in favore di chi non ne ha. Prima dunque di farlo, s' usi dell' arte, e questa Giovane si metta alla pruova.

SCENA III.

Gianetta vestita alla Francese, e detto.

Gas. VEnite, Madamigella.

Gian. Mio Signore, Gianetta è il nome mio.

Gas. Gianetta restò tra gli abiti, che avete deposti. Quello di Madamigella è il titolo, che vi si deve in appresso.

Gian. I titoli tutti del Mondo non faranno mai, che io non sia quella, che fui.

Gas. Non è vero, Figliuola: guardatevi in quello specchio, e da voi stessa vi troverete buggiarda.

Gian. Perchè, Signore?

Gas. Perchè in quest' abito vi troverete più bella.

Gian. China gli occhi a terra, e tace.

Gas. Per altro non siete ancora vestita di tutto buon gusto. Imparerete a farlo meglio col tempo; e in ciò le belle fanciulle non hanno bisogno di Scuola. Se non avessi i miei prudenti riguardi, mi sarei presa io medesimo la cura del vostro vestito. A quest' ora v' avreiben io messa in più grandiosa figura: ma bisogna, che addatti il core alle circostanze del tempo; accicchè vediate col tempo, che per voi non ha misura il cor mio ... Che ve ne pare Figliuola? Non mi rispondete? .... Quì non

non c'è alcuno, che vi perseguiti? ... Vedrete, sol che il vogliate, cosa saprò fare per voi ... Ditemi, cara Figliuola, volete voi esser mia Amica?

Gian. Questo mi sarebbe un' onore, che desiderar non posso, perchè non lo merito.

Gas. Grazie al Cielo avete finalmente parlato. Mi basta così. Quanto siete bella, sarete per mezzo mio altrettanto felice ... Mia cara, Addio ... Temo, che quì mi sorprenda mia Moglie. Ella è gelosa all' estremo: nè ci vorrebbe, che questo. Siate cauta; state di buon umore; sperate ... E sopra tutto tacete. *via.*

Gian. Che discorsi son questi? Qual n' è la causa? Quale l' oggetto? Io non gl' intendo. Il core mi trema in petto. Non so dove mi sia.

SCENA IV.

Madama di Gassiè, Gianetta.

M. Gas. COsa facevasi quì? Mio consorte n' è uscito in questo momento, voi siete turbata, e pensosa. Qui c' è qualche arcano.

Gian. Niente, Madama, niente su l' onor mio.

M. Gas. No no, Gianetta; sedete quà, e narratemi tutto. Mio Marito è Donnajuolo. Scometto, ch' egli vuol far-

vi il Galante; e v'ha già fatta a queſt'ora una dichiarazione d'Amore?

Gian. Io, Madama!

M. Gaſ. Gianetta non mi dite buggie. Qualunque coſa ci ſia, non me la prendo con voi; ma ſe nulla mi celerete, non ſaremo più amiche, e perderete una Madre.

Gian. Ma che deggio dirvi, Madama?

M. Gaſ. Coſa facea quì mio Marito?

Gian. Quello, che ci fate voi ſteſſa. M'onorava co' più ſinceri atteſtati della ſua generoſa bontà.

M. Gaſ. Tanta bontà in un Uomo è ſoverchia. A me tocca d'avervi a core.

Gian. Perchè appunto mi guarda come coſa voſtra, ei mi favoriſce così.

M. Gaſ. E vale a dire, che v'ama per amor mio. Non mi comoda. Pure ſeguitiamo: coſa v'ha detto in queſto propoſito?

Gian. Che ſo io? .... Coſe tali, che non iſtarebbero male in bocca di voi medeſima.

M. Gaſ. Queſto non mi baſta, Gianetta, voglio ſaperne le parole preciſe.

Gian. M'ha domandato con una degnazione incredibile, ſe io conſentiva d'eſſergli Amica?

M. Gaſ. D'eſſergli Amica? .. D'eſſergli Amica? ... Buono? .... e voi, che gli riſpondeſte?

Gian. Che ſarebbe queſto un'onore ſuperiore a' meriti miei, e a miei deſiderj.

M. Gaſ.

M. Gaſ. (Si leva da ſedere con impeto.) Ah Ragazza temeraria? sfacciatella, ed ingrata! Voi Amica di mio Marito? Così da me cercate al perſeguitato onor voſtro protezione, e difeſa, per venir poi in Caſa mia, e ſotto degli occhi miei a proſtituirlo vilmente? Vi beneficherò io dunque, perchè vi ſervano i benefizj miei a farmi la Guerra? E v'avrò io tolta alle mani d'un Perſecutore sfrontato, perchè voi più sfrontata di lui mi rubiate il Marito? Non m'aſpettava da voi una tal ricompenſa; e non amo sì pazzamente il Conſorte, che arrivi a proteggerne le Amiche; e ridere delle ſue debolezze. Penſate a' caſi voſtri, che già quanto a me ci ho bell'e penſato.

Gian. Madama, voi dite troppo, perchè la collera non vi laſcia miſurar ciò, che dite. Non ho mai ſaputo, che il titolo d'Amica ſia degno di queſti rimproveri; e ſe nelle Città tra di voi ſuona male: voi Cittadini ſiete ben da compiangere, mentre ſincerità non avete neppur ne' Vocaboli. Sarà dunque pregio tra voi l'odio, e il rancore; ſe l'Amicizia ſi reputa diſonore, e vergogna? Rimandatemi, quando è così, rimandatemi alla Capanna mia, e al mio Villaggio, che per eſſere virtuoſa mi torna meglio viver tra' Boſchi, e converſar con le Fiere. Se creduto aveſſi di diſonorarmi offerendomi per

Amica a voſtro Conſorte, non farei ſtata sì pazza per confeſſarvi di propria bocca il mio diſonore. Di me, Madama, fate pure ciò, ehe vi piace, ma ſappiate pure per quiete voſtra, che dove l'oneſtà nol permette, io non ſono Amica neppur di me ſteſſa. *In atto di partire.*

M. Gaſ. Fermatevi, Gianetta, ch'io ſon ragionevole, e mi laſcio perſuadere dal vero. Compatiſco la ſemplicità voſtra; ma ſe voi ſapeſte in qual impegno entrata ſiete con quelle parole, compatireſte voi pure il mio ſdegno. Mio Marito coll'offerirvi amicizia, intendeva, che foſte ſua; e voi d' eſſer ſua prometteſte coll'accettarla.

Gian. Tolga il Cielo, Madama, ehe ſia così. Se paſſato mi foſſe ſoltanto per il penſiero, ne farei diſperata.

M. Gaſ. Siate dunque per l'avvenire più circoſpetta. Credete a chi vi vuol bene, e v' aſſicura però, che ne avete biſogno. Anche voſtra Santola è del mio ſentimento. Vedete quì coſa mi ſcrive di voi.

Gian. (Legge la Lettera.) Ho veduto. Mia Santola non dovea diraltrimenti. Volete, che prendeſſe le mie parti contro ſuo Figlio?

M. Gaſ. Queſta ragione la vedo anch'io. Se voi foſte la cauſa di qualche ſconcerto nella di lei Famiglia; non vorrei, che lo foſte altresì nella mia. Voſtra

ſtra Santola mi conſiglia, che vi rimandi a caſa voſtra; ma non ho core di farlo, perchè ſuppongo, che non ſia di voſtro piacere. Vi eſibiſco di mantenervi, a ſpeſe mie, in una Caſa di educazione a Parigi. A voi tocca riſolvere.

Gian. Dovunque volete, Madama, purchè l'oneſtà mia ſia ſicura dalle inſidie de' Libertini.

M. Gaſ. Bene: penſate ad eſſer di parola, che io avanti notte penſerò al rimanente. *via.*

Gian. Dov'è il mio Caſale Paterno? Dov' è la mia Villa, e quella tranquilla ſemplicità del mio naſcimento? Perchè giuſto Cielo trarmi dalle miſerie alla gran luce del Mondo, onde io foſſi tra queſte grandezze più miſerabile, che nella mia povertà? Come può in queſto gran Mondo l'oneſtà eſſer ſicura, ſe ſin nelle più oneſte eſpreſſioni ſi naſconde malizioſamente l'inganno? Chi può mai quì fidarſi di gente, che non conoſce, ſe del Marito medeſimo arriva a diffidare la Moglie? Povera virtù! Tra gli Uomini di te non ſopravanza che il nome. *via.*

SCENA V.

Madamigella Dubois, e Truffaldino con una gran ceſta di Drappi coperta.

Dub. VIen pur via Truffaldino, che a tempo t' ho incontrato per iſtrada; acciocchè mi ajuti a guadagnar la giornata. Poſa là quel Caneſtro.

Truf. Za queſte ze le finezze, che ho ſempre riceveſto da Vuſſioria: Farme far el Facchin.

Dub. Narrami: che buon vento ti ha portato oggi in queſte bande? Quando ti ho viſto trappaſſare, mentre ſtavo comperando quelle robbe, ſon rimaſta di ſtucco.

Truf. (*La tocca.*) Se tutto el ſtucco ze cusì, farave el ſtuccador volentiera.

Dub. Gran Buffone, che ſei! Ma tieni le mani a caſa.

Truf. Se tegniſſe le man a Caſa no poderave eſſer qua.

Dub. E Coſa ſei venuto a fare a queſto noſtro Caſtello?

Truf. A farme veder, ſe qualcun me voleſſe comprar. (Ghe lo dirò; ma l'è troppo preſto.)

Dub. Che vuol dire? Sei ſenza Padrone?

Truf. Gnora sì, gnora nò, come la comanda. (No ſo gnianca mi come m' abbia da regolar.) In caſa del voſtro Paron ghe ſarave logo per mi:

Dub.

Dub. Taci, che abbiamo dei Mangiapani anche più del biſogno.

Truf. Mi co i me da del companadego aſſae; ghe laſſerò ſtar el pan ſenza toccarlo.

Dub. Lo ſo ancor io: Ma non te l' augurare. La Padrona è inſoffribile. Col Padrone poi biſogna farne di tutte le ſorti.

Truf. Anca .... S' intendemo:

Fa il geſto di batter l'Azzalino.

Dub. Buono! A qual fine, credi tu, ch' io ſia quì, ed abbia provviſta tutta quella Mercanzia?

Truf. Stala qua de Caſa la Macchina? Zela qualcoſa de bon mo?

Dub. Non è brutta; ma ſarà ſempre contadina.

Truf. Conteme mo ... Una Contadina?

Dub. Se l' è trovata la ſcorſa notte. Non ſo coſa abbia dato ad intendere a ſua Moglie; che un Cavagliere volea diſonorarla. Con queſto preteſto l'ha preſa a proteggere. La Padrona ne ha qualche ſoſpetto; ma con tutto ciò gli Uomini non hanno mai torto, e biſogna legare il cane dove vuole il Padrone.

Truf. (Sta a veder, che ho cattà no volendo, quel che cercavo. Zitto. Quà ghe vol della furbaria.]

Dub. Coſa vai barbottando da te medeſimo?

Truf. Saveu, che mi gho in teſta de cogno-

gnoſcerla ſta contadina. Se podera vela veder?

Dub. Oh queſto poi no. Il Padrone m ha proibito di laſciarla vedere da chicchesia, nè voglio diſubbidirlo.

Truf. Oh bella! La tira zo dei Padroni a campane doppie; e po la gha difficoltà de diſubbidirli.

Dub. Non lo ſai? Per la ſervitù il dir male de' Padroni è innevitabile; baſta bene che gli ſiamo fedeli.

Truf. (La ze intrigada. Mi gho da dar una Lettera del mio Paron, ſenza che gnanca l'aria lo ſappia. Me ſon taccà a cuſtia col mio fin; ma dubbito, che no femo gniente.) Ah co l'è cusì mi vago per i fatti mii.

Dub. Perchè tanta fretta? Aſpetta un momento. Poichè faceſti il più, devi fare anche il meno, ed ajutami a mettere quella robba dentro queſto Burrò.

Truf. Bon: s'intende, che m'avè tolto a nolo? Vardè là, che vergogna? Per vu mi fazzo el Fachin, e vu per mi gnianca farme veder ſta Contadina.

Dub. Se poteſſi, caro Truffaldino, non mi farei pregare. Io ſo gli ordini che tengo, e le ſpie che quì ſono. Comandami in tutto; ma in queſto nò.

Va ad aprire la Caſſella del Burrò.

Truf. Maledetta! Coſſa che pagherave a darghela ſta Lettera al ſo marzo deſpetto.

Dub. Vieni qua Truffaldino, porgimi ſu quelle

queile robbe, che io le metterò quì dentro a ſuo luogo.

Truf. Porge alla Cameriera dei Drappi, e delle Biancherie, che devono eſſere nel Caneſtro, e dice.

S'intende, che le ſia per quella Zovene tutte ſte belle coſſe?

Dub. Certo. Regalli del Padrone.

Truf. Trova nel caneſtro una Scattola d'Argento, e dice.

Anca ſta Scattola?

Dub. Anca quella.

Truf. (Taſi, taſi, maledetta, che te la fazzo. La Scattola la la dopererà ſubito. Ghe metto drento la Lettera. Co la l'averze la la vederà, e niſſun ghe ne ſa niennte.)

Mette la Lettera nella Tabacchiera, e la porge a Dubois, che la ripone nel Burrò, dopo tutto il reſto, e lo chiude.

Truf. Qua no ghe ze altro.

Dub. Adeſſo va pure per i fatti tuoi, che non ho più biſogno di te.

Truf. Grazie, ſala, dell'incomodo che la s'ha tolto. La ſcuſa, ſe no l'ho ſervida conforme el ſo merito. [Cusì ſe fa.] (*via.*

Dub. Tutti ſono buoni a qualche coſa. Baſta ſaper farſi ſervire. Anche colui m'ha fatta guadagnare la ſpeſa d'un Facchino, e riſparmiare l'incomodo.

SCENA VII.

Gianetta, Madama Pagode, e detta.

Gian. VEdete Madamigella, che voglia queſta Giovine, poichè io non ne ſo nulla.

Dub. Oh Madama Pagode vi ſiete ben fatta aſpettare? Queſta, Madamigella, è la Sarta venuta per pigliarvi la miſura, e ſervirvi. Veſtita da lei voi ſarete una Pittura. Per far comparire una Donna non c'è altrettanto in tutta la Francia.

Pag. Si proccura di fare quanto ſi può.

Gian. Che biſogno v'è d'altre veſti? In doſſo non ho quel, che mi baſta?

Dub. Troppo ancora vi manca per una bella Fanciulla, nata a far nel gran Mondo la ſua figura. Manco male, che c'è chi provede per voi. Tenete. Queſti ſono brillanti, per ornarvi il collo, l'orecchie, e le dita. Queſta è la chiave di quel Burrò, dove troverete in drappi d'oro, e di ſetta, in tele finiſſime, ed altre domeſtiche galanterie più, che non ſapete ideare. Voi eſaminerete il tutto a voſtro bell'aggio; ſpogliatevi intanto, acciocchè queſta Giovane faccia il ſuo meſtiero, e non induggi di più.

Le dà una Caſſettina di gioje, e le chiavi del Burrò.

Gian.

Gian. Adaggio Madamigella, che qui c'è da diſcorrere. Chi fa queſti doni, e perchè me li fa?

Dub. Quello che ve li fa è il mio Padrone. Perchè poi ve li faccia, lo ſaprete voi più di me.

Gian. (Miſera me! Qualche nuovo inganno ſi ordiſce alla mia perſeguitata innocenza.) Ah Madamigella per pietà prendete queſti regalli, e dite al voſtro Padrone, che per eſſergli umiliſſima Serva non ho biſogno, che di me ſteſſa.

Pag. (Sentimenti rariſſimi al giorno d'oggi. Mi fa compaſſione.)

Dub. Se li conſiderarete un pò meglio non ſarete sì generoſa nel rifiutarli. Mettete da parte queſte ripugnanze ſofiſtiche. Spogliatevi, e laſciate che Madama vi ſerva.

Gian. Io ſpogliarmi! Nol farò mai .. (Giuſto cielo aſſiſtetemi; veniſſe almeno la mia Protettrice, o la poteſſi almeno far avviſata!)

Dub. Sto a vedere, che per iſpogliarvi abbiate ritroſia di due Donne.... Che ne dite Madamigella Pagode? Queſta non farebbe da ridere?

Pag. Quante volte, Amica mia, ridiamo dell'altre, che pianger dovreſſimo di noi medeſime. La modeſtia è ſempre un buon Capitale; ma il Mondo a poco a poco ne va fallito; ed è, ſto per dire, ſcuſabile chi non ne fa

ca.

caso; perchè al giorno d' oggi la modestia muore di fame.

Dub. Tra la modestia, e la goffagine c'è una gran differenza.

Pag. Quella stessa, che passa tra l'essere spiritosa, e sfacciata. Voi stupite, che madamigella rifiuti i regalli; ed io stupisco, che voi destinata a servirla, con tanta galanteria le insegniate di prenderli. Le cose a questo Mondo sono come s' intendono; ma scusatemi: la vostra Padrona le intende certamente meglio di voi.

Dub. Vi do una nuova, Amica mia, che avete fallato mestiere. In vece di far la Sarta, dovevate fare la Maestra di Scuola .... Via Madamigella per secondare la debolezza vostra ci ritiraremo un momento. *Si ritira.*

Pag. Povera Figlia, sei pur mal capitata. *Si ritira.*

Gian. M' hanno lasciata sola. Qui c' è da scrivere. Quella Sarta mi sembra una femmina onesta. Cerchiamo nell'arduo rischio, in cui mi ritrovo, qualche scampo, o qualche consiglio.

Si mette a scrivere, e scrivendo dice.

„ Madama. La vostra ... Gianetta ...è
„ su l'orlo ... del suo precipizio ....Se
„ non correttе a sottrarnela .... Essa
„ vi perirà .... Ma non ha tempo ....
„ per dirvi di più ...

Piega in fretta il biglietto, lo chiude, e facendovi la soprascritta dice.

„ A

„ A Madama ... Madama ... Gassiè.

Dub. Eh ben Madamigella, siete spogliata?

Gian. Già v' ho detto che spogliarmi non voglio. Venga quella Giovane domattina prima che m' alzi di letto, e così mi risparmierà una doppia fatica.

Dub. Mentre va, e viene, nulla guadagna.

Gian. Questa volta non avrà perso il suo tempo coll'esser venuta. Accostatevi, Madama, che vo darvi la mancia.

Pag. Non v' incomodate, Madamigella, che per Donna della mia professione non fo gran conto di questi ritagli.

Gian. Le mette destramente il Biglietto in mano senza che l' altra se ne avveda, dicendole sotto voce.

(Se siete, come credo, una Donna d' onore, recate questa carta a chi è indirizzata, e sarete favorita dal Cielo.)

Pag. (Vi servirò.) Obbligatissima. Ci rivedremo domani. *via.*

Dub. Madamigella, poichè siamo sole, gradite da me un consiglio da vera amica. Siate un pò più maneggievole, se volete, che sia durevole la vostra Fortuna. *via.*

Gian. Qual Fortuna può esser durevole in questo gran Mondo, dove suol essere sfortunata la stessa virtù? Gianetta infelice! In quanti conoscesti fin' ora, non hai trovate, che frodi; e chi sa, che non ti sovrasti ancora di peggio? Il solo Marchese di Longavilla ris-

riſpettò l' onor mio; e merita però, che ne riſpetti io pure la ſoave memoria. Se ſapeſſe egli a quali riſchi mi eſpoſe traendomi dal mio Ruſtico Albergo, ſi pentirebbe, oh quanto! d' avermi incivilita così? Ma, chi ſa mai, ſe pur di me ſi ricorda?

Si mette a paſſeggiare tutta penſoſa.

SCENA VII.

Il Signor di Gaſſiè, e detta.

Gaſ. Gianetta paſſeggia, penſa, e ſoſpira? Io mi credeva di trovarvi diſinvolta, allegra, e ridente... Accoſtatevi, Figlia mia; che vuol dire queſta triſtezza? Avete voi in queſta caſa ricevuto forſe qualche diſguſto? Non ſiete forſe ſtata provviſta a dovizia del biſognevole? Bramereſte mai qualche coſa di più? Volete denari?... Volete Gioje?... Eccovi denari... eccovi il mio Anello medeſimo, che tra le voſtre dita creſcerà di bellezza, e di pregio.

Le mette quaſi per forza in mano una borſa d' oro, e l' anello; eſſa getta con diſpetto tutto per terra.

Gian. Tenetevi, Signore, i voſtri regalli, che Gianetta a queſto prezzo non vende sè ſteſſa.

Gaſ. Come! Qual novità è queſta? Se gradite avete le mie eſibizioni, perchè ne ri-

ricuſate gli effetti?

Gian. Ricuſo i doni, perchè ſo qual ricompenſa domandano; e ne accettai le offerte, ſol perchè non le inteſi.

Gaſ. Mi ſon pur ſpiegato aſſai chiaramente.

Gian. Una particolarità non me l'avete accennata.

Gaſ. Qual è?

Gian. Che nel voſtro linguaggio le parole ſignificano tutto al roveſcio.

Gaſ. Non ſo d'aver altro richieſto, che d'eſſervi amico.

Gian. E vale a dire inſidiarmi, tradirmi, diſonorarmi.

Gaſ. Chi v'ha data tal ſcuola? Scometterei, che fu mia Conſorte.

Gian. Godete, che la ſcolara ne abbia profittato, e non ne cercate il Maeſtro.

Gaſ. Una pazza cento ne fa.

Gian. Una ſola azione diſonora tutta la vita.

Gaſ. Non vi fidate tanto di mia moglie.

Gian. E voi diffidate un pò più di voi ſteſſo.

Gaſ. Eſſa è poco prudente.

Gian. E voi troppo benefico.

Gaſ. E qual offeſa temer potete da' miei benefizj?

Gian. Colle oneſte fanciulle anche i benefizj ſono violenze.

Gaſ. Io violentarvi, Madamigella, io violentarvi? che dite mai? Gli affetti d'un core ſottomeſſo colla violenza,

o non ſono ſinceri, o non ſono durevoli. La forza non produce, che odio; perocchè l'amore è un Tiranno, che dipendenza non vuole dall'altrui volontà. Quando anche aveſſi per voi la paſſione più viva del Mondo, non mi acciecherebbe ella a ſegno di non vedere il mio diſonore. La ſuperiorità del mio grado mi ſervirebbe a metter voi in credito, non a diſcreditare me ſteſſo. Co' benefizj miei non eſigo da voi che ſemplice gratitudine; e vi fo del bene, non per riceverne, ma per il ſolo piacere che provo di trovarvene meritevole. Se volete una pruova, mi eſibiſco a moſtrarmi diſintereſſato, privandomi della voſtra viſta medeſima. Madamigella, addio; io vi levo l'incomodo, nè mi vedrete più, ſe voi non mandate a chiamarmi. *In atto di partire.*

Gian. Andate pure, o Sìgnore; ma con voi riportate i doni voſtri, per darmeli allora ſoltanto, ch'io perda il cervello a ſegno di domandarveli. Reſtando eſſi quì ſotto degl' occhi miei, mi terrebbero continuamente anguſtiata, facendomi ſovvenire, come l'imprudenza mia ſe li ſia meritati. Chiunque mi vedeſſe arricchita di tante coſe non mie, mi crederebbe ſubito priva di quell' unico teſoro, che è mio; e mio ſarà ſempre finchè ſon virtuoſa, ed oneſta. Quando io abbia da vivere,

re, e da ricoprirmi dicevolmente, vi ſarò abbaſtanza obbligata; perchè, mercè voſtra, ſarò ricca abbaſtanza. Poichè Madama voſtra Moglie m'eſibiſce ſpeſarmi in una Caſa d'educazione a Parigi, ſecondate, Signore, che quì a' piedi voſtri (*S'inginocchia*) ve ne ſupplico con tutto il cuore, ſecondate le ſue ſaggie intenzioni; e il maggior dono, ch'io poſſa avere da un Cavagliere del voſtro carattere, quello ſia di conſervarmi innocente.

Gaſ. Alzatevi, Figliuola, e tra le braccia venite, non più d un amante inſidiatore; ma d'un amoroſiſſimo padre. Ho piacere d'aver meſſa a tal pruova la voſtra virtù, per trovarla ſuperiore di molto alla mia aſpettazione medeſima. Voi m'avete ſorpreſo: io ve ne lodo: ve ne ringrazio: vi amo; e queſti ampleſſi innocenti fede vi facciano, che non laſciando voi d'eſſer tale, non laſcierò d'amarvi giammai.

L'abbraccia, e Madama Gaſſiè arriva in quell'iſtante medeſimo.

SCENA VIII.

Madama Gaſſiè, e detti.

M. Gaſ. BRavo! bravo! Negatelo, ſe potete, or che vi ho colto ſul fatto?

Gaſ.

Gaſ. (Quì per appunto la voglio.)

Gian. Se tutto inteſo aveſte, Madama, non ve ne chiamereſte aggravata.

M. Gaſ. Il Biglietto, che ſcritto m'avete parla aſſai chiaro.... Signor Marito cariſſimo, mi maraviglio di voi.

Gian. Quel biglietto, Madama, l'ho ſcritto, perchè i regalli fattimi m'eran ſoſpetti. Del reſto....

M. Gaſ. Anche regalli? Dove ſono queſti regalli? Con voſtra Moglie non ſiete mai ſtato sì prodigo.

Gian. Eccoli là, Madama, ſu quel tavolino; e ſotto queſta chiave v'è il rimanente.

Le accenna la caſſetta delle gioje, la borſa, e l'anello, che ſaranno ſul Tavolino; e le dà innoltre la chiave del Burrò.

Gaſſ. (Laſciamo, che da ſua poſta s'aviluppi ben nella rete.)

M. Gaſſ. Vediamo un poco queſti ſforzi d'Amore.... Queſte ſono gioie, e dinari... In quel Burrò, che ci può eſſere di più? .... *apre il Burrò.* Ecco de' Dirappi belliſſimi .... Ecco finiſſime biancherie ... Il mio Signor Conſorte cariſſimo, ha penſato fino alla Tabacchiera per la ſua bella.... Io che ſono Moglie, da voi non ebbi mai altrettanto... Mi piace; e ſarà buona per me...

prende in mano la Scattola. L'apre, e ci trova dentro la Lettera meſſavi da Truf. faldino.

Me-

Meglio! E c'è dentro anche la ſua Letterina amoroſa.... Sentiremo in eſſa qualche coſa di bello. *Vuol aprirla.*

Gaſſ. Fermatevi.

Gian. (Miſera me! che ſarà mai?)

M. Gaſſ. Adeſſo ſoltanto ricuperate la lingua?

Gaſſ. Ho taciuto ſin'ora; perchè il Padrone ſon'io di permettervi, che v'impacciate ne' fatti miei; e parlo adeſſo, perchè permetter non deggio, che v'impacciate ne' fatti altrui.

M. Gaſſ. Che? Vorreſte dirmi, che queſta Lettera non ſia voſtra?

Gaſſ. Se foſſe mia, ve la leggerei io ſteſſo, ſenza roſſore.

M. Gaſſ. Di chi dunque ſarà?

Gaſſ. Gianetta lo dica.

Gian. Mi fulmini il Cielo, ſe nulla io ne ſo.

Gaſſ. Laſciate, che ne veda il Carattere.... Lo conoſco..... Il Marcheſe di Longavilla l'ha ſcritta.

Gian. Il Marcheſe di Longavilla?

M. Gaſſ. Come volete, che ſia qui capitata?

Gaſſ. L'indovini chi può.

M. Gaſſ. Scuſe, ſcuſe ſono le voſtre; e mi ſtupiſco, che vogliate farmi travedere così.

Gaſſ. Le voſtre ſono calunnie; e mi maraviglio, che v'abuſiate così della mia ſofferenza. Prendete, Donna ſoſpettoſa .. e leggete.

Le

Le dà l'altra Lettera ſcrittali dal Marcheſe.

L'uniformità del Carattere vi convinca, che il Marcheſe di Longavilla le ha ſcritte ambedue. E le calde iſtanze, ch'egli mi fa non vi laſcieranno più dubbitare, che per far del bene a queſta Fanciulla corteſe ſono ſtato, e liberale, del mio non già; ma del ſuo. Se qualche equivoca dimoſtrazione d'affetto v'ha reſa diffidente della fedeltà mia, e della di lei oneſtà: ſappiate, che l'ho uſata ſoltanto per metterla ad una pruova, in cui ſi moſtraſſe degna di Noi. Dal ſuo contegno ho imparato, chi ſia; ma voi pure imparate dal mio ad eſſer per l'avvenire, o meno geloſa, o più Saggia. *via.*

M. Gaſſ. Poichè queſte Lettere a voi ſi appartengono, tenetele... e vi ſovvenga, che compatirete la debolezza mia, quando voi pure avrete Marito. *via.*

Gian. Due teſtimonianze adunque ſon queſte, che il Marcheſe di Longavilla di me ancora ricordaſi. Se egli ſi ricorda ancora di me, non ſono affatto infelice. *via.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Strada con Alberi da una parte, e dall'altra, dietro i quali poſſano naſconderſi più Perſone. In Proſpetto, il recinto d'un Giardino con Porta nel mezzo ſerrata da Cancelli di ferro, e ſopra di eſſa un Terrazzo, o ſia Poggiuolo praticabile, e capace di tre, o quattro Perſone. In lontananza un Palazzo.

Gianetta, il Sig. di Gaſſiè, il Sig. Gripart.

Gaſ. POichè ſiete, Figliuola, così voglioſa di vedere il Re; ecco il ſito opportuno. Tornando egli dalla Foreſta di Fontanablò, dove ſi trova oggi pure alla Caccia, ordinariamente ſuol paſſare di qua. Da quel Terazzo potrete vederlo comodamente, ſenza eſſer eſpoſta. Le chiavi della Scala, per cui ad eſſo ſi ſale, tenerſi ſogliono dal Cuſtode di queſto Giardino, che è mio Dipendente; mentre vado a cercarlo, perchè venga ad introddurvi la ſu, trattenetevi qui paſſeggiando col Signor Gripart, che mia Moglie arriverà tra poco, ed io ſteſſo torno immediatamente. *via.*

Gian. Potea far a meno di queſto diſturbo.

bo. Anche qui ſulla ſtrada dietro queſti Alberi poteyamo veder quanto baſta, e non eſſer veduti. (Se mai ci foſſe tra gli altri il Marcheſe di Longavilla, ſtando qui l'avrei ravviſato più da vicino.)

Grip. Eh Madamigella, laſciate che vada; così ſtaremo un poco inſieme con libertà; perchè ho delle coſe da dirvi, che meritano tutta la voſtra attenzione.

Gian. Dite pure, Signore; che ſegreti ſon queſti?

Grip. Sappiate, Madamigella, ch'io v' amo perdutamente.

Gian. Da quando in qua? queſta è la ſeconda volta, che ho l'onor di conoſcervi.

Grip. Da queſta mattina appunto, che abbiamo pranzato inſieme in caſa del Signor di Gaſſiè, che vale a dire... Saranno tre ore, un quarto, ſei minuti, e dieci ſecondi; niente più niente meno. *Cava l'Orologio.*

Gian. Si mette a ridere.

Grip. Voi ridete? Vi par ella queſta una bagattella da non tenerne un regiſtro eſattiſſimo? Un Gripart innamorato? Diavolo! Sapete voi, che nella mia Famiglia non ne fu mai neſſuno? e che gli Antenati miei di Maſchio in Maſchio ſpoſarono le Mogli loro per complimento.

Gian. Fate dunque male, Signore, a degenerare da voſtri cerimonioſi Antenati.

Grip. Lo ſo ancor io; ma che s'ha da fare? Ho ſempre guardato fin'ora le Femmine dall'alto de Campanili; ma voi con uua ſola occhiata m'avete abbrucciato vivo. Io innamorato! Chi 'l crederebbe mai? ſe appena io credo a me ſteſſo?

Gian. Chi ſa, che non v'inganniate? Può darſi, che ſiano queſte ſemplici imagini laſciatevi nella fantaſia da un qualche ſogno piacevole. Scotetevi, ſtropicciatevi gli occhi, e ſvaniranno, come il Baleno.

Grip. Non ſogno, Madamigella, non ſogno. E certo, certiſſimo, che ſono innamorato di voi, perchè ne pruovo gli effetti.

Gian. Come ſarebbe a dire?

Grip. Pria di vedervi, io non ſapea coſa foſſe nè fame, nè ſete, nè ſonno; e l'unico mio penſiero ſi era d'accumular denari. Da che v'ho veduta, non farei, che mangiare, bere, e dormire; ma ſenza ſpendere un Soldo. Vedete ſtravaganze d'Amore, che ſpezzerebbero un cuore di ſaſſo! Son ſicuro, Madamigella, che in voi pure faranno impreſſione.

Gian. Niente affatto.

Grip. Come mai; ſe per ſino il mio Servitore ne reſta ſorpreſo? Dovendo poc'anzi ſaldargli non ſo qual conto, gli ho dat-

datti dieci ſoldi di più. Vedete, che diſtrazione? Egli m'ha fatto notare lo sbaglio, domandandomi, ſe foſſi innamorato. La domanda mi piacque tanto, che uſai ſeco lui una generoſità da Ceſare; e di quei dieci ſoldi gli feci un regallo.

Gian. Veramente la ſomma è riguardevole? *ridendo.*

Grip. Certo che sì. Sapete quante belle coſe ponno farſi con dieci ſoldi? Un giorno vi narrerò la Storia della mia vita; e vedrete, che con altrettanto ho fatto la mia Fortuna ... Ma ritorniamo all'Amor mio, che queſto più di tutto mi preme.

Gian. Non mancherà tempo di ragionarne. Madama ſi avvicina. Permettete, che vada ad incontrarla. *via.*

Grip. Mi ſervano queſti brevi momenti per informare a parte il Signor di Gaſſiè, che ho eſeguito il di lui conſiglio; e conſiderare d'accordo, coſa deggia ſperarſene a tenore de' ſuoi, e de' miei deſiderj. *via.*

SCENA II.

Madama Gaſſiè, e Gianetta.

M. Gaſ. IL Signor Gripart dunque non v'ha detto altro, che queſto?

Gian. E vi par poco, Madama, il volermi dare ad intendere con quella galanteria, che di me ſia innamorato?

M. Gaſ. Ne ſtupireſte?

Gian. Se non m'ha veduta, che due ſole volte?

M. Gaſ. Qual fuoco maggiore, che quello de Fulmini? E pure in un momento s'accende.

Gian. Ma in un momento ancora ſi ammorza.

M. Gaſ. Amore, figliuola mia; naſce Gigante; e per creſcere non ha biſogno di tempo.

Gian. Se non poſſiamo fidarſene quando è vecchio; come ſe ne fideremo, quando ancora è Fanciullo?

M. Gaſ. Per non errare, biſogna rimetterſi ai fatti.

Gian. Amore ne ha pochi pochiſſimi.

M. Gaſ. Perchè?

Gian. Perchè ha troppe parole.

M. Gaſ. Per altro il Signor Gripart con voi ne ha fatte pochiſſime.

Gian. Coſa volete, che aggiungeſſe di più?

M. Gaſ. Tutto ciò, che aggiunſe a me ſteſſa. Non ſi toſto vi vide a Tavola queſta mattina, che gli ſiete piaciuta. Informato dopo il Pranzo da noi delle voſtre vicende; ne ſentì compaſſione; e ſi eſibì liberamente, ſe noi lo conſentivamo, a ſpoſarvi.

Gian. Spoſarmi Madama? Come? Senza prima conoſcermi? Senza ſapere, che contenta io ne ſia?

M. Gaſ. Suppone, che dobbiate eſſerlo; e

lo ſuppongo di fatto io medeſima. Il partito, Figliuola mia, eſſer non può migliore per voi. Dieci mila Scudi egli vi offre per ſopra Dote, e le ſue facoltà, e l' amor ſuo non vi laſciano luogo, che a ſperare ancora di più. Ora, Figliuola cara, ſtà in voſtra mano d' eſſer felice; e di far vedere al Mondo tutto, che la virtù, o preſto, o tardi è ricompenſata dal Cielo.

Gian. [Miſera me! Ecco una nuova diſgrazia. Tra queſte nozze, e la Morte, non ſo quale ſcieglierei delle due.]

SCENA III.

Il Signor di Gaſſiè, e Dette.

Gaſſ. PEr trovare queſto Giardiniero ho durata più fatica, che io non credeva; ma non ho faticato in vano. Egli è quà, che viene colle Chiavi per introdurvi. Servitevi, ch'io ſon chiamato altrove. [*In atto di partire.*

M. Gaſ. E ci laſciate quì ſole?

Gaſſ. Gripart vi raggiungerà a momenti.

M. Gaſ. Perchè non ci reſtate anche voi? Mi parete penſoſo. Ci ſarebbe mai qualche inaſpettata diſgrazia?

Gaſſ. Ve lo dirò; perchè non temiate di peggio. Ho viſto in paſſando il Cavagliere d' Elbieu, che andava a galoppo ferrato verſo il Caſtello.

Gian. Aime? Il ſolo ſuo nome mi fa inorridire.

Gaſſ.

Gaſſ. Non vorrei, che contro queſta Fanciulla macchinaſſe egli qualche nuovo attentato. Ho già dati i miei ordini, perchè non ſi perda di viſta; ma con tuttociò non m' accheto, ſe non vò ad oſſervarlo in perſona.

M. Gaſſ. Tanto meglio, figliuola mia, tanto meglio. Accettando in Gripart un Marito, che vi preſenta la ſorte, voi togliete al Cavagliere d' Elbieu ogni ſperanza d' eſſere corriſpoſto, e in ſicuro mettete dalle di lui perſecuzioni oſtinate la voſtra oneſtà.

Gian. Voi ſapete, Madama, che Padrona io non ſono di me medeſima. Mio Padre vive; vive la Madre mia. Sa il Cielo, come l'intendono.

Gaſſ. Poichè ſiete ſu tal diſcorſo, v' aſſicuro io, che ne ſaranno contenti. Se non vi baſta la mia parola, manderò eſpreſſamente chi li conduca al Caſtello amendue.

Gian. E il Marcheſe di Longavilla che ne dirà? Da quella ſua lettera recatami non ſo come, chiaramente rilevaſi, che in qualche modo dipender deggio da lui.

Arriva il Giardiniero, ed apre colla chiave il cancello del Giardino, e parte.

Gaſſ. Il Marcheſe di Longavilla voler dee il voſtro bene, perchè vi ama; e per baſe del voſtro bene, voler dee l'onor voſtro, perchè è un' Uomo ben nato. Abbracciando il partito, che per voi

inaſpettatamente mi preſenta la ſorte; intendo di trattar con eſſo da Amico, e da Padre con voi. Come poſſo ad iſtanza ſua avervi più a cuore, che facendovi felice per ſempre? E come meglio poſſiamo tutti due farvi per ſempre felice, che dandovi un Marito benevolo, facoltoſo, e dabbene? Se il Marcheſe di Longavilla vi ſerbaſſe alle ſue nozze medeſime, tolga il Cielo, che oſaſſi d' oppormi alle voſtre più luſinghiere ſperanze; ma ſuo Padre vorrà diſporre altrimenti dell' unico erede di ſua Famiglia; nè vorrà egli, opponendoſi alle diſpoſizioni del Padre, ſconcertar la Famiglia, metterſi in diſgrazia alla Corte, e rovinare voi ſteſſa. Queſti rifleſſi dovriano avere tutta la forza in un' animo, qual' è il voſtro, virtuoſo, ed oneſto. Del rimanente: Voi ſola ſiete la Padrona di voi medeſima; e noi poſſiamo bensì conſigliarvi; ma non già violentarvi. Riſpondete?

Gian. E poi certo, che il Signor Gripart mi voglia in iſpoſa?

Gaſſ. Me l'ha detto del miglior ſenno, che abbia.

Gian. Potria pentirſi col tempo.

M. Gaſ. E pronto ad iſpoſarvi domani.

Gian. Domani! (Aime! Che duro paſſo è mai queſto.) E non teme avvilirſi ſpoſando una Contadinella viliſſima?

Gaſſ. Il Marcheſe di Longavilla vi ha in-

incivilita abbaſtanza.

Gian. Ma ſarò ſempre incivilita dal Caſo.

M. Gaſ. E caſo anche il naſcer grande.

Gian. Sa poi il Signor Gripart, che ſon miſerabile, e non ho nulla del mio?

Gaſſ. Gli baſta il gran Capitale della voſtra virtù.

Gian. Voi dunque, Signore, mi conſigliate a ſpoſarlo?

Gaſſ. Pretendo di conſigliarvi ad eſſer felice.

Gian. E voi Madama?

M. Gaſſ. Anch' io, figliuola, pretendo di farvi un regallo.

Gian. (Aime! Queſto sì irrevocabile mi coſta pur tanto!) Bacio adunque queſte mani benefiche, da cui mi viene un tal dono; e le bacio col cuore ſulle labbra. Alla volontà voſtra ſi ſottometta la mia, quando anche una tal ſommeſſione foſſe per me un ſagrifizio. Piaccia al Cielo, che fortunato ſia un Matrimonio a me proccurato dal caſo; ma quando anche non aveſſe alcun eſito, o l'aveſſe ſoltanto infelice; potrò ſempre gloriarmi d' aver coll' aſſenſo mio ſerbata ubbidienza a chi m' ha ſalvato l' onore.

Entra nel Giardino.

Gaſſ. Seguitela voi, e mantenetela in queſte diſpoſizioni lodevoli: Io vado a darne la nuova a Gripart da me laſciato in oſſervazione del Cavagliere d' Elbieu; e torneremo inſieme trà poco.. *via.*

M. Gaf. La fortuna è ben capriccioſa : ma non ha dritto alcuno ſu' Teſori del Cielo , quando vuol egli beneficar l' innocenza.

SCENA IV.

Madamigella Dubois, poi Truffaldino.

Dub. DAcchè in caſa noſtra è venuta quella Contadina , pare che ci ſia venuta Elena Greca ; e che ſovraſti un' altro incendio di Troja . Si vedono rondar certi ceffi attorno il Palazzo , che fanno freddo a vederli . Anche quel buon Uomo di Gripart ſe n' è innamorato ; e va dicendo , che non avrebbe difficoltà di ſpoſarla , come , ſe non vi foſſero al Mondo altre Donne , che deſſa . Anche io ho le mie gran pretenſioni ; ma non baſta al dì d'oggi aver del merito : ci vuol qualche avventura romanzeſca , che lo faccia conoſcere.

Viene Truf. con due cani da caccia legati; e lo ſchioppo.

Oh Truffaldino ! Cos'è ? Vai a caccia di Alocchi ?

Truf. Andè là ! ghà mancà poco , che nò ve laſſa andar una ſchioppetada.

Dub. Perchè ?

Truf. Perchè cusì da lontan v' ho credeſta una Civetta.

Dub. Già . Inſolente al tuo ſolito.

Truf.

Truf. E vu più ſcreanzada che mai.

Dub. Che inciviltà riceveſti da me , Babuino?

Truf. Me credeu de così poca memoria? Farme far el Facchin , ſenza darme gniente ; e po negarme la corteſia de farme veder quella Zovene Contadina.

Dub. Ma ſe non potevo, caro Truffaldino.

Truf. Ho pur podeſto mi portar quella ceſta per ſervirve.

Dub. Tu hai le ſpalle fatte a bella poſta per quel meſtiere.

Truf. E vu ghave el muſo fatto a poſta per qualcoſs' altro.

Dub. So , che ſcherzi , e però non me ne offendo . Comandami in qualche altra coſa , e vedrai coſa ſo fare per te.

Truf. (Voggio mo provar , e ſcavar con furberia , ſe quella Lettera sì fatta ze andada , dove la doveva andar .) Za che disè , che ve comanda : deme una preſa de Tabacco.

Dub. Non ne prendo ; e non ho neppur Tabacchiera .

Truf. Che buſiara ! Se ho viſto mi , che tra quella robba sì fatta ghe n' era una d' arzento ; e l' ho avuda pur nelle man?

Dub. Quella non era mia ; ma di Madamigella Gianetta.

Truf. Ghe ne tiolla ella Tabacco?

Dub. Non ſo.

Truf. Donca quella Scattola no la la dopera?

 Dub.

Dub. Sì. L'ho vista qualche volta tenerla in mano per galanteria.

Truf. La la tien donca in man per galanteria? (Se no la ze orba, l'averà visto la Lettera.) Se poderave mo saver, se la gha drento del Tabacco?

Dub. Perchè?

Truf. Perchè ghe ne vorrave una presa.

Dub. Per compiacerti posso andarla a pregare di questa finezza. Essa deve essere in questo Giardino.

Nell' accennare la porta del Giardino vede Gianetta, che in quel punto montata sarà sul Terazzo.

Taci che sei fortunato quanto un bastardo. Ecco là per appunto Madamigella.

SCENA V.

Gianetta sul Terazzo, e Detti.

Gian. (CHe veggio! Quella è una Livrea del Marchese di Longavilla quegli è Truffaldino.)

Truf. Domandeghe da parte mia, se la tiol Tabacco.

Dub. Madamigella, questo Galantuomo desidera sapere, se prendete Tabacco?

Truf. Ma no miga de quel de foggia, salla?

Gian. E di qual' altro vuoi, ch' io ne prenda?

Dub. Di quello di farina.

Truf. No, de quel de carta. M'intendela?

Gian.

Gian. Di carta? [Vorrebbe mai accennare costui la Lettera del Marchese, che in questa Tabacchiera trovossi rinchiusa? L'astuzia è ingegnosa, e mi dà lume per farlo con due righe avvisato del mio pericolo.]

Truf. La me diga un bel sì, o un bel nò. Ghe n'halla mai visto del Tabacco fatto de carta?

Gian. Sì, ne hò veduto; e se ti piace, te ne darò. Aspetta, che vo a prender la Scattola, e torno subito. *via.*

Dub. Se ti fa qualche burla, te la meriti, perchè dici spropositi da Cavallo.

Truf. Se la me la farà, sarà mio danno; ma per vederi mij spropositi vu se curta de vista.

Dub. Intanto hai ottenuto più che non volevi? ed hai veduto la Contadina.

Truf. E quel, che stimo, senza esserve obbligà. Aspetto mo adesso anca sta presa de Tabacco, e po vago per i fatti mij.

Dub. Dove s'intende, che tu sia incamminato?

Truf. A Versaglies.

Dub. Sei uscito solo alla Caccia; oppure col tuo Padrone?

Truf. Ghe son andà col Paron; e 'l doverave star poco anca lu a capitar. El m'ha mandà avanti mi, perchè el sa, che mi cammino con tutto el mio comodo.

Gian. Ecco del Tabacco quale il desideri.

ri. Prendine a tuo piacimento, poi consegna la Scattola a Madamigella, che me la riporterà.

Getta dal Terazzo la Scattola a Truf.; Egli l'apre, ci trova dentro un picciolo Biglietto, lo ſtringe tra le dita, e fingendo d'odorar del Tabacco ſtranuta.

Truf. Bon bon. (L'è Zovene; ma la la ſa tutta. Queſta m'imagino ſarà la riſpoſta alla Lettera, che gho portà: Che guſto ghà d'aver el Paron!) Bon, Bon.. Tabacco de carta, e po no ſe va più avanti. La ringrazio ſalla?

Gian. Ti ſaluto. (Queſto accidente m' incorraggiſce ancora a ſperare.) *via.*

Truf. Oh Madama tole la Scattola, ringraziela anca vu da parte mia, che mi adeſſo ſon contento, come ſe aveſſe chiappà un Terno al Lotto.

Stranuta due, o tre volte.

Dub. La prima volta, che ci vedremo mi ſaprai dire, ſe queſto Tabacco ti ha fatto buon prò. Il manco male, che ti deſidero è che ti facci ſtranutare una ſettimana.

via.

Truf. Va pur là ſtorta; che con tutta la to drettura mi te l'ho fatta. E po i dirà, che i Bergamaſchi no ghà ſal in Zucca. Vorrave veder mi, ſe a tutti ſti Monsù, che ſerve el mio Paron ghe fuſſe baſtà l'anemo de far quel che ho fatto mi per ſervirlo. Quella Lettera ghe premeva; mi gho ditto d'averghela dada in te le ſo proprie man; ma

ma ſtavo con batticuor, che el me trovaſſe in buſia; e cusì col vederà ſta riſpoſta, nol ghe ne poderà più dubbitar.

SCENA VI.

Il Sig. di Gaſſiè, Gripart con alquanti Servitori armati, e Detto.

Gaſſ. INtroducete, amico, queſti Uomini armati dentro il Giardino; Gianetta con mia Moglie ſi ritiri nel Palazzo. Se ne chiudano tutte le Porte. In caſo di violenza difendetevi pure, e non guardate in faccia ad alcuno. Io vado intanto a raccor nuova Gente, e ſarò al biſogno in voſtro ſoccorſo.

Grip. Sarete ubbidito; ma tra poco vi ſeguirò; perchè non ho core di laſciarvi ſolo.

Entra co' Servi armati nel Giardino, e chiudono i Cancelli.

Truf. Che Zente mo zela quella? Sto Sior qua, che me varda, me par de cognoſſerlo.

Gaſſ. Queſta è una Livrea del Marcheſe di Longavilla. Galant'uomo, il tuo Padrone dov'è?

Truf. El pol ſtar poco a arrivar.

Gaſſ. (Aimè! S'egli arriva quì ſuccede una Tragica Scena.) Va, ſe l'ami; ſe lo vuoi ſalvo, gli corri incontro, e digli

digli in mio nome, per amor del Cielo, che prenda altra ſtrada. Digli, che queſta dalle genti del Cavagliere d'Elbieu ſuo rivale è tutta intorno cinta, e aſſediata. Digli, che ſalvi ſe ſteſſo da una ſorpreſa, e nel rimanente ſi fidi di me. *via.*

Truf. Dirghe tutte ſte coſſe va ben, ſe me le recorderò; ma ſto correr mi no l'intendo, perchè nol me paga minga per far el Lacchè .... Ste a veder, che l'è qua; el me ſparagna la ſtrada .... L'è giuſto lu.

SCENA VII.

Il Marcheſe di Longavilla col braccio ſiniſtro al collo, e Detto.

Long. ANcora non ſei giunto a Verſaglies.

Truf. Zitto, zitto, che niſſun ve ſenta; altrimente ſe morto.

Long. Chi è, che mi voglia toglier la vita?

Truf. Quel de ſta notte.

Long. Il Cavagliere d'Elbieu? Dove l'hai veduto.

Truf. El zira qua d'attorno co' dei Omeni armadi; e me l'ha ditto quel Sior, che ha ſalvà ſta notte quella Zovene Contadina.

Long. Il Signor di Gaſſiè? quando hai parlato ſeco?

Truf.

Truf. Poco fa; e gho parlà anca co la Contadina.

Long. Hai parlato con Gianetta? Dov'era!

Truf. La ſu quella Terrazza; anzi la m'ha buttà zoſo ſto biglietto da darve.

Long. Oh Cielo! Che ſarà mai? Vediamo. *Legge.*

Mio Signore; Se voi più tardate a ſoccorrermi, tra le braccia mi vedrete d'un Rivale, che amar non poſſo, perchè vuol, che l'ami per forza. Se ciò non vi baſta, io non ho libertà di dirvi di più.

Gianetta.

Miſero me! La mia Gianetta ſenza altro nelle mani è riccaduta del Cavagliere d'Elbieu; e forſe a queſt'ora ſoffre di quell'indegno le violenze, gli oltraggi.... Il Signor di Gaſſiè, cui l'ho raccomandata sì caldamente, come mai fu deluſo?.... Io così ferito qual ſono, così ſolo, e ſenza armi, come poſſo ſoccorrerla?... Ah sì; ſi ſoccorra Gianetta a coſto della mia vita medeſima; poichè ſe perdo Gianetta, a che mi ſerve la vita?,.. Corri Truffaldino, a quel Caſolare là giù, dove ho laſciato il Cavallo. Reccami correndo le mie Piſtolle, che ſono all'arcione. Io ti verrò incontro a bell'aggio per non dilungarmi troppo da un luogo, che tiene a ſe rivolto il mio core.

Truf. Vegni pur via bel bello; perchè

mi

mi al fogo no me piaſe ſtarghe gnianca l'Inverno. *via.*

Long. Amore, ſdegno, vendetta, ſuppliſce in me a quel vigore, che mi ha tolto queſta lieve ferita. Venga il Cavagliere d'Elbieu; venga queſto Rivale indegno, queſto Amante mal nato; e non aſpetti da me, ch'io conoſca oggidì le Leggi della Cavalleria, e dell'onore, quando egli, mettendoſele ſotto de piedi, mi riduce in iſtato di non conoſcer me ſteſſo. *via.*

SCENA VIII.

Il Cavagliere d'Elbieu con Perſone Armate.

Elb. Gianetta è in queſto Giardino; nè i riſcontri miei ſon fallaci. Una Livrea del Marcheſc di Longavilla veduta in queſti contorni mi fa ſoſpettare, che vi ſia egli ſteſſo; nè ſon mal fondate le mie congetture. Dal Signor di Gaſſiè ſi parlava d'un Matrimonio. E qual'altro eſſer può, che quel di Gianetta col mio Rivale medeſimo? Ah no; non fia mai, che il Cavagliere d'Elbieu ſchernito reſti, ſenza reſtar vendicato. Chi nulla ſpera, non dee temer nulla; poichè tall'ora è ſalvezza la diſperazione medeſima. Compagni, celatevi qui d'intorno. Neſſun'eſca da quel Giardino; neſſun vi ſi appreſſi ſenza che, me ne ren-

renda ragione; e pria, che queſta preda mi fugga di mano, ſi puniſca l'indegna, il mio Rivale s'uccida; vada tutto a fuoco il Recinto; e di me ſteſſo diſponga a ſuo capriccio il deſtino. *Si ritira.*

SCENA IX.

Gripart, poi il Cavagliere d'Elbieu.

Grip. Madamigella, e Madama ſono in ſicuro. Non ſo donde ſia nato queſto ſconcerto, ed a qual fine s'uſino tanti riguardi. Neſſuno può averla meco; ſe non l'aveſſe co' miei denari; ma biſogna dire, che il Signor di Gaſſiè abbia qualche nemico; e ſarà bene, ch'io lo raggiunga, acciochè non ſia ſolo.

Si laſciano andare due Archibuggiate adoſſo di Gripart, ſenza che veda donde vengano. Immediatamente doppo eſce il Cavagliere d'Elbieu con una Piſtolla alla mano.

Elb. Alto là; o ſei morto.

Gripart ſi butta ginocchioni colla borſa de' ſuoi dinari in mano preſentandola all'Aſſalitore.

Grip. La vita, Signore, la vita per pietà, e prendetevi, ſe volete ancor la Camiſcia.

Elb. Cos'è queſto?

Grip. Denari.

Elb. Io non cerco denari, Anima vile, e co-

e codarda; ma cerco tutt'altro. Chi c'è in quel Giardino, donde sei uscito poc'anzi?

Grip. Ci sono degli Uomini, delle Donne, delle bestie, e degli alberi.

Elb. Poche parole, e a proposito. Gianetta so che vi è.

Grip. Che? Mia moglie?

Elb. Non ho che fare con tua Moglie. Per ispiegarmi meglio: c'è il Marchese di Longavilla?

Grip. Non lo conosco, che di nome.

Elb. Manco scuse. Voglio sapere se vi è, e dove sia.

SCENA X.

Il Marchese di Longavilla, e detti.

Long. ECcolo, traditore, per tua disgrazia.

Elb. Anzi per mia fortuna. Impara codardo, per la seconda volta chi sono.

Grip. Intanto io mi metto in salvo. *via.*

Elb. Gli corre incontro, e gli scarica addosso una pistolla, che non piglia fuoco.

Long. Questa non fallerà.

Scarica anch'egli una pistolla, e lo colpisce nel ventre.

Il colpo ti vien dal Cielo in castigo delle tue scelleragini.

Elb. Aimè, son morto.

Si appoggia alla Scena, e il Marchese gli corre addosso con un' altra pistolla alla mano.

Long.

Long. Dimmi; dov'è Gianetta, e cosa n'hai fatto; o ch'io finisco d'ucciderti; perchè tu finisca d'esser malvaggio.

Elb. Gianetta? Neppur l'ho veduta.

Long. Anche morendo esser vuoi Traditore, quale vivesti.

Elb. E vivendo, e morendo non ho tradito nessuno più di me stesso. Per questo pietà non merito; e finisci pure, finisci le tue vendette.... che tanto più contento io morirò, quanto più sarai vendicato....

Cade morto dentro la Scena.

Long. Più della mia vendetta gradirei il tuo ravvedimento; ma per ravvedersi da vero non basta sempre un momento. *via.*

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO.

Sala del Signor di Gaſſiè.

SCENA PRIMA.

Il Sig. di Gaſſiè, il March. di Longavilla.

Gaſ. MArcheſe, la coſa è da farne caſo. La morte del Cavagliere d'Elbieu ſeguita ſulla pubblica ſtrada, per cui poco appreſſo paſsò il Re medeſimo, non potea ſtar occulta più lungamente. Tutto il credito di voſtro Padre non può ſottrarvi al rigor delle Leggi. Io vi conſiglio a mettervi in ſicuro al più preſto. Dando voi luogo ſi attribuirà la partenza voſtra a riſpetto verſo del Principe; e queſto riſpetto contribuirà non poco a meritarne il perdono.

Long. Voi la diſcorrete da ſaggio; ma io non ſon più che uomo. Si tratta di perdere una Perſona, che adoro dandola a Gripart in iſpoſa; e volete, che mi ritiri? Come poſſo mai ceder vilmente un cuore, che è mio, ſenza prima combatterlo?

Gaſſ. Come potete voi combatter quel core, ſonza macchiar bruttamente l'onor ſuo, l'onor mio, l'onor voſtro? Quanto s'è fatto, s'è fatto unicamente per voſtro bene. Ci è di mezzo la parola di Gianetta, e la mia; e quanto più ſi tenta ciò ch'è dannoſo, a più caro prezzo ſi compra il ramarico d'un pentimento. Amico; fate a modo mio: ritiratevi alle voſtre Terre, e mettetevi in pace.

Long. E non vorrete neppur, che la veggia? Non m' accorderete di darle un' addio?

Gaſ. Ella dipende da voi; come volete, ch'io vel divieti! Ma queſto addio lo preveggio fatale alla felicità di Gianetta, alla gloria voſtra, ed alle mie più belle ſperanze.

Long. Può darſi, che ſeco abboccandomi trionfi la virtù ſua della mia tenerezza.

Gaſ. In sì fatti cimenti trionfa ſolamente chi fugge ... Elà; venga Madamigella. *Una Livrea riceve l'ordine, e via.*

Long. Quando ſi tratti di contentarla saprò al genio ſuo ſagrificar l'amor mio; ſiccome al ſuo amore ſagrificherei, ſe foſſe d'uopo la vita.

Gaſ. Eccola, Amico; alle pruove. Venite Madamigella a ſoſtenere contro d' Amore i diritti della voſtra virtù.

SCENA II.

Gianetta, e Detti.

Long. AH, cara Gianetta, coſa vi feci mai? In che vi offeſi; onde vogliate rendermi con queſte Nozze il più ſcaigurato tra gli Uomini?

Gian.

Gian. Signore, che pretendete da me? Il disporre della mia mano sta egli forse in mia libertà? Ritiratevi in nome del Cielo, lasciatemi in pace, e non istate ad abbattere una virtù, che già a quest'ora sotto degli occhi vostri trema, e vacilla. [*piange.*

Long. [*Si leva in piedi.*] Che vi lasci in pace? Che io mi ritiri? Ingrata! Da voi dunque al sincero amor mio si serbava una tale accoglienza. A questo segno vi abbaglia l'imminente vostra fortuna, che vogliate morto di spasimo chi vive solamente per voi?

Gian. Se vi desideraſſi morto, o lontano, non funesterei con queste lagrime la vostra presenza.

Long. Ma se vivo mi volete, perchè non mi serbate la vita col serbarmi voi stessa?

Gian. Come posso farlo, se di me stessa non son io la Padrona? Ad una Madre, ad un Padre, che così vogliono, come intendeste voi stesso, disubbidirà una Figlia? Abbuserà una Giovine onesta della parola di questo Gentiluomo, di Madama sua Moglie, e del suo dovere medesimo? Sa il Cielo, che mi vede nel cuore, il Ciel lo sa, se mi trascina a un tal passo violenza d'interesse, o d'Amore? Essendo una vostra pari, alla persona vostra sagrificherei tutto il Mondo; ma poichè tal non sono, deggio alla gloria vostra sagrificare voi stesso.

Long.

Long. Per essere glorioso dovrò pianger sempre?

Gian. Per non farvi piangere, dovrò io essere disonorata?

Long. Sapete cosa vi disonora? Il tradirmi, l'affliggermi, l'abbandonarmi.

Gian. All'ora vi tradirei, quando non potendo esser mio seguitaſſi ad amarvi.

Long. Se m'aveste amato mai, non dubbitereste, che io possa essere vostro.

Gian. Non ne dubbiterei, se bastasse l'amarvi.

Long. Egli basta, cara, egli basta: e se non ve ne persuadete siete un'ingrata. Compatite, Amico, i trasporti miei, in un'affare!, che della mia vita decide. (*Al Sig. di Gassiè prendendolo per mano.*) Io leggo, Amico, nel vostro volto, che lo stato mio vi ha toccato nel cuore, e ve ne fa sentire pietà. Spogliate per un momento il carattere dell'Eroe, e quello vestite dell'Uomo. Le mie intenzioni son rette; la mia fede è inviolabile; la passione è vivissima; il ramarico è pari alla debolezza mia, e superiore alla vostra virtù. Guardatemi supplichevole a piedi vostri, come se a quelli fossi di mio Padre medesimo. Date un'occhiata alle lagrime di questa povera Figlia, che non dissimula gli affetti suoi; e per essermi Tiranna, tiraneggia se stessa. Rispondete, Amico; da voi sperar posso pietà? O per movervi a pietà ci

vor-

vorrà forse il mio Sangue?

In atto di sfodrare la Spada.

Gaff. Impazzite Marchese, o che fate? Voi tentate mettermi in un' imbroglio, da cui non saprei come uscire non essendovi ritirata, che vaglia per un negozio tanto innoltrato. Se Gripart non è della vostra nascita; egli fa però una figura nel Mondo, che da' pari vostri esigge qualche riguardo. Il Carattere d' Amico nella Famiglia mia è stato sempre inviolabile, e appresso di voi prevaler dovrebbe ad ogni altro quello di Figlio. L' onoratezza vostra non mi lascia di che dubbitare; ma vostro Padre non consentirà mai a queste Nozze; e il favorirle ancor sotto mano sarebbe un volerlo Nemico. Non è per questo, che lo stato vostro non mi faccia pietà. Vorrei Amico il Padre, senza disgustare il Figliuolo. Vi vorrei quieto nell' animo, senza vedervi in pericolo dell' onore. Vorrei Gianetta vostra Moglie, senza mancar di fede a Gripart; e farvi tutti due miserablli. L' impresa è difficile; ci penserò, ma per trarla a fine bisogna, che s' unischino in lega due nemiche giurate; cioè la Prudenza, e la Sorte. *via.*

SCE-

SCENA III.

Gianetta, il Marchese di Longavilla.

Gian. Signore, avete inteso? Consolatevi: o se lo stato vostro è degno di pianto, lasciate, ch' io sola lo pianga, e lo pianga per sempre.

In atto di partire.

Long. Aspettate Gianetta, aspettate un momento, nè mi lasciate quì solo, se non mi volete veder disperato.

Gian. A che può giovarvi, Signore, la mia presenza.

Long. A decidere del mio destino.

Gian. E come mai?

Long. Promettendomi d' esser mia Moglie.

Gian. Mi disporrei troppo male alle Nozze d' un vostro pari, promettendo d'essere una sleale, e un' indegna.

Long. No, non temete, che l' onor vostro m' è caro più della vita. Altra che voi non sarà mia Moglie; e che lo siate in questo istesso momento dipende solo da voi. Ripugnerà egli è vero a queste Nozze mio Padre; ma l' età sua avanzata mi fa temere per poco ancora le di lui ripugnanze. Tolga il Cielo che per ciò io gli brami la morte, o abbia core di vederlo morir malcontento. A costo ancora de' giorni miei viva pur lungamente; ma noi possiamo esser Sposi, senza cadergli in sos-

petto neppur d'eſſer amanti. Un matrimonio ſegreto.

Gian. Baſta, Signore, baſta così; perchè l'amor voſtro è sì ciecco, che per onorarmi arriva ad offendermi. Mi riputerei un'indegna, ſe mi laſciaſſi per modo abbagliare dalla voſtra naſcita, che motivo io vi daſſi a pentirvi, o preſto, o tardi della mia compiacenza. Quanto più voi vi abbaſſate penſando a me: più ſollevarmi io deggio coll'onoratezza de' miei ſentimenti a rendermi degna di voi. Aſcoltatemi, Signore: Non è più Gianetta, non è più una meſchina Contadinella, che adeſſo vi parla; ma una Giovane oneſta, incivilita dall'amor voſtro, e dalle voſtre finezze ſollevata ſopra sè ſteſſa. S'io v'ami con tutto il cor mio, ve lo dica queſto core medeſimo, che giorno, e notte per voi diſtruggeſi in pianto. Al voſtro merito ſagrificherò di buon grado per una lontana ſperanza incerta, una certa imminente fortuna. Mi diſimpegnerò a qualunque coſto col Signor di Gripart; diſubbidirò i miei Genitori, diſguſterò tutto il Mondo, ma reſtandomi così il ſolo capitale della mia virtù, laſciatemela per amor del Cielo, laſciatemela, e non iſperate di più. *via.*

Long. La ſentenza è dolorosa; ma biſogna ſoffrirſela in pace, perch' ella è deciſiva. Io metto ad un gran cimento

to il cor d'una Donna; tutte ne prevedo le conſeguenze funeſte; ma per far altrimenti biſogna, che d'imitarla io mi ſforzi, o che laſci d'amarla.

SCENA IV.

Truffaldino, e Detto.

Truf. ANcora sè quà?

Long. Dove vuoi, ch'io ſia?

Truf. In viazo per tornar a caſa. Voleu, che ſe riduſemo a caminar de Notte, acciochè ve ſucceda, come la notte paſſada?

Long. Di colui non ho più paura; è morto.

Truf. Mi ghe n'averave più adeſſo, che prima. L'è cattivo impazzarſene co i Morti.

Long. Coſa vuoi, che ti facciano?

Truf. Farme iſpiritar, e niente altro. Eh andemo, caro vu, che no gh'avemo biſogno d'altre deſgrazie. Voſtro Sior Pare ve cerca da per tutto. Vu ſe cauſa, che tre, o quattro Lacchè mandadi da ello ſe ſcavezza le gambe per correrve drio.

Long. Come lo ſai?

Truf. Ghe n'è arrivà uno anca quà ſtracco morto, che el tira tanto de lengua; e el m'a dà ſto biglietto da conſegnarve.

Long. Il Carattere è di mio Padre. Met-

ti all'ordine, che mangiamo un boccone; e ſubito doppo torneremo a Verſaglies. (*Apre il Biglietto.*

Truf. Vago a portar in tola.

In atto di partire.

Long. Aſpetta. (*Legge.*

„ Mio Figlio. La Morte del Cavaglie-
„ re d'Elbieu avendone irritato il Pa-
„ rentado fa del rumore alla Corte.
„ Uſate il riſpetto d' aſſentarvene, e
„ partite immediatemente per l' Ar-
„ mata di Fiandra. Sulle Frontiere
„ troverete il voſtro Equipaggio. Non
„ v'inquietate, ch'io ſarò ſempre
„ Voſtro Padre.

Truf. Che vaga a metter in tola?

Long. Non ci è tempo da perdere. Monta ſubito a Cavallo, corri a Verſaglies, ſaluta in mio nome mio Padre, e digli, che l' ubbidiſco immediatamente.

Truf. No ſe poderave magnar cento bocconi per acquiſtar un pò de fià, e far l' Ambaſciada come la va fatta.

Long. Mangierai a Verſaglies.

Truf. Mo così colla panza voda, come oggio da far?

Long. Eſſendo più leggiero marcierai più preſto.

Truf. E ſe per eſſer troppo lizier el vento me portaſſe per aria, e me laſſaſſe po caſcar per terra?

Long. Ti riſparmierà la fatica di ſmontar da Cavallo. Animo, parti, e non induggiare un momento. *Truf.*

Truf. Vago, vago. Me metterò in ſcarſella tutto quel che troverò in cuſina, e magnerò per ſtrada.

(*In atto di partire.*

Long. Senti. Di quella Giovane Contadina, e di quanto altro è accaduto non dir parola a mio Padre.

Truf Oh così col ſtomego vodo ze impoſſibile che taſa.

Long. Perchè?

Truf. Perchè le parole ze come i Flati. Co no ſe gha niente in panza brontola le budele; e brontola anca la lengua co no ſe gha gniente in bocca. *via.*

Long. La Fortuna allontanandomi da Gianetta comincia a perſeguitarmi. Sebbene non mi perſeguita ella forſe anche adeſſo, che le ſono vicino? Quì biſogna darle un' addio, ed affidare tutte le noſtre ſperanze alla virtù d'una Donna, o alle vicende del tempo. Ma viene il Signor di Gaſſiè, altercando con Gripart vivamente; e ciò ſenza dubbio per mia cagione. Ritiriamoci ad aſcoltare da queſta ſtanza, ſe per noi ci ſia da ſperare, o pur da temere. *Si ritira.*

SCENA V.

Il Sig. di Gaſſiè, e Gripart.

Grip. Aquel, che intendo, Signore, io farei in queſto negozio una

na bella figura. Cara la mia Giovane oneſta, che dipende sì ciecamente da un Cortigiano; e nell'atto di ſpoſare un Marito vuol conſervarſi un' Amante! Mio penſiero ſi era di farla felice; ma quando è così; ſervitor umiliſſimo; e non me n' importa nè punto, nè poco. Voglio credere, che voi non foſte di ciò per avanti informato; altrimenti oſerei dire, che meco non trattavate da Amico. I Griparti ſono ſempre iti tutti a fronte ſcoperta; nè io voglio eſſere il primo a coprir col Capello le mie vergogne.

Gaſſ. Voi la pigliate, Amico, con un fuoco, che interpretar vi fa le coſe al roveſcio. Se Gianetta dipende dal Marcheſe di Longavilla non laſcia per queſto d'eſſere degna di voi; perochè non laſcia d'eſſere oneſta. La parzialità del ſuo Protettore gli fa provare bensì della pena nel perderla: ma non l'obbliga per queſto a mancarvi di fede. In propoſito di queſte Nozze ve ne fu data parola da eſſa, e da me; nè io, nè deſſa pretendiamo già di ſchernirvi col ritrattarla; ma voi ben vedete ....

Grip. Ma io veggio pur troppo, che non ne vorreſte far nulla; e vorreſte, ch' io foſſi il primo a dirvi di nò. Scuſatemi, Signore: I Griparti ſon ſtati tutti puntiglioſi all'eccesſo, e dove ſi tratta de' miei diritti, io non mi fo mai ſtare

ſtare da chicchesſia. Io non ſon l'arbitro della volontà di Madamigella per obbligarla all' aſſenſo; ma ſono abbaſtanza geloſo del mio decoro in faccia del Mondo per non diſpenſarnela. Venga ella, e ſi ſpieghi meco liberamente, che a tenore de' ſuoi ſentimenti, penſerò quali miſure mi convenga prendere.

Gaſ. Eccola opportunamente in Compagnia di mia Moglie. (Se non confidaſſi aſſaiſſimo nella di lei virtù non la metterei a sì pericoloſo cimento.)

SCENA VI.

Madama Gaſſiè, Gianetta, e Detti.

Grip. APpreſſatevi, Madamigella, che non mai vi ho veduta di sì buona voglia, mentre vi leggo perſin negli occhi il mio diſinganno. Eſibendnvi le mie Nozze ho inteſo di ſoddisfare al mio genio; e ſpoſandovi, ſe il volete in queſto punto medeſimo pretendo d'aſſicurar l'onor voſtro, e di affrettare la voſtra Fortuna. Perchè un giorno di gioja, ſeguito non ſia da altri molti di triſtezza, e di pianto; quì non ci vogliono cirimonie, o metafore. Senza tante belle eſpreſſioni, con cui ordinariamente ſi ſcredita il vero; ſaper io voglio da voi, ſe ne ſiete contenta. Coraggio Madamigeila; un bel

sì, o un bel nò; che quì in presenza di tutti mi renda giustizia. Rispondete.

Gian. Chi è, che vi deve rispondere?

Grip. Voi medesima.

Gian. Già vi sarà stato detto, che da voleri di Madama io dipendo: Essa per me vi risponda.

M. Gas. Egli non cerca me per isposa, cerca voi. A chi tocca decidere?

Gian. Voi, Signore, voi decidete, cui tutto tutto è già palese il cor mio.

Gass. Che mi serve il conoscerlo, se per anco non sono giunto ad intenderlo?

Grip. E quando ancora l'intendeste, voglio assolutamcnte, che mi sia dizissrato da lei.

Gian. Poichè volete così, gradite, che io m'approfitti della vostra scuola, e senza cirimonie vi parli. Offrendo ad una povera Figlia le vostre nozze, voi le fate un regalo; ma un regalo di questa sorta ricompensarsi non deve con un tradimento. I meriti vostri, la vostra bontà, le vostre fortune allettar ponno ogni donna di condizione ancora superiore alla mia; ed allettano di fatto me stessa; ma non mi allettano a segno, che usurparmele io voglia coll'ingannarvi. Ad un Marito nulla dà quella Sposa, che a lui non dona tutta sè stessa; e come donar può tutta sè, chi dispor non può della parte migliore di sè medesima, perchè altrui la diede, e per altrui la conserva? Questa mano è vostra, Signore, se la volete; è vostra l'infelice Gianetta, perchè vel promise; ma questo core.... Aime!.. Questo core.... *Piange.*

Grip. Finite Madamigella, nè vi smarrite sul meglio. Quel core di chi sarà?

SCENA VII.

Il Marchese di Longavilla, e detti.

Long. QUel core, finirò io, Signori per lei. Quel core sarà vostro, perchè disdice ad una giovane onesta, che disgiunta dal core essa doni ad un Marito la mano. Non ne dubbitate pure, quando io ve lo dico; nè vel direi, se non sapessi quanto io possa in un core, su cui tutto può la virtù. Io stesso vi contrastai per l'addietro un tal dono, perchè troppo mi costava del mio; e voglio io stesso al presente, che Gianetta un tal dono vi faccia; perchè if non farvelo, troppo le costerebbe del suo; se voi perciò arrivaste a crederla meno onorata, o men saggia. Gradite, o Signore, di veder così impiegate in pro vostro le mie premure; ed imparate per sempre, che dipendendo una Povera Giovine da un Cortigiano onorato, non per questo ha sagrificato l'onore.

Gaſ. Amico, ora comincio a conoſcervi.
Grip. (Ed io più che prima ad amarlo.)
Long. Tant'è, cara Gianetta, intendetemi ſenza che mi ſpieghi di più. Diſobbligo volontieri l'amor voſtro da tutti i ſuoi giuramenti, perchè mi giova obbligarvi con queſte oneſte premure del voſtro decoro. Vivete inſieme, Spoſi felici, e ſu voi piova il Cielo pietoſo quelle proſperità tutte, che vi deſidero, ma non vedrò, perchè altrove mi vuole per qualche tempo il Deſtino. Io parto, Signori, per l'Armata di Fiandra. Amico vi ſtringo al ſeno. (*a Gaſſiè*) In pegno di eterna amicizia: ecco a voi la mia mano. (*a Gripart*) Con voi, cara, reſta il cor mio, che voſtro pure è piucchè dianzi; mentre da voi ſola imparò a trionfar di sè ſteſſo. (*a Gianetta, e parte.*
Gaſ. Gripart, che ne dite? Così fanno l'anime grandi.
M. Gaſ. Io ne ſono per lo ſtupore fuor di me ſteſſa.
Gian. Ed io pretendo di rendermi di lui degna coll'ubbidirlo. Quando voi lo vogliate, Signore, io ſon voſtra.
Grip. Oggi piuttoſto che domani. Eccovi la mano.
Gian. E con la mia donandovi il core, teſtimonio ſia il Mondo tutto....
Mentre ſtanno tutti due per porgerſi la mano, eſce Madamigella Dubois tutta affannoſa, e ſollecita.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Madamigella Dubois, detti, poi Lindamina Pellegrina.

Duh. SIgnor Gripart, una giovinetta Pellegrina ben fatta cerca premuroſamente di voi.
Grip. Ora non bado a neſſuno. Dovevi dirle, che ſono da Nozze.
Lind. Lo ſo, Signore, che ſiete da nozze, e per queſto appunto mi preme parlarvi.
Grip. Aſpettate, che ſpoſi queſta Giovine, e ſono da voi.
Lind. Non ho tempo da perdere. Mi converrebbe aſpettar mezzo ſecolo.
Grip. Mezzo ſecolo? Chi lo dice?
Lind. Io, Signore. Mi conoſcete voi?
Grip. Mi pare di avervi veduta altre volte.
Lind. E niente altro?
Grip. Coſa volete di più?
Lind. Una bagattella. Favoritemi. E' poi vero quanto ſi dice, che voi prendiate moglie?
Grip. Veriſſimo. Eccola qui.
Accennando Gianetta.
Lind. Qui ce ne ſono due. Quale ſpoſate di queſte?
Grip. Come due? Qui non c'è, che Madamigella Gianetta, la quale abbia dritto d'eſſermi ſpoſa.

Lind. Eh, non iſcherziamo, Signore, che qui c'è un'altra.

Grip. Ma chi è queſt'altra? Siete qua venuta per farmi impazzire? Chi è queſt'altra, che pretende d'eſſer mia Moglie?

Lind. Io medeſima.

Gaſ. (Buono! Son curioſo di vederne la fine.)

Grip. Voi mia Moglie? Da quando in qua?

Lind. Da quel momento, che me l'avete promeſſo.

Grip. Non mel ricordo; e quando ancora mel ricordaſſi, il far le promeſſe non è lo ſteſſo che mantenerle.

Lind. Trattandoſi di prender Moglie ci è poca differenza dal prenderne piuttoſto una, che l'altra.

Grip. Voglio prenderla a modo mio; voglio prender quella, e non altra.

Lind. Oibò, Signore; o tutte due, o neſſuna.

Grip. Anche voi lo meritate; ma tutte due non ſi può.

Lind. Dunque neſſuna. Quanto a me mi rimetto; che non ſiete voi quello da farmi impazzire d'Amore; non voglio però eſſer ſchernita, nè che un'altra Trionfi del mio diſonore.

Grip. Per ora ſoffritelo in pace, che la diſcorreremo poi un'altra volta. Queſta è mia Moglie. Ecco Madamigella la mano.

Lind.

Lind. Eccovi, mio Signore, la Dote.
Gli porge una Carta.

Grip. Che carta è quella?

Lind. Leggetela, e lo ſaprete.

Grip. prende la Carta, e la guarda; reſtando ſorpreſo.

Gian. Che ſarà mai!

Gaſ. Amico, mi ſembrate penſoſo, ed attonito! Ci ſarebbe mai qualche diſgrazia?

Grip. Mio Signore, i Griparti non ſanno diſſimulare. Queſto è un'ordine Reggio, che ſoſpende il mio Matrimonio, finchè da me ſi dia la ſodiſfazione dovuta a quella Giovane, cui promiſi tempo fa, che ſarebbe mia Moglie. Ogn'uno in Gioventù fa le ſue. Queſta promeſſa m'era uſcita di mente; ma un'affare egli è queſto, che s'accomoda con poche centenaja di Scudi. Non è vero Madamigella?

Lind. La diſcorreremo a Parigi.

Grip. Voi, cara Gianetta, non vi ſconcertate, perchè queſto non è altro, che dare due paſſi addietro per fare il ſalto più grande.

Gaſ. Bene. Rimetteremo a domani le voſtre Nozze; così tempo mi darete a celebrarle quì in caſa mia con maggior proprietà.

Gian. Piaccia al Cielo, che queſta dilazione d'un giorno ſvanir non le faccia per ſempre. Eſſendo io condotta a Marito dal Caſo, non poſſo temer

che

che del caſo le ſtravaganti vicende.
Qualunque coſa ſovraſti, ſarò ſempre
qual ſono; e di buon grado all'oneſtà
e alla virtù ſagrificherò tutto il Mon-
do. Chi ſi compiacerà veder l'eſito
delle mie avventure, mi troverà di pa-
rola, e non potrà che deſiderarmi del
bene, chiunque amando la virtù, de-
ſidera del bene a ſe ſteſſo.

Un nome vano è il Caſo; e in van pre-
ſume
D'aver ſul noſtro Cor ragione alcuna;
La follia de' Mortali il fece un Nume;
Ma ſe vittù ci ſia, non v'è Fortuna.

Fine della Commedia.

LA CONTADINA INCIVILITA DAL MATRIMONIO.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

GIANETTA.
Il Marcheſe di FRANCAVILLA.
Il Marcheſe di LONGAVILLA ſuo Figliuolo.
Il Conte di SENTFAL ſuo Nipote.
Madama di GASSIE.
Madama GENEVAL.
LINDAMINA.
Il Signor di ROCCHES Uffiziale Cieco.
SENLI' fanciullo ſuo Figliuolo.
FORZAN, Segretario del Marcheſe di Francavilla.
ARRICOT Oſtiero.
TRUFFALDINO Servitore del Marcheſe di Francavilla.
LARDON Venditore di Gazette pubbliche.
Due Lacchè del Marcheſe di Francavilla.
Sei Staffieri del medeſimo.
Soldati del Signor di Sentfal.

La Scena è a Verſgalies, e nelle vicinanze.

A T-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Tempo di Notte. Stanza illuminata d'un' Oſteria ſulla ſtrada di Parigi. Tavola apparecchiata, cui ſiedono Madama di Gaſſiè, e Gianetta. Aricot l'Oſtiero, che ſtà in piedi ſervendole. La cena ſi ſuppone, che ſia ſul finire.

Madama Gaſſiè, Gianetta, Aricot.

M. Gaſ. NOn mangiate, Gianetta, più di così? Non è forſe ſtata la cena di voſtro guſto? In un' Oſteria non può aſpettarſi di meglio.

Gian. Dite piuttoſto, Madama, che di meglio non mi permette la mia ſituazione.

M. Gaſ. Tanta ſvogliatezza mentre andate a Marito?

Gian. Andrei più di buona voglia alla Morte.

M. Gaſ. Sparecchiate: (*all'Oſtiro*) e ſe le mie Genti han cenato, dite al Poſtiglione, che attacchi.

Si levano da Tavola. L'Oſtiero ſparecchia, e parte con una riverenza.

Gian. Ho più ſonno, che voglia di mettermi in viaggio.

M. Gaſ. Lo Svimer è comodo aſſai. Ci riporerete meglio, che in queſta cattiva

tiva Osteria. Gripart vostro Sposo impazienremente v'aspetta a Parigi. Dieci giorni da lui perduti, onde onoratamente disimpegnarsi dalle Nozze a Lindamina promesse, gli sono parsi per quanto ei ne scrive, dieci Anni. Il farlo languire un'ora d'avantaggio, saria crudeltà.

Gian. E per essere altrui pietosa, dovrò odiare me stessa?

M. Gas. Dal saper odiare noi stessi, dipende sovente la nostra Fortuna.

Gian. Allora spero soltanto d'essere Fortunata, quando vedrò convertito in odio l'Amore.

M. Gas. Col tempo tutto si fa; nè voi far potete alrrimenti. Il Marchese di Longavilla, per cui sospirate, è lontano. Sa il Cielo quando ritornerà dall'Armata di Fiandra.

Gian. Posso amarlo, senza vederlo.

M. Gas. Il Marchese di Francavilla suo Genitore non gli permetterà mai di esservi Sposo.

Gian. Ma non può divietargli d'essermi Amante.

M. Gas. Amare senza speranza è un tormento.

Gian. Ogni tormento sofferto di buona voglia è virtù.

M. Gas. Alla virtù non è sempre favorevole la Fortuna; nè fortuna migliore sperar potete di quella vi presenta Gripart nelle sue Nozze.

Gian.

Gian. Gripart mi farà ricca; ma non può farmi contenta.

M. Gas. Se la contentezza vostra dipende dal Marchese di Longavilla, voi trovarla dovreste tra le braccia d'uno Sposo, che vi viene da lui. Un Amor virtuoso vuole così.

Gian. Così dunque si faccia, poichè lo vuole la virtù. Al genio d'un tal' Amante si sagrifichi il mio; e per rendersi di lui degna, rinunzj generosamente a lui stesso. Se non avrò coll' essergli Sposa il bel piacere di possederlo; almeno avrò coll' ubbidirlo quello d'essergli Serva. Partiamo immediatamente, Madama, mettiamoci in Viaggio, corriamo a Parigi. Non veggio l'ora d'essere Moglie di Gripart per far vedere al Marchese di Longavilla, che l'amo più di me stessa.

SCENA II.

Il Conte di Sentsal, e Dette.

Entra Sentsal per la porta di mezzo, che sarà serrata, aprendola impetuosamente. Lo seguono due soldati, che s'impadroniscono subito della porta medesima incrocicchiando le Armi.

M. Gas. CHe Gente è questa?
Gian. Meschina me! Qualchè nuova disgrazia.

Sent.

Sent. Dopo aver guardata Gianetta, ed aver fatto un'atto ſenſibile di meraviglia.

Veramente non m'aſpettava di dover moleſtare una perſona sì amabile! Il Marcheſe di Francavilla mio Zio ha ragione, ſe teme di ſuo Figliuolo. Amicizie ſon queſte da far vacillare un Eroe.

M. Gaſſ. A che venite, Signore, e che volete da noi?

Sent. Vengo, Madama, perchè ſon mandato; e mi rincreſce al ſommo, che a queſta Giovine genitiliſſima diſcara eſſer debba la mia venuta.

Gian. Perchè Signore? voi mi fate paura.

Sent. E a me, Madamigella, voi fate pietà.

M. Gaſ. Parlate. Chi vi manda?

Sent. La Corte.

Gian. La Corte? Che può volere da me?

Sent. Vi vuole arreſtata.

Gian. Arreſtata! Come? Perchè? Di qual delitto ſon rea, onde maltrattarmi così?

Sent. Non mi ſoffre il core, Madamigella di ricordarvelo. Il Marcheſe di Francavilla mio Zio, ottenuto dalla Corte in iſcritto l'ordine del voſtro arreſto, incaricò un mio Caporale d'eſeguirlo immediatamente. La curioſità di vedere cogli occhi miei una perſona amata cotanto dal Marcheſe di Longavilla mio Cugino, mi conſigliò a ſe-

a ſecondar le colere del Zio per aver io ſteſſo da lui una tal commiſſione. Non l'aveſſi mai fatto Madamigella, non l'aveſſi mai fatto; e del rincreſcimento mio teſtimonio ſia il Cielo. Più che non m'alletta il conoſcervi, adeſſo mi paſſa l'anima il dovervi inquietare.

Gian. Non ſiete voi, Signore, che m'inquiatate, non ſiete voi; ma il mio implacabile, il mio crudele deſtino. Qual ſarà l'oneſtà ſulla Terra, ſe un'oneſto amore è delitto? Dov'è la giuſtizia nel Mondo, ſe da' caſtighi eſente non va neppur l'innocenza? Barbaro Padre d'un amoroſo Figlio! Perſecutore oſtinato d'un Amante infelice! Miniſtro ingiuſto d'un Padrone ſenza pietà! Perchè tutti voi diſonorata mi volete, perchè mi volete voi Morta?... Vel darò io ſe'l bramate, io vi darò di mia mano il barbaro piacere di vedermi morire.... A me quel ferro, Signore, a me quel ferro, che vi pende dal fianco,

Se gli avventa per levargli la Spada.

acciò che voſtro Zio finiſca di temere, Gianetta finiſca di vivere.

Sent. Nò, Madamigella, che la ſorte voſtra non merita queſti furioſi traſporti. Il tempo riſana ogni piaga: ad ogni diſordine ſi ripara col tempo. Serbatevi a giorni più lieti; che neppur voi ſiete nata per pianger ſempre.

Gian. Per non pianger ſempre, biſogne-

reb-

rebbe, che non foſſi mai nata. Poſſibile, che il pianto mio non vi faccia pietà? Ma ſe pietà ne ſentite, deh per pietà m'uccidete.

M. Gaſ. Conſolatevi Figliuola mia, conſolatevi, che queſte lagrime ſono indegne di voi. Dov'è il voſtro ſpirito? Dov'è la coſtanza voſtra? Dov'è la voſtra virtù?

Sent. Quel pianto mi paſſa l'anima. Vorrei non eſſerne cauſa a prezzo del Sangue mio.

M. Gaſ. Per conſolarla, Signore, non c'è biſogno di tanto. Se pietà ne ſentite, voi potete ſoccorrerla.

Sent. Come Madama?

M. Gaſ. Un voſtro pari ha forſe biſogno ch'io ce lo dica? Ritornate alla Corte ſenza di lei: io la conduco di volo a Parigi; e a voi baſtar può la ſcuſa di non averla raggiunta.

Sent. Lo farei volontieri, Madama; ma non ſi può. Oggi ſono appunto ſei giorni, che il Marcheſe mio Zio oſſervar la fa da una Perſona, che gliene riferiſce ogni paſſo. L'ora preciſa, in cui partiſte dal voſtro Caſtello, il luogo medeſimo dove ſmontaſte a deſinare queſta mattina ſi riſeppe toſto da lui. Avendomi ſpedito ſul fatto, vide bene, ch'io non potea non raggiungervi, o per via, o in qualche Oſteria. Qualunque ſcuſa adduceſſi non gioverebbe a Madamigella, e nuocereb-

rebbe a me ſteſſo.

M. Gaſ. Quando è così, vorrete voi, Figlia mia, ſoccombere alla Tirannia del voſtro deſtino? Deh rientrate, cara la mia figliuola, rientrate in voi ſteſſa; armate in difeſa voſtra la voſtra virtù, e fate che arroſſiſca il deſtino di tiranneggiarvi così. Nelle contrarietà ſi raffina l'Amore; e quanto più voi patite per uno, che v'ama, di lui vi rendete più degna. Coraggio, Gianetta, coraggio; ſe la naſcita non vi diſtingue, vi diſtinguano le azioni; e ſi veda, che nel mettervi al Mondo la Natura, e la Fortuna fallarono aſſai.

Gian. Sì bene, Madama, sì bene: vedendo qual eſſer dovrei, arroſſiſco adeſſo di vedere qual ſono. Eccomi, Signore, nelle voſtre mani; eccomi prontiſſima a' cenni del Marcheſe voſtro Zio, e agli ordini riſpettabili del mio Sovrano. Licenziate pure queſti Soldati, che biſogno non v'ha della forza, con chi ſi confeſſa ſpontaneamente prigioniera, e ſchiava d'Amore. Venero i rigori d'un Padre ingiuſto, perchè vuol la Giuſtizia, che me ne ſia caro il Figliuolo; e ſe un Figliuolo sì amabile gradiſce la mia tenerezza, arbitro ſia il Padre ſuo, che volontieri il conſento della mia vita medeſima.

Sent. Sentimenti ſuperiori alla condizione

ne voſtra, e all'età! Sentimenti, che non mi ſorprendono, perchè degni veramente di voi. Soldati, ritornate pure a Verſaglies, e dite a mio Zio, che ſenza di voi fu ubbidito.

I Soldati ſi ritirano.

M. Gaſ. La generoſità voſtra, cara figliuola, men doloroſa mi rende la voſtra diſgrazia. Se il laſciarvi mi peſa non poco; non poco altresì mi conſola il laſciarvi contenta. E' ſoverchio, Signore, che la raccomandi alla voſtra bontà, perchè vi ſi raccomanda abbaſtanza da sè medeſima. Io vado a Parigi, dove, nè io, nè il Signor di Gaſſiè mio Marito ſi riſparmieremo in nulla, che poſſa giovarvi. Queſti, figliuola mia, ſon cinquanta Luigi; ſervitevene ne' voſtri biſogni. Queſto, cara la mia Gianetta, è un ampleſſo materno, con cui vi dono tutta me ſteſſa: ſtatemi ſana, datemi novelle di voi; ricordatevi che vi amo, e che il core mi manca, nè poſſo dirvi di più.

Via.

SCENA III.

Gianetta, Sentſal.

Sent. MAdamigella, cos'è? L'anima del Mondo ſon le vicende. Chi più ne ſoffre, più vive.

Gian. Il vivere per ſoffrire è una vita peggior della Morte.

Sent. Non vi crederò per queſto sì poco Saggia, che deſideriate morire.

Gian. Coſa mi reſta di meglio?

Sent. La ſperanza di mutar condizione.

Gian. Cangerà la Fortuna; ma l'afflitto cor mio ſarà ſempre lo ſteſſo.

Sent. Ceſſando le cauſe, ceſſa ancora l'affanno.

Gian. La riputazione mia è perduta per ſempre.

Sent. L'onore ſtà nell'opinione degl'Uomini. Colle Donne di merito non ſiamo sì delicati.

Gian. Perduto è per ſempre un'amabiliſſimo Amante.

Sent. Se ne trovano cento da ſoſtituir in ſuo luogo; e ne vedete quì uno ſenza cercarlo.

Gian. Se non ne aveſſi trovato mai, non piangerei adeſſo la perduta mia libertà.

Sent. Madamigella, vi parlo con franchezza da Soldato. Voi ricuperate la libertà, ſe volete comprarla.

Gian. Il prezzo Signore?

Sent. Una bagatella. Il voſtro core, e non più.

Gian. Una bagatella? Sì poco peſa in ſulle voſtre bilancie il cor d'una Donna?

Sent. Quanti ſe ne vendono a miglior mercato! Voi ſiete libera, ſe ſiete in caſo d'amare.

Gian. Chi mio Signore?

Sent. Me ſteſſo.

Gian. E voi l'amor mio comprereſte all'abbominevole prezzo d'un tradimento?

Sent. Guardate pure, ſe il volete; che di ſimili tradimenti non ſento roſſore.

Gian. Le colere del Marcheſe voſtro Zio vi faranno almeno ſentire qualche paura.

Sent. Sarà cura mia di ſottrarmene con qualche pretesto. Ho rigettate poc'anzi le ſuppliche di Madama Gaſſiè in favor voſtro; perchè l'anima di ſomiglianti impreſe è il ſegreto; nè v'ha ſegreto dove interviene una Donna. Ora ſiam ſoli; ſon partite le Guardie; mio Zio vi crede arreſtata; vedo già come poſſo ingannarlo, vi meno ſegretamente a Verſaglies, dove caſa avrete, ſervitù, e trattamento qual potevate aſpettarlo da mio Cugino medeſimo: in una parola intendiamoci; riſolvete d'amarmi, e non cercate di più.

Gian. E difficile, Signore, che c'intendiamo, perchè non s'accorderemo mai nelle maſſime.

Sent. Lo ſo, Madamigella, che le voſtre ſono un pò rigoroſe.

Gian. E le voſtre, Signore, aſſai rilaſſate. Se il voſtro core magnanimo vi fa ſentir pietà d'una Giovane oneſta, perchè non le ſiete pietoſo con lode, proteggendone la Perſona, ſenza inſidiarne l'onore? Come potrei eſſer amata da voi, ſe abbandonando vilmente il Marcheſe voſtro Cugino, comincio a farmi del merito con un Tradimento? Come potreſte voi eſſer da me riamato, ſe infedele eſſendo a voſtro Zio, e al voſtro Rè, m'inſegnate ad eſſer infedele a voi ſteſſo? Vergognatevi di quel'indole nobile, che vi balena ſul volto, e di quel cuore magnanimo, che pur vi palpita in ſeno: mentre non può darvi gloria ſinchè ne abuſate così. La libertà mia non ſarà più un benefizio, ſe ne domandate mercede; ma quando pur la vogliate, contentatevi di domandarne in mercede la mia gratitudine. In me avrete, Signore, una vera Amica; avrete in me una umiliſſima Serva; ma no, Signore, in me non iſperate un'Amante. Quando ciò non vi piaccia, amo perdere la libertà, piuttoſto che l'innocenza; e ricuſo coſtantemente un dono, che troppo mi diſonora, ſe al mio Donatore medeſimo coſta un delitto. *In atto di partire.*

Sent. Fermatevi, Madamigella ... Ho capito ... e da voi ſteſſa ve ne accorgerete tra poco ... Sulla parola voſtra d'onore non vi movete quì da queſta Oſteria ... Io vado ... E tra mezz'ora ritorno.

Via: ma nell' andare cava fuori il fazzoletto, e gli cade di Saccoccia uno Stillo, ſenza che ſe ne avveda.

SCENA IV.

Gianetta, poi Lindamina da Pellegrina.

Gian. COsì mi lascia? Perchè mai se n'è andato? E che pretende da me? Sventurata Gianetta! Avresti mai trovato in questo Ufficiale un' altro Cavagliere d'Elbieu? Ah se ciò fosse mai, con questo suo ferro medesimo vorrei trargli il cuore. (*Si mette lo stillo in Saccoccia.*) Povero Marchese di Longavilla! se tu sapessi a qual doloroso partito è condotta colei, che tu amasti cotanto; colei, che lascierà di vivere prima che lasci d'amarti ....

Lind. Posso, Madamigella, giacchè siete sola esibirvi il sollievo della mia Compagnia?

Gian. Non è mai sola chi pensa alle sue sventure.

Lind. Anche il pensiero de' mali vostri può raddolcirsi, trovando in me una compagna del vostro dolore.

Gian. Mi pare, Madamigella, d' avervi veduta altra volta?

Lind. E il vedermi vi sarà stato certamente discaro, se a ritardar venni le vostre Nozze col Signor di Gripart.

Gian. V' ingannate. Col ritardar quelle Nozze m'obbligaste ad amarvi.

Lind. Se sapeste chi m' indusse a frastornarle in quel modo, m' amereste assai più.

Gian.

Gian. A quel passo v'averà trascinata l' amore.

Lind. Amore per Gripart? Non ne ho mai avuto per lui, neppur quando n' ebbe egli tanto per me, che giurò di sposarmi subito che ne avessi l' età. Altri di lui più degno possiede il cuor mio; e se Lindamina sua non sarà, non sarà di nissuno.

Gian. Perchè dunque contrastarmi uno Sposo, che non si bramava da voi?

Lind. Perchè il Giovine Marchese di Longavilla volle così.

Gian. Il Marchese di Longavilla?

Lind. Sì, Madamigella, egli stesso mi fece coraggio a valermi di quell' ordine dalla Corte ottenuto; con cui alle vostre Nozze m'opposi. Egli veder mi fece, che le promesse di Gripart frustarmi poteano, se non altro, la Dote. Egli mi persuase, che frastornando quel Matrimonio salvata avrei a lui stesso la vita; e tanto poterono in me le sue lagrime, che per essere a lui pietosa, sono stata crudele a me stessa.

Gian. Lindamina carissima; il cuore di quel Cavagliere mi è noto. L'acquisto d' un tale Amico mi fa sperare ogni bene.

Lind. Qual bene sperar pos' io; se l'acquisto d'un tale Amico perder vi fece un' Amante. Ingelosito egli delle premure mie per Gripart non vuol più vedermi, non vuole forse forse neppu-

re, che io l'ami. Siamo pure ſpenſierate noi Donne, ſagrificando il cuor noſtro ad un' Amante, che ci ſia Superiore di naſcita! Se la vanità non m' aveſſe ſedotta, ſarei da più meſi addietro maritata a Gripart; nè mi vedrei adeſſo Orfana, raminga, abbandonata, infelice. Sia pur maledetto l' Amore; e mi fulmini il Cielo, ſe ne vò ſapere mai più. Tornerò a ſeppellirmi nel fondo del mio Villaggio; e ſe colà non potrò vivere agiata, ci viverò almeno almeno contenta.

Gian. (Ecco in ſulle labbra d'una Fanciulla una lezione da Saggia. Lezione ammirabile, che fa per me; e di cui non ſarei forſe capace.) I caſi voſtri, Madamigella, tanto più mi commovono, quanto più veggio d'averne in parte la colpa.

Lind. Voi la colpa! Perchè?

Gian. Perchè, Amica mia, ſon' io pure nel caſo voſtro; ma non poſſo dirvi di più. Abbracciatemi, cara, e poichè ci accompagna inaſpettatamente la Sorte, ci uniſca ancora l'Amore. Chi ſa, che a tutte due non appreſti il Cielo miglior deſtino; o alle vicende di tutte due non ponga fine la Morte.

Lind. Quanto a me, Madamigella, non mi piace tanta famigliarità colla Morte. E troppo poco, che ſono al Mondo; e ſe ſapeſte qual vita ci ho fatta ſin'ora, mi compatireſte, ſe bramo vivere di più! Non mi ſo adeſſo a narrarvela, perchè mi ſento in biſogno di riſtorarmi col cibo. Dopo cena ci rivedremo; e prima di rimettermi in viaggio vi laſcierò forſe contenta d' avermi aſcoltata. *via.*

SCENA V.

Gianetta, poi il Marcheſe di Francavilla, e il Signor di Forzan.

Gian. QUanto invidio quella fanciulla; e felice me, ſe mi daſſe l'animo di imitarne l'eſempio! La coſtanza in Amore è virtù; ma quanto mai coſta una virtù, che mi obbliga ad odiare me ſteſſa. Feliciſſima quiete della paſſata mia fanciullezza! Ripoſo dolciſſimo del mio Caſale natio!

Si mette ſopra una Sodia, e s'appoggia col gomito ad un Tavolino.

Almeno colà a riſtoratmi veniva ſenza eſſer cercato quel placido ſonno, che trovar quì non poſſo, perchè appunto lo cerco. (*Si vaaddormentando*) Di me, che ſarà mai? .... e quali nuove vicende.... mi va ella appreſtando... La mia diſpietata fortuna?... Mezz'ora è già ſcorſa..... nè torna ancora quell'Ufficiale, che m'arreſtò.... Oimè.... Son pur nata.... infelice!..

Dopo qualche momento di ſilenzio entra il Marcheſe di Francavilla col Sig. di For-

Forzan, tutti due in abito da viaggio. Al romore, che fanno entrando, Gianetta si scuote, e sbigottita si leva in piedi.

Franc. Scusate, Madamigella, e non temete, che mia intenzione non fu di farvi paura. Arrivato appena a questo albergo, non è meraviglia, se non ne ho tutta la pratica. Cercando la mia stanza ho preso uno sbaglio. Quando me ne sono avveduto io dovea per verità ritirarmi ma il bnono piace ad ogn' uno; e profittar io dovea d' uno sbaglio, che mi dava il piacere di rimirarvi.

Gian. Contentandovi, mio Signore, di così poco, bisogna ben dire che siate gentile assai. Se un vostro fallo mi dà adesso la bella Fortuna di rassegnarvi la mia servitù: comincerò a credere, che la Fortuna con qualche somigliante suo fallo un giorno o l'altro mi voglia felice.

Franc. L'espressione è obbligante: Forzan, che ne dite? Un' Uomo dell'età mia merita egli da Giovanette di questa sorte una tale accoglienza?

Gian. Guardate, Signore, che le vostre lodi, rendendomi vana, non me ne rendano indegna.

Franc. Bisognerebbe, Madamigella, che avessi qualche anno di meno, per farvi diventare superba.

Gian. Le qualità dell' Animo hanno appresso di me la precedenza sugli anni.

La

La Natura fa gli Uomini vecchi; ma li fa saggi l'età.

Fran. La massima è degna di voi; e doverebbe essere universale al Mondo. Con tuttociò non ve ne fidate.

Gian. Perchè, mio Signore?

Fran. Perchè il vostro merito mette gli Uomini più maturi in istato da non fidarsi di sè medesimi. Forzan; che ne dite?

Forz. Il Signor Marchese ha ragione.

Fran. Quegl' occhi, Madamigella, quegl' occhi mi fanno rissovenire, che non sono ancora decrepito; ma no, Madamigella, non gli chinate a Terra così paurosi, e turbati; che troppo rispetto m' inspira la fisonomia vostra, e la vostra turbazioue medesima vi rende abbastanza sicura.

Gian. Conversando co' pari vostri vi è più sicurezza di guadagno, che di discapito. Se il contrario accadesse, tutta mia ne sarebbe la colpa.

Fran. Meco perdcreste il tempo per non acquistare, che de' buoni consigli.

Gian. Basta un consiglio solo ad onorare tutta la vita.

Fran. Forzan, che ve ne pare? Se quell' amico invaghito si fosse d' una Giovane di sì virtuoso carattere, vorrei pur compatirlo; ma innamorarsi d' una Contadina allevata nel fango, innamorarsene a segno d' obbliare se stesso! Non arrivo a comprenderlo; nè so darmi pace.

Gian. (Cielo! che ſento mai? Quì di me ſi favella.)

Forz. Ah' il Signor Marcheſe dice ottimamente; ma fu ſempre cieco l' Amore, ed alterando gli oggetti trova bello tutto ciò, che gli piace.

Fran. La maſſima è Romanzeſca, e buggiarda. Voglio, che la prevenzione tal volta faccia pur travedere; ma un vero merito, qual è quello di Madamigella non è ſoggetto ad inganno. Se tal foſſe ſtata quella Contadina arrogante, l'amico non ne avrebbe riſſentito il roſſore, e colei non ne porterebbe adeſſo la pena.

Gian. [Miſera me! Queſti è il Padre del Marcheſe di Longavilla. Buon per me, che quì neſſun mi conoſce.]

Fran. Direte, Madamigella, che ſono troppo curioſo; pure dove ſiete incaminata, e donde venite?

Gian. Vengo da Monpellier, ed accompagno una mia Sorella a Parigi.

Fran. Non fareſte mai una piccola diverſione ſino a Verſaglies?

Gian. A qual' oggetto, Signore?

Fran. Per darmi l'onore d'accompagnarvici.

Gian. Voi non avrete tempo da perder per aſpettarmi.

Fran. Veramente ne ſon partito queſta mattina per una commiſſione della Corte; e mi biſogna reſtituirmi colà prima di mezza notte colla riſpoſta.

Ci ſarei forſe a queſt' ora, ſe aveſſi trovati de' Cavalli freſchi a queſta ſciaurata Oſteria. Poco ſtaranno a giugnere, ed anticipar voi potreſte la voſtra partenza, per favorirmi.

Gian. Son tenuta, Signore, alle corteſi voſtre eſibizioni ſenza accettarle. Mia Sorella già dorme, io mi muojo di ſonno. Non ci è caſo, ch' io poſſa ſervirvi.

Fran. Via, Madamigella cariſſima, non vi fate pregare.

Vuol prenderla per la mano.

Gian. Parmi, Signor Marcheſe, che le mani voſtre ſmentiſcano le voſtre parole. Se l' Amico, di cui parlavate le ha sì franche, e ſpedite, voi ſtupir non dovreſte, che addomeſticandoſi egli con perſona di me forſe più amabile, ſe le ſia imbrattate nel fango.

Fran. Oh, Madamigella, c'è una gran differenza. Ogni ſcherzo amichevole non è traſporto d' Amore.

Gian. Coſa ſapete voi, che l' Amore di quel Cavagliere non ſia egli pure uno ſcherzo? Trà una Contadina, ed un Gentiluomo v'è troppa diſuguaglianza, perchè ſi faccia da vero.

Fran. Lo ſo ancor io, che mio Figlio non ſarà pazzo a ſegno che giunga a ſpoſarla.

Gian. Come, Signore? Quello, di cui parlavate è voſtro Figliuolo?

Fran. Poichè m' è ſfuggito di bocca, che

mi varrebbe dissimularlo? Sì, egli è mio Figlio; nè motivo avrò di dolermene, se ne fo ad una vostra pari la confidenza.

Gian. In questo mi fate giustizia. Tacerò, ma non esiggete di più.

Fran. Non mi date forse ragione?

Gian. Mi ritratto, Signor Marchese, se dissi male poc'anzi. Le mani vostre, e le vostre parole si accordano perfettamente.

Fran. Perchè?

Gian. Perchè sì l'une, che l'altre potriano farvi comparire più saggio.

Fran. Vi par'egli, che una tal Nuora potesse onorarmi?

Gian. Vi par egli, che una povera Contadina aspirar potesse all'onore d'esservi Nuora?

Fran. Non so qual si fosse l'intenzione di colei: ma certamente cattive n'erano l'apparenze. Per non doverne temere, ho preso il partito di farla chiudere in una Casa d'educazione a Parigi; e la risoluzione mia fu da tutti approvata.

Gian. Chi l'approvò la ritratterebbe sol che gli volgeste le spalle.

Fran. Non ci sarebbe più il caso.

Gian. Come? E stata eseguita forse la vostra barbara idea?

Fran. Almeno lo spero. A quest'ora colei esser dovrebbe a Parigi, dove l'ho raccomandata di buon inchiostro. Se non

non fossi partito da Versaglies così all'impensata ne avrei già avuto questa sera qualche riscontro. Ho affidato l'affare al Conte di Sentfal mio Nipote, di cui tutto posso promettermi. Quando la tristanzuola non mel seducesse; poichè tante ne ho sentite di lei, che capace la credo di tutto.

Gian. Di grazia, Signore, la conoscete voi questa povera Giovine, che v'hanno posta in sì cattivo concetto?

Fran. No, Madamigella carissima, non l'ho veduta mai, nè mi curo vederla.

Gian. Vergognatevi adunque, Signore, vergognatevi, non già di lei, ma di voi stesso. Le persone d'onore qualificate non vengono dalla nascita, ma dalla onestà. Taluno nascendo grande porta seco dalla natura un core plebeo; e dal fango più vile della campagna s'alza sovente qualche vapore a balenar tra le Stelle. Voi, Signori, presumete troppo di voi medesimi, perchè vi conoscete assai poco. Conoscete un pò meglio quella contadinella infelice, e forse, forse non ne parlerete così. *via.*

SCENA VI.

Il Marchese di Francavilla, Forzan, e Aricot.

Fran. COme! che vuol dir ciò? Se n'è offesa da vero, quasicchè si trat-

si trattasse di Lei.

Forz. Può darsi, che le sia Amica. Ogni Amico si reputa la metà di noi stessi.

Fran. Colle Donne la regola è falsa. Se le fosse amica soltanto, le piacerebbe sentirne dir male.

Aric. Mio Signore; I Cavalli son giunti, e partir può quando vuole.

Fran. Dimmi galantuomo, chi è quella Giovine da me quì veduta poc'anzi?

Aric. Nell'Osteria ce ne sono quattro, e non ne conosco nessuna. *via.*

Forz. Costui è Bastardo di tutti gli altri della sua professione.

Fran. Se fosse la Contadina, mio Nipote l'avrebbe raggiunta. Vo sapere non ostante chi sia; ma non ho tempo da perdere. Forzan fa una cosa. Resti qualcuno de' miei Domestici in quest' Osteria; nè torni a Versaglies, se non me ne reca qualche contezza. Andiamo noi che s' è tardato ancora di troppo. *via.*

Forz. Massima di Pitagora. A chi vuol saper tutto, tutto si taccia. *via.*

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

Tempo sul far del giorno. Campagna con Alberi. Da un lato della Scena una Capanna di Pastori. In prospetto un Fiumicello con Ponte praticabile, che lo attraversa dall' una a l'altra riva.

SCENA PRIMA.

Truffaldino, e Aricot.

Vengono in Scena giù per il Ponte; ma quando sono in mezzo del medesimo Truffaldino si ferma.

Truf. VUstu, che te la diga, che son stuffo de caminar, Animo....

Salta colle mani alla gola dell' Ostiero, minacciando di precipitarlo nel Fiume. Animo, ti ze obbligà de saver chi la giera quella Zovene. Dimelo senza farme deventar matto, o che te fazzo far un buso in te l'acqua.

Arie. Oh bella! Come vuoi, che ti dica quel, che non so? Bisognava avvisarmi prima, che quella Giovine partisse dall' Osteria, che in qualche maniera mi sarei informato della sua condizione. Perchè non me lo dicesti subito l'ordine che avevi dal tuo Padrone?

Truf. Perchè mi i Paroni li servo con tut-

tutto el mio comodo, e prima de tutto ho voleſto dar una bona dormida.

Aric. Prima di mandarmi a bere nel Fiume, laſcia adunque, che dia ancor'io una buona mangiata.

Truf. Stà raſon me capacita, Gramazzo! Se ti ha da morir per le mie man, che ti mori almanco co la Panza piena. (*Scendono*) Ma quà biſogna trovarla, perchè mi ghò ordene de no tornar a caſa, ſe no ſo chi la ze.

Aric. La troveremo, la troveremo, non può eſſere troppo lontana; eſſendo partita un'ora fa con quella Pellegrina, che arrivò all'Oſteria jeri ſera ſul tardi; ho ſoſpetto, che ſi ſiano meſſe in Barca, perchè hanno preſa la ſtrada del Fiume. Per queſto t'ho condotto da queſta parte.

Truf. Co l'è cusì, la paſſerà de quà ſenza fallo.

Aric. Se vanno a contraria, non ſaprei. Adeſſo, che dia un'occhiata da queſta parte. [*Guarda lungo il Fiume.*] Vien quà, Truffaldino, vien quà. Vedi là quella Barca? Son'eſſe ſenza fallo, le riconoſco al veſtito.

Truf. Bon bon ... vedo, vedo ... Zele po elle?

Aric. Son'Eſſe da Galantuomo. Adeſſo ſai coſa devi fare? Guarda tu il fatto tuo, ch'io vò per i fatti miei. *via.*

Truf. Oh bella! Colù me l'ha fatta, e el m'ha laſsà quà impiantà, come un Ravano. Le zè quà, che le vien, ma come gh'oggio da far per ſaver chi le ze? Se le chiamo, che le deſmonta, no le ſarà cusì matte da tenderme. Per correrghe drio biſognerave che fuſſe un peſce .... Oh la vedo pur intrigada! E ſenza ſaver chi le ze a caſa no ſe ghe torna ... Penſemoghe un poco .... Coſſa ſe poderave far? ... Le Donne ze dolce de cuor ... Se faceſſe finta de buttarme in acqua, e volerme negar per deſperazion, ſe pol dar, che le vegniſſe a riva, e che mi faſeſſe quel che ghò da far .... Ghe ze anca delle Donne, che ghà un cuor da Can ... E ſe queſte mo le me laſſaſſe negar? Schiavo Sior Truffaldin; no ſe torna più a Bergamo ... Sebben tocca a mi de aver giudizio. Farò la finta; ma ſe elle ſtà dure, no ſarò cusì matto de buttarme zo .... Andemo, che debotto le ze a tiro.

Va ſu l'orlo del Ponte, e finge volerſi annegare, gridando.

No me tegnì, no me tegnì. Laſſeme andar... Son deſperà ... me voggio negar.

SCENA II.

Gianetta, e Lindamina in una Barchetta, e Detto.

Gian. Cielo! quel pover' Uomo vuole annegarſi.

Lind.

Lind. E neſſun lo ſoccorre?

Gian. Egli è un Servitore del Marcheſe di Longavilla. A riva, a riva. Non fate, Galantuomo, non fate.

Truf. [Le vien, le vien.] No me tegnì ... Laſſeme andar ... Son deſperà ...

Smontano a terra, e lo prendono in mezzo.

Lind. Galantuomo.

Gian. Truffaldino.

Truf. Son deſperado.

Gian. Che diſperazioni ſon queſte?

Truf. Laſſeme morir. (Ghe penſo intanto coſſa che ho da dir.)

Lind. Non ſai tu, che l' ultimo di tutti i mali è la Morte?

Truf. Zela pò cusì? Credevo, che ghe ne fuſſe un'altro de pezzo.

Gian. E qual ſarà mai?

Truf. Una cattiva Muger, che no ne laſſa aver ben nè dì, nè notte; nè vivi, nè morti.

Gian. Hai forſe preſa Moglie da che non ti ho viſto?

Truf. Mi credo de sì, e ſon deſperà, perchè no ſo più come farghe le ſpeſe.

Gian. Queſta tua Moglie è forſe indiſcreta?

Truf. La ze incontentabile.

Gian. Chi è coſtei, che ti tratta così?

Truf. La ze la fame, e la me tratta da Re.

Lind. Per la Fame annegarti?

Truf. Giuſto per la fame; perchè la Fame me fa ſervir, e i Paroni, che ſervo

vo me fa deſperar.

Gian. Il Marcheſe tuo Padrone non è poi tanto indiſcreto.

Truf. El Zovene nò. Lu giera un Omo de Zucchero; ma adeſſo el ze in Fiandra; e quanto al Paron Vecchio, vel dago, e vel mantegno per una Spia *& cetera.*

Gian. Un Cavagliere sì accreditato alla Corte, tu lo chiami una Spia?

Truf. El vol ſaver tutto; Oh ſe ſaveſſi! .. Con licenza de quella Zovene; la ſenta mo qua una parolina in t' una recchia.

Lind. Servitevi pure con libertà, ch' io paſſerò a trattenermi co' ſemplici Abitatori di queſta Capanna, finchè ſiate sbrigata. (Colle Giovani innamorate ci vuol diſcrezione.)

Entra nella Capanna.

Gian. Coſa hai di bello da confidarmi?

Truf. Vu, Siora, nol v' averà viſto el Paron ſta notte nell' Oſteria, perchè appreſſo poco el ve doverave cognoſſer?

Gian. (M' ha veduta pur troppo, ma non ci fidiamo.) Neppur ſo, che ci ſia ſtato.

Truf. El ghe ze ſtà; vel digo mi. L'ha viſto quella Zovenetta, quella ſenz'altro; El s' ha cazzà in teſta de ſaver chi la ze; el m'ha ditto, che no torna a Verſaglies, ſe no ghel ſo dir.

Gian. E così?

Truf. Se vu, Siora, no m'aggiutè; mi no

no ſo coſſa far. Chi Zella quella Zovene?

Gian. Lo ſai tu?

Truf. Mi no l'ho più viſta.

Gian. Neppur io.

Truf. Oh bella? Se gieri in barca con ella?

Gian. E per queſto?

Truf. Do Donne co le ze inſieme le ſe conta tutto.

Gian. Ma non ſai, che alle Donne non ſi dee creder nulla?

Truf. Le naſce colla buſia in bocca.

Gian. E quante la portano fin nel nome?

Truf. Verità, o buſia; qualche nome la gh'averà? Me baſterave dirghe queſto al Paron, e po; che el ghe penſa Ello.

Gian. Se queſto ti baſta, ti puoi inventare un nome a capriccio.

Truf. Tutto ſtà, che mi ſia capace de tanto. No gho minga ſtudià la Grammatica?

Gian. Quanto a queſto ci poſſiamo ingegnare tra tutti due.

Truf. Magari! Via che nome ghe poderèſſimo metter? Taſe vu, che voggio veder, ſe me baſta l'anemo de principiar. Quando el Paron mette el nome a qualche Can da Cazza, o a qualche Cavallo, el varda, come i ze fatti; ſe i ze alti, ſe i ze baſſi, ſe i ze bianchi, ſe i ze negri, ſe i corre, ſe i zappa pian, e el ſe regola da tutte ſte

ſte coſſe. Aſpettè ... Me par, che quella Zovene ſia longhetta, e ſuttiletta come un fuſo. No ghè poderèſſimo metter nome, *Madama Fuſo.*

Gian. Il nome ſaria da Maſchio: piuttoſto *Madama Rocca*, che convien meglio a una Femmina.

Truf. Sì da putto: *Madama Rocca*. Mi ghe la petto tal e qual al Paron, e che'l ghe penſa lu.

Gian. Aſpetta. Un tal nome avria del ridicolo. Biſogna nobilitarlo alla Franceſe per farlo credibile. Io gli direi, che ſi chiama, Madama .... De Rocches. Anzi, per dargli più credito inveſtirei queſto nome d'una Contea.

Truf. Za tale, e quale le ze a bon marcà.

Gian. Senza altro. Se io foſſi ne' panni tuoi riferirei al Padrone, che quella Perſona da lui veduta nell'Oſteria, era la Conteſſa de Rocches.

Truf. Non occor'altro. La Conteſſa de Rocches. Mi ve ſon obbligà della vita. Vago a darghela da bever freſca, freſca, prima, che me la ſcorda. La Conteſſa de Rocches. *via.*

SCENA III.

Gianetta ſola.

Gian. NOn ſi manchi alla ſorte, già che la ſorte ad un' infelice non manca; e ſe da lei fui ſottratta alle

alle mani di chi mi perſeguita, ricader in eſſe non facciami la mia ſoverchia innocenza. Con chi ne inganna, la candidezza è delitto; e alla verità bene ſpeſſo dà gloria ancora l'inganno. *Entra nella Capanna.*

SCENA IV.

Il Conte di Sentſal, e Truffaldino.

Sent. NOn ti credo, non ti credo. La tua turbazione mi dà del ſoſpetto. Dov' era queſta Giovine, con cui parlaſti poc'anzi?

Truf. La giera giuſto qua.

Sett. Quì non c'è Perſona. Truffaldino, non iſcherziamo, che avrai a fare con me.

Truf. Mi ve digo, che qua la gho laſſada un momento fa; ma la ſarà andada via.

Sent. E chi era coſtei?

Truf. No ve l'oggio ditto?

Sent. Vò vedere, ſe hai buona memoria.

Truf. La ze la Conteſſa de Rocches. (Oh da mi nol ſa più de così.)

Sent. La Conteſſa de Rocches? Sai niente donde veniſſe, e verſo dove foſſe avviata?

Truf. Dove la vaga nol ſo; ma credo, che la vegniſſe dall' Oſteria della Poſta.

Sent. Indegno? briccone? buggiardo? Se veniva di là, non era dunque la Conteſſa di Rocches.

Turf. Perchè mo? Le Conteſſe no le va mai all' Oſteria?

Sent. Ci vanno, ſecondo il biſogno; ma all' Oſteria della Poſta queſta Conteſſa non ci era, e tu m' inganni, o foſti ingannato da lei.

Truf. Ohe: Se no me credè a mi andeghe a domandar a voſtro Barba, che mi no voggio ſaverghene altro. *via.*

SCENA V.

Il Conte di Sentſal, poi Gianetta.

Sent. COſa mi va dicendo coſtui di mio Zio? Oh quanto teme di tutto chi ſi conoſce in qualche coſa colpevole? .. Senza Gianetta come reſtituirmi a Verſaglies? Come raggiungere la fuggitiva Gianetta, ſe per diſgrazia mia, neppur ho trovato l'Oſtiero, che me ne additaſſe la ſtrada? Della di lei fuga incolpar nou ſo che me ſteſſo. Ma qual Donna ſarà fedele, ſe le più virtuoſe, ed oneſte ci addormentano ſulla parola, onde mancarci di fede? Per aver la gloria di vero Amico ho ſagrificata la tenerezza d' Amante. Per far del bene a una Donna, ho diſubbidito il Zio, ho tradito me ſteſſo. In queſta perpleſſità doloroſa? Che penſo? Che riſolvo? che fo?

Si

Si mette a penſare in un' angolo della Scena; Gianetta eſce dalla Capanna.

Gian. L' Amica mia dorme sì dolcemente, che non ho cuor di ſvegliarla. Mi divertirò, ſin che dorme, quì alla verdura.

Guardando intorno, vede Sentſal.

[Aime? Son' io nella rete. Quì non ci è altro riparo, che fuggire, o difenderſi?]

Sent. Che veggio! Ah Madamigella, così mi trattate?

In atto di accoſtarſi a lei. Eſſa dà alcuni paſſi addietro, e ſi mette la mano allo Stilo, che ha in Saccoccia.

Gian. Addietro, Signore, addietro; che ſulla mia Perſona non avete diritto alcuno.

Sent. La voſtra parola d' onore jeri ſera mel diede.

Gian. Ve l'ha tolto tre ore fa la voſtra tardanza.

Sent. Ho tardato di tornare a voi per mettermi in ſicurezza, e farvi del bene.

Gian. Io da voi ſon fuggita per iſtar meglio, mettendomi in libertà.

Sent. La voſtra libertà fu in mia mano. Dovreſte pur ricordarvelo?

Gian. Nelle mie mani ſtà adeſſo la vita mia. Dovreſte vederlo.

Sent. E avreſte cuore, Madamigella, di ridurre alla diſperazione chi penſa a farvi felice?

Gian. Trattandoſi dell'onor mio, avrei cuore d'incrudelire contro me ſteſſa.

Sent. Qual' inſulto temer potete all' onor voſtro da uno, che di voi ſi fidò?

Gian. Come affiderò l' onor mio ad uno, che mi contraſta perſino la libertà?

Sent. Ve la contraſto, Madamigella, perchè appunto mi preme più della mia vita medeſima. Venite, Madamigella, venite meco, e vedrete, ſe ho profittato delle maſſime voſtre, per emulare la voſtra virtù. *Se le accoſta.*

Gian. Non avvanzate, Signore, non avvanzate, vi dico, che l' Amore dell' oneſtà mia odiar mi fa tutto il Mondo.

Sent. E bene, crudele, poichè vi piace così, odiate un' Amico, che v'ama; uccidete, crudele, un' Uomo d' onore, che vi vuole ad ogni ſuo coſto libera, e ſalva. Eccovi a' colpi voſtri l'ignudo petto; ecco avvilito, e ſenza far reſſiſtenza alle colere d'una Donna un Ufficiale di Francia; ma ſappiate, crudele, che tutta ho ſpeſa la ſcorſa notte per farvi contenta. Sappiate, che v'ho preparato un Albergo a Verſaglies, dove vivere ignota ad ogn' uno, e liberamente Padrona di voi medeſima. Sappiate, che ne ho ſpedito in Fiandra a mio Cugino per un Eſpreſſo l' avviſo, che a lui promett. to d' aver di voi quella cura, che n' avrebbe egli ſteſſo; che a queſta promeſſa mia non mancherò finchè vivo; che fincchè vivo vi ſarò Protettore,

tore, Amico, Fratello, e vorrò vedervi ſpoſa del Marcheſe di Longavilla, a coſto ancora di diſguſtar tutto il Mondo.... Coraggio, Madamigella, ſtendetemi adeſſo a' pie voſtri, che ben ſi deve alla libertà, che vi dono una tal ricompenſa; e alla temerità d' avervi arreſtata una tale vendetta.

Gian. La vendetta, e la ricompenſa, che vi ſi deve, vi ſi darà, Signore, vi ſi darà; ma col deporre a' piè voſtri l'Armi, e lo ſdegno. Una libertà sì generoſamente accordatami invidiar mi fa la bella gloria d'eſſervi Schiava; e le corteſi premure, che avete di mantenermi fedele al Marcheſe voſtro Cugino, accettar mi fanno l'onore d' eſſervi Amica. Sincero pegno d' Amore ad un' Amico fedele ſia queſta deſtra medeſima, che in voi poc' anzi minacciava un' Amante: Ma ſiccome non eccedon l'ire ſue i confini della ragione, così l'amicizia noſtra quelli mai non ecceda d' una rigoroſa virtù. Perdonate, Signor mio, perdonate, ſe contro di voi troppo osò, chi tutto temeva da voi. Fuggendo dall' Albergo, dove voi mi laſciaſte, ho mancato, è vero, alla parola mia; ma voi pure mancaſte al Carattere di Cugino amoroſo, domandandomi Amore; e laſciandomi eſpoſta all'odio implacabile di voſtro Zio, mancaſte al dovere di Cavagliere onorato.

Sent.

Sent. Io, Madamigella, vi eſpoſi alle colere di mio Zio? Io, che colà vi laſciai appunto per mettervi in ſalvo?

Gian. Non ne ſarei fuggita, vel giuro Signore, non ne ſarei fuggita, ſe mi ci foſſi creduta ſicura. Ma qual ſicurezza aveavi per me, dopo che voſtro Zio mi ſorpreſe colà?

Sent. Giuſto Cielo! Mio Zio vi ſorpreſe colà?

Gian. Sì, mio Signore, poco appreſſo la voſtra partenza.

Sent. Il ſolo penſiero del voſtro pericolo mi fa gelar d orrore. V'ha egli riconoſciuta?

Gian. Nol credo; perchè laſciò un ſuo Domeſtico ad informarſi chi ſono.

Sent. E queſti riſeppe nulla?

Gian. Nulla, perchè l'ingannai.

Sent. Come?

Gian. Facendogli credere, che il ſuo Padrone non cercaſſe di me; ma d'una giovinetta, che la ſcorſa Notte ivi pure alloggiò; ed alla fuga mia mi fu conſigliera, e compagna.

Sent. Sa il Cielo, ſe v'ha creduto; e coſa avrà riferito al Padrone!

Gian. Riferito egli avrà, che la Giovine da lui veduta, era la Conteſſa di Rocches. Dalla bocca mia non ha ſaputo, che queſto.

Sent. La Conteſſa di Rocches? Adeſſo intendo. Quel Servo di mio Zio fu Truffaldino. Non è così?

Gian. Come lo ſapete voi?

Sent. Ve lo dirò.... ma

Si ſente il Suono d'un Corno da Caccia.

di qual ſuono eccheggiano le Campagne?

Gian. Miſto ſentite col Suono il latrato de cani, e il calpeſtio de cavalli, miſera me!

Sent. Niente, Madamigella; queſti senz'altro è il Re uſcito qui d'intorno alla Caccia.

Gian. E ſe col Re ci foſſe mai voſtro Zio?

Sent. Ci ſia. Non è difficile naſconderſi dietro queſti Alberi, finchè ſia trappaſſato.

Gian. Entriamo piuttoſto in quella Capanna, dove l'Amica mia ſtà dormendo placidamente.

SCENA VI.

Lindamina, e Detti.

Affacciandoſi Lindamina alla Porta della Capanna in atto di Sonnacchioſa, che ſi ſvegliò in quel momento. Reſta ſorpreſa di veder il Conte di Sentſal.

Lind. (CHe veggio? Il mio Traditore?)

Sent. Precedetemi, Madamigella, che vi ſeguo.

Gian. Venite.

S'avviano alla Capanna, e Lindamina ſi fa loro incontro.

Lind. E dove, Madamigella, con queſto Signote?

Sent. Cielo! Che incontro?

Gian. A preſentarvi in eſſo un mio Benefattore degno di voi.

Lind. Vedo, Madamigella, che viaggiando con voi ſon mal impacciata. Reſtate a voſtro talento, reſtate con chi vi benefica, che ſeco vi laſcio. Addio.

In atto di partire.

Gian. Perchè, amica, queſto oltraggio a una, che vi vuol bene?

Lind. Perchè, Madamigella, queſta Domeſtichezza con chi può farmi del male?

Gian. Di che potete temere da un Cavagliere onorato?

Lind. Anche in un Cavagliere temer ſi può un Traditore.

Sent. Io Traditore, Madamigella, io traditore? Se mi volevate fedele, perchè ſiete corſa dietro a Gripart; e ne avete preteſo le Nozze? Se l'infedeltà fu tutta voſtra, perchè ſopra di me ricader ne deve la colpa?

Lind. Accuſatemi, Crudele, accuſatemi d'un fallo, che non fu mio, e de' rimproveri, che vi riſparmio ringraziate queſte mie lagrime. *Piange.*

Gian. Parlerò io, Signore, per lei; che già delle colere voſtre informata ne ſono abbaſtanza. Pretendendo queſta Giovine le Nozze del Signor di Gripart a me deſtinato in Iſpoſo, anzi

che farvi oltraggio, s'è ella mostrata degna di voi. Da lei, mio Signore, da lei fu sottratta un'infelice mia pari ad un sagrifizio, che al Marchese vostro Cugino dovea costar molte lagrime; ed a me stessa costar poteva la vita. Servendo ad un Cavagliere di merito, salvando una Fanciulla d'onore, come accusarla potete d'aver tradito un'Amante? O la sua non fu colpa, o ne sono io sola la rea; ma trattandosi d'infedeltà, ricordatevi, Signore, della domanda fattami jeri sera, e vedrete, che voi medesimo non siete innocente.

Sent. Non mi fate arrossire, Madamigella, col ricordarvi il passato: quando le passate mie temerarie domande cancellate esser ponno dalle presenti mie sinceriſſime offerte. Vi ridono, cara Lindamina, il Cuor mio; e per caparra del cuore vi serva, Lindamina Cariſſima, questa mia mano. Restituitevi in Compagnia nostra a Versaglies. Colà vivrete in Compagnia di una Amica, a cui vi unì per uno de' suoi capriccj la Sorte, e colà tutti tre aspetteremo, che la sorte ne' capriccj suoi sempre istabile, ci voglia alfine contenti.

SCENA VII.

Il Marchese di Francavilla in Arnesi da Caccia, e Detti.

Fran. QUal incontro per me fortunato?

Sent. (Qual contrattempo pericoloso per Noi.)

Gian. (Pietoso Cielo di me cura ti prendi.)

Fran. Cacciando alla Campagna le Fiere, non ci era maggior pericolo che d'incontrarsi in due sì leggiadre Cacciatrici degli Uomini. Se mio Nipote è ne' lacci di Madama la Contessa di Rocches; io Madamigella, se vidignate, sarò vostra preda.

Sent. (L'inganno è favorevole. Ciconvien secondarlo.)

Gian. Vostro Nipote, Signor Marchese, è seguace di Marte; e per coglierlo nella rete ci vorrebbe una Venere. Quanto a voi, che siete uomo di Gabinetto, ed avete però gli occhi d'Argo non basterebbe ad allacciarvi Venere istessa, se non vi coglieſſe dormendo.

Fran. Sempre spiritosa, e obbligante.

Sent. Da Madama la Contessa de Rocches sentirete ancora di meglio.

Fran. E questa la sorella vostra, che mi diceste jeri a sera dover condurre a Parigi?

Gian. Sì, mio Signore, ella è queſta.
Fa cenno a Lind. che dica di sì.

Fran. Me ne rallegro, perchè la trovo degna di voi.

Lind. Troppa bontà con una voſtra umiliſſima ſerva.

Fran. Padrone mie tutte due, e vorrei poter impiegare alla Corte in prò voſtro la mia ſervitù. Capitando voſtro Marito a Verſaglies, ſi faccia conoſcere, che ſarà ben veduto.

Sent. (Ora tocca a me.) Suo Marito, Signore, goder non può delle voſtre finezze, perchè non vive.

Fran. Madama la Conteſſa è Vedova in così freſca età. Quant' è che il Marito v'è Morto?

Gian. Diſpenſatemi, Signore, da una rimembranza, che m' addolora. [Non ſaprò mai regnare, perchè non ſo fingere.]

Sent. Morì ſuo Marito nella Battaglia d' Ochited. Una volata di Cannone ha tolto in eſſo lui un bravo Ufficiale alla Francia.

Fran. Una morte in ſervigio del Re non ſi laſcia in Francia ſenza la ſua ricompenſa. E chi dee più goderne, ſe non ne gode una Vedova, una Dama, una Giovine così piena di merito? Venite, Madama, venite a Verſaglies; mio Nipote vi ci conduca, ſe gli preme farmi piacere. Sarà mio penſiero colà di preſentarvi al Re, e di ottennervi al-

almeno una penſione annuale proporzionata a' meriti voſtri, e a' miei deſiderj.

Gian. Mio Signore, io merito poco, e nulla deſidero.

Fran. La modeſtia in voi parla, ma mio Nipote ubbidiſca; e poichè vi conoſce, vi conduca pure a Verſaglies. Di lui potete fidarvi, perchè in affare di maggior geloſia me ne ſon fidato io medeſimo.

Sent. E foſte, Signore, fedelmente ubbidito.

Fran. L'ho ſaputo dal Caporale, che vi accompagnò.

Sent. Il reſto poi lo ſaprete da me.

Fran. Ne parleremo a Verſaglies. Miriſervo, Madama, a rivedervi colà; premendomi adeſſo di raggiungere il Re; perchè mi preme di parlargli di Voi.

Gian. La Favola, Signore, a meraviglia è intrecciata.

Sent. La neceſſità, e la prudenza voleano così.

Lind. Se l'eſito corriſponde, Amica, io vi ſtimo felice.

Sent. Tacete, ſeguitemi, e laſciamone la cura al deſtino.

Lind. Al più oſtinato deſtino fece mutar faccia tal volta l'umana Prudenza. *via.*

Gian. La prudenza, e il deſtino mi faranno mutar condizione; ma l'Amoroſo cor mio ſarà ſempre lo ſteſſo. *via.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Anticamera con porta in mezzo, la quale poſſa aprirſi, ed abbia il ſuo catenaccio. Si ſuppone, che introduca in un picciol Gabinetto. Altre due porte latterali, per le quali ſi comunica col reſto della caſa. Queſte due Porte avranno la ſua portiera, e tutti entrar devono per le medeſime. Oltre ciò vi ſia una Sedia da ripoſo, un Tavolino con qualche Libro, il biſogno da ſcrivere, e il Campanello ſul Calamajo.

SCENA PRIMA.

Gianetta, Madama Geneval.

Gen. L'Appartamento, Madama, non è mobigliato a proporzione de' voſtri meriti; ma il buon cuore di chi ve lo cede ſupplirà in ogn' incontro a tutto ciò, che gli manca. A Verſaglies ci conviene abitare, come ſi può; e ſe il Conte di Sentfal m' aveſſe avviſata un pò prima, che onorar volea la mia caſa colla voſtra perſona, ſi ſarebbe alleſtito il tutto più propriamente; perchè grazie al Cielo in caſa della robba ce n'è; e quando non ce ne foſſe, Madama Geneval ſa dove trovarne.

Gian.

Gian. Se volete, Madama, che vi riſponda non ſiate meco tanto obbligante. Queſta è la prima volta, che veggio Verſaglies; nè ſon avvezza per anco alle cirimonie della Corte.

Gen. Vi ci avvezzerete, cara la mia Conteſſa, benchè meco non ve ne ſia di biſogno. Una Donna, come ſon io, che tratta alla buona, col cuor in mano; e ſebbene non ho Titoli, che mi diſtinguano, mi fanno diſtinguere più ancora, che non vorrei le mie debolezze. Sarà mia cura, che non abbiate a pentirvi d'alloggiare in Caſa mia. Ci ſono ſtate delle altre Dame voſtre pari; e per loro gentilezza mi trattarono ſempre da Amica. Siamo ſtate inſieme aſſai allegramente; e ſtaremo, cara la mia Conteſſina, allegramente anche noi.

Gian. L'allegrezza mia è la mia quiete. Chi mi diſturba, m'affligge.

Gene. Tutto bene, Madama, ma nella noſtra età non ha quiete, ſe non chi dorme; e chi dorme non vive. M'avvedo, che il voſtro temperamento pecca nel malinconico; e quì biſogna divertirſi. Buon per voi, che ho molte aderenze. Il Marcheſe di Mulincourt, il Conte di Eſech, il Barone di Piccard mi favoriſcono ſovente; e ſi faranno un'onore di trattenervi. Eſſi veramente hanno per me della par-

zialità ; e una Donna di ſenno deve tenerſi cari gli Amici; ma la geloſia non è il mio debole, e per due, o tre, non me ne mancano cento, che ne riparin la perdita.

Gian. Meco temer non dovete di perder nulla, perchè io non cerco conquiſte.

Gene. Meritate di farne, cara la mia Conteſſa, e ne farete, perchè non vi mancheranno gl'incontri. Vi farò conoſcere, Madama Brozan, alla cui converſazione capita il fiore della Corte. Anderemo alle *Tuillerie*: vedrete della Gioventù; tratterete il gran Mondo, e ci prenderete tal guſto, che vi rincreſcerà lo ſtar ſola.

Gian. Converſando così, m' eſporrei a troppi pericoli. Fin che ſto ſola non ho da temere, che di me ſteſſa.

Gene. Madama, l'intendete male; chi vuol farſi credito biſogna farſi conoſcere.

Gian. Una Giovine troppo conoſciuta è ſubito ſcreditata.

Gen. L'anima del Mondo è la ſocietà; ſe non ſi converſa cogli altri, come ſi vive?

Gian. Vive meglio d'ogni altro chi vive a ſe ſteſſo.

Gene. Non ſaprei come fare a trattenermi da me medeſima. Una partita di giuoco è un divertimento innocente; ma da ſua poſta non giuocano, che i paz-

i pazzi, o i Fanciulli.

Gian. Il giuoco, Madama, non è per tutti. A quelli ſoltanto è permeſſo, cui ſoppravvanza qualche coſa da perdere.

Gene. Le Donne giuocano al ſicuro, perchè guadagnano ſempre.

Gian. Non guadagnano ſempre, perchè ſe non altro perdono il tempo.

Gen. Quando non ſiate portata pel giuoco, divertirvi potete con meno ripugnanza al Teatro. Io però non ci trovo tutto il piacere. Se non mi ricreaſſe l'Udienza; gli Attori mi farebbero noja.

Gian. Voi dunque, Madama, ci anderete di rado?

Gen. Anzi ci vado ogni ſera.

Gian. Scuſatemi, voi fate male.

Gene. Perchè?

Giaa. Perchè non andate al Teatro per vedere, ma per eſſer veduta.

Gen. Poſſo io chiuder gli occhi alla Gente che guarda? Coſa s'ha da fare colà?

Gian. Divertirſi, e imparare. Ho letto, che la Commedia Franceſe è fatta per queſto.

Gen. La Commedia Franceſe dà troppo nel ſublime, e nel ſerio.

Gian. Andate alla Commedia Italiana.

Gen. L'Italiana dà troppo nel ridicolo, o nel Plebeo.

Gian. E voi frequentate l'Opera in Muſica.

Gen.

Gen. Mi fa rabbia vedere delle perſone, che ſi adirano, ridono, piangono, muojono, e ſempre cantando.

Gian. Perchè dunque ci andate? Perchè vorreſte, che andaſſi io medeſima?

Gen. Per divertirſi cogli Amici, ciarlando.

Gian. Ciarlate a caſa voſtra, ſenza diſturbar tutto il Mondo. Così avranno gli altri meno motivi di ciarlare di voi.

Gen. Per queſto ſolo chi volete che ciarli di me?

Gian. Se non altro i Poeti, che pur attenzione domauo per ottenere giuſtizia.

Gene. Di queſta razza di Gente, e di ſimili dicerie io non mi prendo penſiero. Mi rincreſcerebbe, che dir poteſſero qualche coſa di peggio.

Gian. (Queſta viene a me.) Per eſempio?

Gene. Se diceſſero, per eſempio, come di tante altre, che ſon mantenuta.

Gian. Tanto male ſuona alle orecchie voſtre queſto vocabolo?

Gene. Maliſſimo.

Gian. Se tanti giornalmente mantengono il vizio; perchè non trovereſte tal uno, che mantenga ancor la virtù?

Gen. La riſpoſta è facile; ma viene il Segretario del Marcheſe di Francavilla, che cerca ſicuramente di voi .... Ve la riſerbo a miglior occaſione per la-

laſciarvi ſeco lui in libertà. Ricordatevi però, Madama, che ſu queſto degno Galantuomo ho le mie gran pretenſioni. *via.*

Gian. Quanto è mai vero, che prima d' addomeſticarſi colle perſone, biſogna conoſcerle; ma quanto è vero altresì, che per conoſcere certe Donne del carattere della mia Albergatrice, baſta ſentirle parlare.

SCENA II.

Il Sig. di Forzan, e Gianetta.

Forz. MAdama, unito a' complimenti del Marcheſe mio Padrone ſono incaricato da lui di preſentarvi queſto Biglietto.

Gian. Mi profeſſo obbligata a chi me lo reca, ed umiliſſima Serva di chi me lo manda. [*Prende il biglietto.*] Vi occorr' altro Signore.

Forz. Leggetelo, Madama, e vedrete.

Gian. Legge. *Madama.*

Eccovi per mano di Forzan mio Segretario cento Doppie, che il Re vi dona ad iſtanza mia, oltre una penſione d' altre cinquanta da pagarviſi ogn' Anno anticipatamente, in ricompenſa de' Servigi di voſtro Marito. Non ve le ho portate in perſona per non eſſer ringraziato. Queſto guiderdone di cirimonie non le voglio da voi; ma da quello della

voſtra Amicizia non vi diſpenſo, perchè voglio eſſer voſtro.

Il Marcheſe di Francavilla.

Forz. E bene, Madama?

Gian. Non riſpondo al biglietto, perchè mi vien divietato.

Forz. E da me v'occorre altro?

Gian. Avete nulla da darmi?

Forz. Mi ſorprende tanto la voſtra preſenza, che me n'era quaſi dimenticato. Ecco le cento Doppie, che v'accenna il biglietto; ſcuſate la mia balordagine.

Le dà una borſa d'un colore diverſo da quella dattale da Madama di Gaſſiè; ed eſſa ſe la mette in un'altra ſaccoccia.

Gian Chi ha molte coſe pel capo, non può ricordarſi di tutte.

Forz. Adeſſo veramente io non ne avea che una ſola; ed era di donarvi tutto me ſteſſo.

Gian. Signore, non mi conoſcete.

Forz. V'ho conoſciuta ſino da jeri ſera. Ve ne ricordate?

Gian. Mi ſovviene, che c'era qualcuno in Compagnia del voſtro Padrone; ma non mi ſembrate voi quello.

Forz. Perchè?

Gian. Quello parlava meglio di voi, perchè parlava aſſai meno.

Forz. Godo, Madama, che vi piaccia lo ſtile laconico. Tutte le Donne eſſer dovrebbero di un guſto sì raffinato. Veniamo adunque alle corte; e ſappiate in una parola, che v'amo... Coſa mi riſpondete Voi ſullo ſtile medeſimo?

Gian. Adeſſo. (*Va ſul Tavolino, e ſuona il Campanello.*)

SCENA III.

Madama Geneval, e Detti.

Gene. AVete biſogno di nulla?

Gian. Voi avete, Madama, ſu queſto degno Galantuomo le voſtre gran pretenſioni. Mi va egli dicendo non ſo che d'Amore. Riſpondetegli, che tocca a voi. *via.*

Gene. Amore per la Conteſſa? Me ne rallegro.

Forz. Proverbio antico, Madama: Guarda con chi parlo, e ſaprai coſa dico.

Gene. Sarebbe mai quella Signorina qualche vedova, che mai non ebbe Marito.

Forz. Se tale non foſſe, non le avrei parlato così.

Gene. Siete una mala lingua. Le Donne che alloggiano in Caſa mia, voglia, o non voglia hanno da eſſere Donne d'onore.

Forz. Coſa giuocate, che vi fo toccar con mano il contrario?

Gene. Ho già veduto abbaſtanza, come la prima volta v'ha accolto.

Forz. Oh chi la dura la vince.

Gene.

Gene. Se la ſentiſte diſcorrere in materia d'oneſtà, e di virtù, non preſumereſte tanto di voi medeſimo.

Forz. Tanto meglio: Con lei biſogna fare, e tacere.

Gene. Se vedeſſi anche queſta non mi fido più di neſſuna.

Forz. Il vederla dipende da voi.

Gene. Come?

Forz. Per dirvelo non è queſti il luogo.

Gene. Seguitemi, che ne ſono curioſa. Per ſapere con chi ſi tratta, la curioſità in una Donna è prudenza. *via.*

Forz. Con una Donna, che ci diſprezza, anche l'amarla per forza è venderta.

SCENA IV.

Gianetta il Conte di Sentſal.

Gian. Almè! Mi batte il cuore. Qual nuova è queſta, che voi mi recate?

Sent. La nuova è cattiva; ma per queſto non iſmarrite.

Gian. Aimè! Il Marcheſe voſtro Zio ha forſe riſſaputo chi ſono? Cianetta infelice?

Sent. Gianetta da lui ſi crede a Parigi; ed in voi non conoſce, che la Conteſſa di Roches. Queſta volta ho lavorato con invenzione quanto un Poeta; e ci ſono riuſcito.

Gian. Dunque mio Signore, che ci può eſſe-

ſſere di male? Col tenermi ſoſpeſa, voi m'uccidete.

Sent. E dicendovi ciò, che pur deggio, uccido me ſteſſo.

Gian. In nome del Cielo; qual diſgrazia ci ſovraſta?

Sent. Quella di ſtar più giorni ſenza vedermi.

Gian. Cielo! Come? Perchè?

Sent. Perchè fra due ore ho da partir per l'Armata.

Gian. Per quale Armata?

Sent. Per quella di Fiandra.

Gian. E chi vi obbliga, mio Signore, a queſta inaſpettata partenza?

Sent. Mio Zio. La commiſſione è premuroſa; ma poteva da ogni altro eſeguirſi. Io vedo ben addentro in queſta facenda. Mio Zio m'allontana per reſtar ſolo con voi.

Gian. Aimè? Che reſtando ſola con voſtro Zio di tutto deggio temere. Egli mi ſcoprirà per quella che ſono, egli non mi perdonerà mai il delitto d'aver amato ſuo Figlio. Egli punir dovrà l'ardimento mio d'averlo ingannato. Giuſto Cielo! Al ſolo penſiero de' riſchi miei io gelo, io palpito, io tremo. Pietà, Signore, pietà d'una povera Giovane, che a voi deve la vita. Se nella preſente mia ſituazione m'abbandonate così, voi, ah sì, voi, crudele, vi pentite d'avermi ſalvata; voi temete i riſſentimenti del Zio; voi mi volete

Morta. *Piange.*

Sent. Io volervi Morta? Io pentirmi d' avervi salvata? Mi fulmini il Cielo, se mai in cuore mi venne una sì barbara idea. Darei la metà del mio sangue per non essere in necessità di lasciarvi esposta, senza l'ajuto mio, alle vicende del vostro Destino. Prima, che vedervi piangere, non curo il mio dovere, non curo mio Zio, non curo me stesso. Se non credete alle parole mie, aspettate un momento, e vedrete. *In atto di partire.*

Gian. Dove correte, mio Signore, e a qual fine?

Sent. Corro a procacciarvi un vestito da Uomo; a dar ordine per i Cavalli da Posta; e a dispor ogni cosa per condurvi meco all' Armata.

Gian. Io, Signore, in Abito da Uomo all' Armata?

Sent. Perchè nò? Mio Cugino è in Fiandra; vi meno tra le braccia d' uno, che amate; e tra le braccia sue la persona vostra è sicura.

Gian. Ma sicuro non è l'onor mio dalle censure del Mondo. Chi mentisce l' Abito non ha sinceri i costumi. E chi corre dietro ad un' Amante lontano incontra ordinariamente per istrada il suo disonore. Per disgrazia mia son troppo conosciuta alla Corte, senza, che vada in traccia di farmi conoscere ancora all' Armata. Conducetemi

temi piuttosto, Signore, in qualche Casa di educazione a Parigi. Mi contenterò di vivere Prigioniera, per viver sicura; e bacierò quelle mura, che mi tolgono la libertà per custodirmi l' onore, e conservarmi innocente. *via.*

SCENA V.

Il Marchese di Francavilla, e il Conte Sentfal.

Sent. UNa Donna di questo Carattere, o non ha compagne, o ne ha poche assai.

Fran. Io lo sapeva, mio Nipote, che quì vi avrei ritrovato.

Sent. Avete nulla da comandarmi?

Fran. Ho da pregarvi d' una cosa, che preme assai.

Sent. Deggio forse affrettare la partenza mia per l' Armata?

Fran. Anzi non occor più pensarci.

Sent. Come? (Sarei pur felice.)

Fran. Il Sig. di Mulincourt ne ha avuto l'Ordine in vece vostra; e a quest' ora sarà forse partito.

Sent. Perchè mai un tal cangiamento?

Fran. Perchè la Contessa di Rocches ha bisogno di voi.

Sent. Più di me le sarà giovevole la vostra assistenza.

Fran. Non è lecito tutto quello, che giova

va. Nè ſempre giova tutto ciò, che ſi vuole.

Sent. Quando è così, comandate.

Pran. Ditemi. Quante Conteſſe di Rocches ci ſono a Verſaglies?

Sent. (Miſero me? Qui c'è qualche imbroglio.) Non ne conoſco, che una, abitante in queſta medeſima Caſa.

Fran. Per eſſer Giovinetto, e del Paeſe, ne ſiete mal pratico. Io ne conoſco un' altra, che non abita molto lontano.

Sent. Poſſibile? (Combinazione fatale!)

Fran. L'ho veduta cogli occhi miei, eſſendo ſtata poc'anzi a trovarmi. Ella s'è meco lagnata, che altri uſurpi il ſuo nome, che il Marito ſuo ſi voglia morto, quando lo aſpetta dall' Armata a momenti, e che in altrui giovamento ricadano le beneficenze del Re dal Marito ſuo meritate; ed a lui ſola dovute.

Sent. L'incontro è ſtrano, ma non però mi ſorprende. Quante Nobili Famiglie dello ſteſſo cognome ci ſono in tutta la Francia.

Fran. Lo veggio anch'io, e ne ſon perſuaſo; ma per ovviare a ogni diſordine queſta coſa biſogna farla vedere a tutta la Corte. Non ne fate romore. Con Madama ſopra tutto tacete. Cercate di queſt' altra Conteſſa; convincetela della verità in maniera che non poſſi più dubitare; e ricordatevi, che ci

ci va la riputazione voſtra, e la mia.

Sent. Ho capito, e vo ad ubbidirvi. Non ſaprei donde cominciare a sbrigarmene. L'intreccio è da Commedia. Per ſcioglierlo con onore ci vorrebbe un Poeta. *via.*

SCENA VI.

Il Marcheſe di Francavilla e Truffaldino.

Fran. LA franchezza di mio Nipote, l'ingenuità di Madama non mi laſciano dubitare di frode; ma il caſo è particolare, e ſon da temerſene le conſeguenze. È virtù il far a tutti del bene; ma troppo coſta l'eſſer benefico a ſpeſe altrui; quando coſta un'inganno.

Truf. Son quà: Lo gho cercà tanto, che l'o po trovà.

Fran. A trovarmi come faceſti?

Truf. Come che ſe fa a andar a Roma; Sala el proverbio?

Fran. De' Proverbj ce ne ſono a migliaja.

Truf. Me baſta che ghe ne ſappiè uno, che domandando ſe va a Roma.

Fran. Per domandare baſta aver la lingua, ma per riſponderti dove io era, biſognava, che qualcun lo ſapeſſe.

Truf. Mi no ſo ſe el lo ſaveſſe, ma ſo ben che me l'a dito voſtro Nevodo, che lo gho trovà giuſto a propoſito lontan de qua dieſe paſſi.

Fran.

Fran. M'o Nipote avrebbe fatto meglio a non dirti nulla, o farti arrivare ſino a Parigi.

Truf Perchè mo?

Fran. Perchè quanto meno mi vieni pe' piedi, ſon di te più contento.

Truf. Co la ze cusì corro via ſubito, e aſpetteme che torna.

Fran. Dimmi prima, perchè ſei venuto; ma ſerietà, pocche parole, e alla larga.

Truf. Si fa alcuni paſſi indietro, ſi mette ſul ſerio, pianta una Lettera ſulla cima del ſuo Pugnale, e mettendoſi il dito alla bocca, accennando ſilenzio, gliela preſenta.

Fran. Che Lettera è queſta?

Truf. Si ſtringe nelle Spalle, e fa cenno che non lo ſa.

Fran. Donde viene?

Truf. Come ſopra.

Fran. Chi l'ha recata? parla.

Truf. Come ſopra.

Fran. Parla ti dico: Che Lettera è queſta? donde viene? Chi la recò?

Truf. Co' *cenni ſi fa reſtituire la Lettera, e guardando ſulla Sopraſcritta, come ſe leggeſſe combinando, dice* A. L. T. S. Apri, Leggi, Tutto, Saprai, *via.*

Fran. Anche per dire delle ſciocchezze ci vuol dell'ingegno. Vediamo.

Dal campo ſotto Maſtrich, Mio Signore.

Ho comunicata al Marcheſe voſtro Figliuolo la buona novella, che la morte da lui data al Cavagliere d' Elbieu, ſarà po-

poſta in ſilenzio alla Corte, nè gli ſarà d' alcun danno. Aderendo alle voſtre premure, abbraccierò il primo preteſto, che mi ſi preſenti di rimandarvelo a Verſaglies, ſenza moſtrare, che ſia richiamato da Voi. Ciò ſerva a convincervi maggiormente qual ſia per Voi.

Il Mareſciallo d' Aubetterre.

Sarebbe meglio, che mio Figliuolo ſi trattenneſſe al Campo qualche ſettimana di più. La ſua paſſione per quella ſciaurata Contadina era troppo viva per crederla eſtinta in così breve tempo, o aſſopita. Queſta Lettera è ſcritta tre giorni fa. La riſpoſta può giungere a tempo, ſe riſpondo ſubitamente.

SCENA VII.

Gianetta, Lindamina, e Detto.

Gian. OH, mio Signore, noi non ſapevamo, che voi foſte quì a favorirci.

Fran. Venendo quì non ho trovato neſſuno di Caſa, che ve ne faceſſe avviſata.

Gian. Avvicinate una Sedia, Sorella mia, onde il Signor Marcheſe ſi accomodi.

Fran. Non v'incomodate. Datemi licenza, Madama, che paſſi in una di queſte ſtanze a ſcriver due righe di mia ſomma premura, e ſono immediatamente da voi. *via.*

an. Servitevi, come vi piace, ... Cosa vuol dire, cara Lindamina, che Madama Geneval non si vede, ed abban-
Lind. dona così la sua Casa?
Lind. Madama Geneval ha buon tempo, e sel gode ancora per noi. L'ho veduta calare da basso. M'ha detto, che andava a mascherarsi in Abito da Uomo, per uscire di Casa, e m'ha pregata a non dirvene nulla, perchè prima d'uscire volea farvi una burla.
Gian. Sento venire qualcuno. State a vedere, che è dessa.
Lind. Un' Uomo in Maschera. è dessa senza altro.

SCENA VIII.

Il Sig. di Forzan in altro Abito, con una Maschera al Naturale sul viso e Dette.

Forz. *SEnza parlare fa a tutte due più riverenze affettate.*
Gian. Non istupisco, Signora Maschera, che siate così gentile, perchè vi conosco.
Farz. *Co' cenni dice di nò: e fa le meraviglie.*
Gian. Eh via, che già c' intendiamo. Quell' Abito lo portate a meraviglia. Ci si ingannerebbe ogni Donna; ma io son indovina.
Forz. *Vuol baciarle le mani, ma Gianetta le ritira.*

Gian. Maschera; se qualche cosa vi occorre, parlate colla lingua, e non con le mani.
Forz. *Le fa un po di violenza per tirarla in disparte, ed abbracciarla. Gianetta si libera da lui per forza, e se ne allontana.*
Lind. (Vestendosi da uomo è ben diventata insolente.)
Gian. Questi toccamenti mi sono sospetti. Una Donna non suol essere così sfacciata, quando la Malattia non le venga attaccata dall' Abito.)
Forz. *Torna a prenderla per mano, e vuol tirarla nella Stanza, dove entrò il Marchese di Francavilla.*
Gian. Oh lasciatemi in pace, che di queste vostre finezze offesa mi chiamo.

SCENA IX.

Il Marchese di Francavilla, e Detti.

Fran. ALle finezze che offendono, si risponde con un bastone; ma questo Signore non è capace d' offendervi, e se vi fa delle finezze, avrà le sue ragioni di farvele.
Gian. Una sola ne può avere; per esser egli una Donna.
Fran. Una Donna! E chi è mai?
Gian. Fatemi l' onore di servirla fino a casa sua, e lo saprete.

Prende Forzan, che sarà restato attonito, per un braccio, e lo presenta al Marchese, acciocchè gli dia la mano.

Fran. Volontieri. Andiamo. (*Le dà braccio, e va verso la Scena.*) Ma con queste Dame non fate voi prima d'andarvene il vostro dovere? Si vede, che non siete avvezza alle nostre maniere di salutare. Gli uomini fanno così.

Le cava il capello in atto di fare un saluto, e cadendogli per terra la Maschera riconosce chi sia.

Cielo? che veggio! Tu qui?

Forz. Misero me!

Si copre il volto colle mani.

Lind. Meschine Noi? Siamo state in un gran pericolo?

Gian. Come? Che insolenza è la vostra? Che temerità? Che arroganza? Chi vi consigliò? Chi vi tenne mano ad un' azione sì indegna del Carattere d'Uomo ben nato? Prima di trattarmi così dovevate conoscermi; e per conoscermi, bastava bene, che vi ricordaste, come già v' ho trattato. Signor Marchese, se siete un' Uomo d' onore, se siete Cavagliere, se mi siete Amico, tocca a voi di non lasciar impunita una temerità, che m' offende. Voi castigate l' indegno, che da voi l' onor mio domanda riparazione, e vendetta. Quando nò; non vi lagnate, se perdo il rispetto alla vostra Casa; per insegnare a tutti, e a voi stesso, che

che deggio, e voglio esser rispettata. *via.*

Lind. Può darsi, Signore, che questo vostro Segretario sappia leggere, e scrivere; ma il procedere da Galantuomo non lo sa. *via.*

Fran. Che facesti indegno? Che pensi? A queste giuste doglianze, cosa rispondi? Se tu abusi del favor del Padrone per insidiare l'altrui onestà, quale onestà può da te riprometterti il tuo Padrone medesimo? Levati, temerario dagl'occhi miei; in Casa mia non metter piede mai più, e sappi, che debitore sarai a chi tanto offendesti, se avanti notte non ti accade qualche cosa di peggio. *via.*

Forz. Amore m' ha fatto perdere il pane. Egli adesso, se gli dà l' Animo, mi dia da mangiare. Ah, certe massime del nostro Secolo sono pur false, e morir possa di fame chiunque dice, che le donne son tutte Compagne. *via.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Gianetta, Madama Geneval.

Gian. BAsta Madama, vi credo innocente della burla temeraria, e indegna, fattami dal Signor di Forzan, ma se deggio dirvela liberamente, in casa vostra io mi credea più sicura.

Gene. Se una Donna assicurata non è dall' onestà sua; quattro Sentinelle a vista non bastano a custodirla.

Gian. L'occhio della Padrona custodisce però meglio d'ogni altro una Casa.

Gene. Starò in Casa, quando per la Vecchiezza mi verrà la Podagra. Finchè le gambe mi servono, voglio tenerle in esercizio, per mantenermele sane.

Gian. Se tutte facessero così, il Mondo anderebbe al rovescio.

Gene. Se tutte parlassero come voi, il Mondo a quest' ora sarebbe finito.

Gian. E per questo, Madama, in ogni cosa tener bisogna una strada di mezzo. Gli estremi sono sempre viziosi egualmente.

Gene. La strada di mezzo, Madama, è quella di badare ogn'uno a' fatti suoi. Sento venir gente: Vado a vedere chi è, acciocchè impariate dall'esempio mio, co-

come si fa. *via.*

Gian. Se dovessi imparar da lei, a quest' ora avrei fatto un maraviglioso profitto. Essa è Donna d'ottimo core; ma a quante mai il cor troppo buono fa un cattivo concetto? Nel Secolo, in cui siamo, chi ha meno core, ha più senno.

Gene. Non direte più che non bado alla Casa. Siete dimandata.

Gian. Da chi?

Gene. Da un' Uomo di 40. anni in circa. All'abito mi sembra Uffiziale; ed è guidato a mano da un Fanciullo, come se fosse cieco.

Gian. Che può mai volere da me?

Gene. Sentitelo, e lo saprete.

Gian. Perchè, cara Madama, non dirgli, che io era fuori di Casa?

Gene. Io non sapeva, Madama, che a voi fosse lecito di fingervi fuori di Casa, quando non volete, che a me sia lecito andarci.

Gian. Capisco. Mi fareste la finezza di farvi dire cosa voglia? e di portarmene la risposta?

Gene. Che serve? Lo farò entrare. Già per quanto mi parve egli è cieco; nè può temer nulla dagli occhi suoi la vostra modestia. *via.*

Gian. Chi è mai questo cieco? Che gli occorre da me? Come mai mi conosce? e qual relazione aver posso con esso Lui? ... O che il mio core m'

inganna, o mi preſſagiſce egli colle ſue ſmanie qualche nuova diſgrazia.

SCENA II.

Gianetta. Il Conte di Rocches, Senly.

Eſce il Conte di Rocches appoggiato con una mano alla ſpalla di Senly ſuo Figliuolo, e contrafacendo uno che ſia Cieco.

Roch. CAmina, Figliuolo mio, guidami preſſo a lei, ſicchè ſcagliarmi io poſſa tra le ſue braccia. Fa preſto. Dov'è la Mamma tua? Dov'è queſta cara mia Moglie?

Gian. Come! Che ſento mai?

Si ritira in un'angolo della Scena.

Roch. Perchè mai, figlio mio, non previene la cara tua Mamma le affettuoſe mie brame? Forſe non ci ha viſti ancora? Non ſiamo forſe entrati per anco nelle ſue ſtanze?

Senl. Perdonatemi, Babbo mio, noi ci ſiamo. Eccola quà. Ella ci vede, ma pare, che vederci non voglia.

Roch. Tacci ſcioccarello, che dici mai? Il non avermi viſto da tanto tempo, l'avermi creduto Morto, la tien ſenza dubbio fuor di ſe ſteſſa. Non vorrei, che tramortiſſe per l'improvviſa allegrezza. Accoſtati, figlio, accoſtati a lei.

Gian. Dopo averlo lungamente guardato, pro-

prorompe in una ſonora riſata.

Senl. Non ci è pericolo nò, che la Mamma mia tramortiſca. Sentite, Babbo come ella vide.

Roch. Così Eh! Che vuol dir queſto? Mi ſarei forſe ingannato? Non è queſta la Caſa della Conteſſa di Rocches?

Gian. Sì, mio Signore.

Roch. Dunque voi ſiete mia Moglie.

Gian. Oh Signor nò.

Roch. Come nò? Non mi conoſcete più, dacchè ho perduta in Guerra la luce degli occhi, oppure non volete conoſcermi?

Gian. In qual maniera poſſo conoſcervi, ſe non v'ho mai veduto?

Senl. Anch'io, Mamma mia, non mi ricordo d'avervi mai viſta, ma voi, ſe m'avete fatto, dovreſte conoſcermi.

Roch. Taci, figliuolo, che tu eri troppo picino, quando partì ella di Fiandra, e ti laſciò a Bruſselles nelle mani di mia Sorella. Ma io era grande, e groſſo, quale ſono al preſente, e ſe colla viſta non ho perduto anche le fattezzedi prima, voglia, o non voglia, deve riconoſcer in me ſuo Marito.

Gian. Voglia o non voglia, in voi riconoſcer non poſſo, che un pazzo.

Roch. pazzo a me?

Senl. Al mio pappà un pazzo? Mamma mia, ſiate meno cattiva ſe volete, che vi riconoſca per Madre.

Gian. Se non conoſcete il mio bel Fan-

ciullo meglio di così voſtra Madre, vi fo un buon pronoſtico: Sarete Fortunato.

Senl. Perchè?

Gian. Perchè ſiete un Baſtardo.

Roch. Poter del Mondo! Baſtardo ad un voſtro Figliuolo! Non avrei mai creduto, Madama, che voi corriſpondeſte sì male ad un Marito, che tanto vi amò, che tanto vi ama, e che tanto fece per voi. Me ne maraviglio.

Senl. Non vi riſcaldate, Papà, perchè ſiamo in cattive mani. Queſta Madama, che mi vuole un Baſtardo, è capace, per quanto vedo, di farmi reſtar anche un Orfano.

Roch. Hai ragione, Figliuolo, ci vuol pazienza; vedremo dove anderà a finire. A buon conto reſterò quì. Dov' è mia Moglie, c'è caſa mia. Vediamo, ſe avrà corraggio di cacciarmene fuori.

Gian. Oh finiamola, Signore, che ſon ſazia di ridere.

Roch. Inſolente! Ti farò piangere. M' avvedo già, che rinunzj al Marito, per non rinunciare all'Amante; e non vuoi eſſer Soggetta, per vivere da Libertina. Sappi però, che ho degli Amici, ho del credito, ho dei danari, e ti farò vedere che i pari miei non ſi diſonorano così, o il loro diſonore non ſi laſcia impunito.

Gian. Signore, ſtate nei termini; e ſe voi non vedete chi ſono, non mi mettete

tete in neceſſità di trattarvi da quello, che ſiete. Vi proteſto con tutta civiltà, che sbagliate; nè dovete iſtupire; perocchè in Francia più Famiglie vi ſono del voſtro medeſimo nome. Se mi foſte Marito, non potrei, che gloriarmi; mà gloriarmi non deggio d'un onore, che non ebbi mai; perocchè non ſon'io voſtra Moglie.

Roch. E ancora lo neghi buggiarda? Ancora perfida non vuoi tu riconoſcermi? Dove ſi vide mai Donna alcuna più di te temeraria, pertinace, ed ingrata? Non dovrei voler più comercio alcuno con una tua pari, ſe non doveſſi volerlo a forza per tuo caſtigo. Il vilipeſo onor mio m'obbliga veramente a non conoſcerti per Moglie; ma sì, che tale tu ſei per tuo roſſore eterno, e tale eſſer devi per mia continua vendetta.

Gian. Parlate meglio, Signore, e non mi fate quì dello ſtrepito; perchè ſon Donna d'onore; ſon in Caſa mia; non dipendo, in conto alcuno, da voi; e ſaprò trovar la maniera di rimettervi in cervello, ſe mai l'aveſte perduto.

Roch. Oh vediamo, chi ſia queſto tuo Protettore; e ſe gli dia l'animo di cacciarmi di caſa mia; Figliuolo, fa portar di ſopra le noſtre Valliggie, e che ci ſi apparecchi da mangiare un boccone.

Senl. Vi ubbidiſco ſubito, Babbo mio;

perchè mi ſento io pure appetito. *via.*

Gian. (Meſchina me! Non mi ſono trovata mai più in ſomigliante imbarazzo. Giuſto Cielo! come uſcirne? A qual partito appigliarmi? Coſa riſolvere, ſenza mettermi a riſchio d'eſſer ſcoperta, d'eſſer infelice per ſempre, d'eſſere tutta la vita mia ſcreditata? Dove s'intefe mai, che contro una figliuola da bene s'intrecciaſſero in un giorno ſolo tante, e così dolorose vicende?)

Viene un Soldato Svizzero con due gran Moſtacchi, e due gran Valliggie ſulle ſpalle. Le laſcia cadere in mezzo la Stanza: poi ſi accoſta a Gianetta, e le baccia la veſte, dicendo:

Sold. Mi ſtar, Madama, foſtro bon Serfitor.

Gian. Eh, che badando a tre pazzi io ſon più pazza di voi. *via.*

Sold. Signor Patron, queſta foſtra Moglie mi parer una peſtia.

Roch. Laſcia fare a me, che la farò ben io tornare una Donna. Penſiamo intanto a deſinare, che al reſto penſerò poi. Va a provedere qualche bagattella, perchè in queſta Caſa ſperar non poſſiamo, che degli oltraggi.

Sold. Mi andar, e tornar ſupito. *via.*

Roch. Dov è, figlio mio, l'indegna tua Madre?

Senl. E paſſata in un'altra Stanza.

Roch. Guidami a lei, figliuolo, che la vo-

voglio meco per Amore, o per forza.

Vanno per entrare dove è entrata Gianetta.

SCENA III.

Il Marcheſe di Francavilla, Gianetta, e Detti.

Fran. DOve c'è il Marcheſe di Francavilla non ſi fa forza ad alcuno. Siete voi quello, Signore, il qual pretendete, che queſta Dama ſia voſtra Moglie?

Roch. Sì, mio Signore, quello appunto ſon'io; ma la voſtra Perſona, e il Carattere voſtro mi ſono noti abbaſtanza; nè crederò mai, che vorrete dar torto ad un Ufficiale d'onore, per proteggere una Donna sfacciata.

Franc. Signore; Un Ciecco non può conoſcere chi non vede; ma un Ufficiale d'onore non parla così di chi non conoſce. Queſta Dama m'è nota aſſai. Io ſo, che non è voſtra Moglie. Acchetarvi potete, ed andarvene, che io ve lo connglio, e vi baſti così.

Roch. M'avvedo, Signore, che voi prevenuto ſiete in favore di queſta buggiarda. Come Galantuomo dovreſte ſe non altro tenervi neutrale, finchè la Giuſtizia decida chi di noi due abbia ragione. Del reſto; potete ben voi tener mano al mio diſonore; ma non baſta tutta l'autorità voſtra per fare,

che io lo ſoffra in pace, e me ne dichiari contento.

Franc. Oh queſto è poi troppo; e giacchè volete così, biſognerà farvi conoſcere, che quì s'ha più ſenno di voi. Signore, uſcite toſto da queſta Caſa; non ve lo conſiglio più, ma ve lo comando.

Roch. In caſa di mia Moglie non comanda, che un ſolo. Un ſolo almeno eſſerle dovrebbe Marito.

Fran. Ora lo vedremo... Elà?

Eſce un Lacchè.

Vengano ſubito dodici Granatieri; e queſto Ufficiale paſſi in arreſto. Voi, Madama ritiratevi.

Gian. (Mi predice il core, che queſta facenda non ha da finire così. *via.*

Roch. A queſto complimento non c'è riſpoſta. Con una Moglie, che abbia de' Protettori, torna conto al Marito d'eſſer prudente. Andiamo, figliuolo mio, cediamo al tempo, e la libertà non ſi perda per avere del perduto onor mio la conveniente vendetta. *via.*

Senl. Sì, sì, fuggiamo i romori, che Donne, e malanni non mancano mai. *via.*

Fran. L'Avventura è bizzarra; ma non laſcia di darmi qualche penſiero. Non oſo credere, che quella Giovine, o mio Nipote m'inganni; ma quì c'è qualche inganno; e trà queſte due Conteſſe di Rocches ce n'è una di più. Chi ſa, che

che per tale arcano non ſi riceva qualche lume dal tempo. *via.*

SCENA IV.

Gianetta, Madama Geneval,

Gian. QUì non c'è più neſſuno, e grazie al Cielo ho ſcappata anche queſta buraſca. Fatelo pur entrare, Madama, quel Gazettiere, che comprar voglio gli Avviſi di Fiandra.

Gene. Siete anche voi dilettante di novelle? Diamoci la mano. Così fanno tutte le Donne di ſpirito.

Gian. E meglio leggere, che ſtar ſfacendate.

Gene. Anche il leggere, ſenza intendere è una cattiva facenda.

Gian. Sarebbe peggior facenda l'intender troppo.

Gene. Di queſti Spiriti ce ne ſono al Mondo pochiſſimi.

Gian. Anzi ci ſono tutti quelli, che s'ingeriſcono ne' fatti altrui.

Gene. Farò entrar il Gazettiere per non ingerirmi d'avantaggio nei fatti voſtri. *via.*

Gian. Poichè il Marcheſe di Longavilla non mi dà nuova alcuna di sè medeſimo: mi conſolerò almeno col riſſapere dagli Avviſi di Fiandra, dove ſia preſentemente l'Armata, coſa vi ſi faccia, e quando al chiuderſi della Campagna gli Ufficiali di rango ſi re-

ſtituiranno a Verſaglies. Se mai ne' medeſimi nominato lo trovaſſi con lode, ne ſentirei tanta gioia, quanta me ne darebbe la ſua ſteſſa preſenza.

SCENA V.

Gianetta, il Gazettiere.

Gaz. ECcomi, Madama, a' voſtri comandi.

Gian. Vi ſaluto, Galantuomo; quali Avviſi vendete?

Gaz. Quelli di tutto il Mondo.

Gian. Io vorrei le gazette di Fiandra.

Gaz. Eccole, Madama.

Gian. Son' eſſe le più recenti?

Gaz. L'ultima data, è di tre giorni fa.

Gian. Quanto ne volete?

Gaz. Cinque ſoldi, e non più.

Gian. Il punto ſtà, ch'io non ho moneta; ma ne faremo. Adeſſo. (*Cava fuori la borſa datale da Madama Gaſſiè.*) (*L'altro oſſerva.*) (Queſte datemi da Madama Gaſſiè ſon tutte Doppie.) Aſpettate, che veda, ſe ho qualche Monetta di minor prezzo. [*Cava fuori l'altra borſa mandatali dal Marcheſe.*] [*L'altro oſſerva.*] (Anche quì non ci ſono, che doppie] Eccovene una; trovatene il reſto.

Gaz. Che ſerve, Madama, di voi mi fido, mi pagherete quando ripaſſo. Vi ſon Servitore. (Il bel bottino, che quì ſi farebbe? Donna... fola... c'è il preteſto per

per ritornare... biſogna tentarlo.) *via.*

Gian. Anche tra coſtoro ce ne ſono di Galantuomini. Tanto è vero, che la naſcita non fa le perſone, e che la Natura non ci è Madrigna, ma Madre... Sentiamo gli avvenimenti di Fiandra.

Tira in mezzo una Sedia da ripoſo, evi ſiede, poi legge.

Dal Campo ſotto Maſtrich, 3. del corrente.

Sul far del giorno è ſeguita un' azione ſanguinoſa, e caldiſſima tra una Partita de' noſtri, ed un groſſo diſtaccamento di Nemici, che ſcortava un Convoglio di Munizioni, e di viveri. Il noſtro Picchetto s'impadronì del bottino, dopo aver fatte maraviglie di bravura, ſotto la condotta del Giovane Marcheſe di Longavilla, che n' era alla Teſta.

Caro il mio Marcheſe! è ben meco crudele, chi non vuole ch'io t'ami? Creſca pure a miſura de' voti miei la tua gloria; ma l'Amor mio verſo te è giunto a ſegno, che non può creſcer di più. Seguitiamo....

Benchè queſta Azione ſia ſtata di molto danno a' Nemici, e a' Noſtri di grande avantaggio. E'ſſa ci coſta aſſai, perocchè il ſuddetto Marcheſe di Longavilla ſi dice reſtato tra' Morti...

Oimè! Che ſento! Morto il mio bene! Giuſto Cielo pietà?.. io ſpaſimo... io moro. *ſviene.*

SCE-

SCENA VI.

Il Conte di Sentfal; e Detta.

Sent. DOrmite, Madamigella? ... Ma; che veggio mai? Queſta palidezza, queſte lagrime... queſto foglio cadutole di mano, il mio cuore medeſimo co' tremiti ſuoi mi fa temere di peggio... Aimè! Senza dubbio è ſvenuta... Coraggio, Madamigella, coraggio... Eccomi in voſtro ſoccorſo.

Gian. Chi è quel crudele, che non mi laſcia morire? Che accompagnar non mi laſcia il mio caro bene alla tomba? *piange.*

Sent. Son' io, Madamigella, guardatemi che ſon io, vivete, cara, vivete. E donde mai in voi queſto deſio di morire?

Gian. Perchè viver non poſſo ſenza la parte migliore della mia vita; perchè tutto è finito per me, ſe il Marcheſe voſtro Cugino è già morto. *piange.*

Sent. Morto mio Cugino? Chi ve l' ha detto?

Gian. Leggete.

Sent. Queſte ſon le Gazette di Fiandra. E voi credete a dicerie ſomiglianti? Ah, cara Madamigella, voi ſiete in errore.

Gian. Ah, che voi dite così per non funeſtarmi, ma lo ſaprete meglio di me, che il povero voſtro Cugino è già morto. Crudele? perchè mel tacete? Barbaro Genitore? Perchè arriſchiare un tuo figliuolo tra l' Armi? Perchè, ingiuſto Cielo, non cuſtodire una vita a me tanto cara? Ah che il Cielo, la ſorte, il Padre, il deſtino, voi ſteſſo, mi volete tutti diſperata, miſerabile, eſtinta.... Ah che per l' eccеſſivo dolore vaneggio... deliro.... ſon fuor di me ſteſſa.

Paſſeggia con agitazione, e traſporto. Il Conte di Sentfal la trattiene.

Sent. No, Madamigella Cariſſima, che troppo indegni di voi ſono queſti traſporti. Attendete almeno, che s' abbiano della Morte di mio Cugino migliori riſcontri; e penſiamo adeſſo a qualche coſa, che merita più la noſtra attenzione, perocchè più ſicura.

Gian. Ci è forſe per me qualche coſa di peggio?

Sent. Di peggio no: perchè ogni male ha riparo, fuorchè la Morte; ma....

Gian. Parlate. Se voſtro Cugino non vive più, alla Morte medeſima mi vedrete inſenſibile.

Sent. Mio Zio.... Non ho cuore di dirvelo. Mio Zio ha penetrato, chi ſiete.

Gian. E da chi?

Sent. Da una Lettera mia, ſcritta mezz' ora fa a mio Cugino, e veduta caſualmente da lui.

Gian. E bene. Se voſtro Zio ſa chi ſono, ſe egli ſa, che m'avete ſalvata, ne potrete voi riſſentire alcun danno?

Sent. No. Egli s'è proteſtato meco, che mi compatiſce, e mi perdona.

Gian. Quando voi ſiete ſalvo, per me nulla temo. Se il mio bene è già morto, con eſſo lui volontieri morrò; e ſe vive il mio bene, tutto ſaprò ſoffrire per vivere a lui. *via.*

Sent. Generoſità, che innamora! Chiunque l'ama, in lei deve lodarla; e può non amarla ſoltanto, chi lei non conoſce. Felice mio Cugino, ſe tal Moglie gli ha deſtinata il Cielo; e ſe tal foſſe ogni Moglie, il non amarla ſaria crudeltà.

SCENA VII.

Truffaldino, e Detto.

Truf. CHi aveſſe perſo i mii Pàtroni, varda ſorto le Cottole de Madama, che el li troverà.

Sent. Coſa vai barbottando? E che cerchi quì?

Truf. Giuſto vu. Preſto, vegni via con mi.

Sent. Perchè?

Truf. Oh ghe ze ſicuro una qualche diſgrazia. Vegni via, e no cerchè altro.

Sent. Che diſgrazia ci può mai eſſere? Dove deggio venire?

Truf. Quà poco lontan. Alla Poſta.

Sent.

Sent. Alla Poſta chi c'è, che mi domanda?

Truf. Un Corriere.

Sent. E queſta tu la chiami una diſgrazia?

Truf. No diſe el Proverbio, che le diſgrazie vien per la Poſta? Vederè, che ſicuramente ghe ne ze qualcuna.

Sent. Ma coſa t'ha detto queſto Corriere?

Truf. Che vegna ſubito corrando a cercarve; e che ve mena da ello, perchè el v'ha da dir una coſſa de ſomma premura.

Sent. Balordo! Ti pare, ch'io deggia portarmi da lui? Se ſapeſſi il tuo meſtiero, gli avreſti riſpoſto, che deve egli ſapere, dove ſtò di caſa, e chi ſono.

Truf. Se gh'aveſſe ditto tutto queſto, nol m'averave minga capio. Mi ho inteſo quel, che el m'ha ditto cusì a deſcrizion.

Sent. Perchè? E forſe ſordo colui?

Truf. No l'è ſordo; ma in vece de parlar el ſubbia.

Sent. Fiſchia in vece di parlare? Che vuoi dirmi con queſto? Non ti capiſco.

Truf. El parla co i denti ſtretti, e nol fa altro, che, pſi, pſi, pſi. No ſo, che diavolo de linguaggio ſia el ſoo.

Sent. In ſomma queſto corriere non parla nè Franceſe, nè Italiano?

Truf. Oibò, Credo che la ſia la lengua dei paſſarotti.

Sent. C'era neſſun'altro con eſſo lui, quando l'hai veduto?

Truf.

Truf. Sì, ghe giera altri do.

Sent. Chi erano queſti due, Cavaglieri?

Truf. Cavalli, Cavalli. No ſo, ſe anca le Beſtie fazza nobiltà.

Sent. Lo ſo ancor io, che avrà avuti ſeco i Cavalli. Domando, ſe v'era alcun Uomo con eſſo lui?

Truf. No gho viſto altri; ma deſtrigheve, e vegni via; perchè ghe preme aſſae de parlarve.

Sent. Hai ſaputo almeno donde venga queſto Corriere?

Truf. Ho ſentio là a dir, che el vien dalla Beccaria.

Sent. Oh, ſciocco, che ſei? Un corriere, che vien dal Macello ti recherà in una Lettera un pajo di Corna.

Truf. Mi no ſo gniente de Marcello, e de Corni; ſo, che el vien dall' Armada; e tra l'Armada, e la Beccaria mi no ghe fazzo gran differenza. In tutti do ſti lioghi ſe fa ſangue.

Sent. Ma nell' Armata ſi fa ſangue da Galantuomini; e al Macello non ſi fa Sangue, che da perſone tue pari.

Truf. Co l'è cusì, ſarà Galantuomo ancora el Boia. Ma voleu vegnir sì, o nò.

Sent. Andiamo pure, ma ſe mi fai gittar queſti paſſi ſenza biſogno, ci penſeran le tue ſpalle.

Truff. Quanto po a queſto, ghe penſerà le voſtre gambe.

Sent. Come le mie gambe?

Truf.

Truf. Perchè ſe vorrè el guſto de baſtonarme, biſognerà, che ve tiolè l' incomodo de correrme drio. *via.*

Sent. Non ci ſarà forſe nulla; ma queſta è una giornata per me tanto critica; che ogni ombra mi dà della curioſità, e mi fa inſieme paura. *via.*

SCENA VIII.

Gianetta, e il Gazettiere.

Gian. DOvunque mi volgo non trovo pace, o ripoſo, che da per tutto mi ſiegue l'idea ferale delle mie funeſte vicende ... Infelice Gianetta! (*Siede*) Hai perduto l'Amante; hai perduta te ſteſſa. Sei ſcoperta, ſei ſcreditata, ſei Vedova prima che Spoſa; nè ti reſta, che morir di dolore, quando non ſi trovi una mano pietoſa, che il tuo dolore diminuiſca coll' accelerarti la Morte.

Reſta penſieroſa colla fronte baſſa, edappoggiata ad una mano.

Gaz. (Il momento è opportuno, perchè non ho incontrata perſona.)

Mette mano ad una Piſtolla, e la preſenta al petto di Gianetta.

Madama, ſenza romore. I denari, o la vita.

Gian. Cielo? Indegno, Traditore, così?

Gaz. Zitto, Madama, o vi fo tacere per ſempre.

Gian.

Gian. Se penſi indegno atterrirmi col minacciarmi la Morte; ſappi, che la Morte io deſidero; e da te la vorrei, ſe non credeſſi avvilirmi, per le mani morendo d'un Aſſaſſino, d'un Ladro, d'un Traditore,

Gaz. E bene. Fuora dunque i denari.

Gian. Sì, te li darò, che non li curo; ſe non curo neppure la vita. Ora vò a prenderli. *In atto di partire.*

Gaz. Non vi movete. Dite dove ſono, che me li prenderò da me ſteſſo.

Gian. In un Burrò dentro quel Gabinetto, e queſta n'è la chiave.

Gli dà la Chiave, e gli accenna la porta ſituata in proſpetto.

Gaz. Prende la Chiave, apre la porta del Gabinetto, che ſarà chiuſa col Cattenaccio, ed entra nel medeſimo.

Gian. Corraggio. Sopra l'ingannatore cade l'inganno.

S'accoſta pian piano al Gabinetto, ne ſerra con impeto la porta, e ne dà il catenaccio.

Gente ... Soccorſo, ajuto ... Sono Aſſaſſinata, ſon tradita ... Son Morta.

SCENA IX.

Il Marcheſe di Longavilla in Abito da viaggio, e detta.

Long. CHi tradiſce la mia Gianetta, chi la vuol Morta? Eccomi in ſua difeſa.

Gian. Cielo! Che veggio mai?

Long. Uno, che v'ama; Uno, che ſalva vi vuole a coſto di tutto il ſuo Sangue.

Gian. Voi quì Signore? Ma come?

Long. Arrivo in queſto momento dal Campo ſpedito alla Corte da chi può comandarmi.

Gian. E non reſtaſte voi morto nell' Azione de' 3. del corrente?

Long. Chi ve l'ha detto?

Gian. I pubblici Avviſi di Fiandra.

Long. La mia ſpedizione improvviſa, e ſegreta avrà deluſi i curioſi.

Gian. Ma ſapete voi, mio Signore?

Long. So tutto, che mio Cugino tutto m'ha detto pocanzi. Ma cara la mia Gianetta, chi vi dava moleſtia? Chi vi obligava a dimandar, gridando, ſoccorſo?

Gian. Un Aſſaſſino, da me ſerrato con arte in quel Gabinetto.

Long. Un Aſſaſſino? ... Dove ſei anima ſcellerata, ed indegna? Vieni perfido, vieni a morire per le mie mani.

Mette mano alla Spada, e va per aprire il Gabinetto. Gianetta ſe gli avventa, e ſtretto lo tiene, mentre fa egli forza per aprire.

Gian. Ah no, Signore, reſtate; non eſponete contro un ribaldo, non eſponete contro un' Arma da fuoco la veſtra vita; queſta vita prezioſa, da cui dipende la mia. Vada tutto l' Oro

del Mondo; periſca io medeſima, piuttoſto che mettervi a riſchio di qualche diſgrazia ... Ah ſe ſapeſte, Signore, quante ne ho io ſofferte, dacchè m' avete laſciata? Se doveſte in avvenire laſciarmi: uccidetemi, che ve ne ſupplico. *Si ginocchia.*
Ma non mi laſciate, per pietà non mi laſciate mai più ...

SCENA X.

Il Marcheſe di Francavilla, e Detti.

Fran. SIete quì, Madamigella ...
Gian. Mio Signore.
Long. Mio Padre. *Attoniti.*
Fran. La Scena ha del tragico, dell'amoroſo, dell'incredibile. Finitela pure, finitela, che indiſcreto ſarei, ſe d'avantaggio mi trattenneſi quì a fraſtornarla. Io mi darò il piacere di riverire Madamigella in occaſione meno importuna; e voi, Signore, permettetemi di darvi il ben tornato dal Campo, e ricordatevi, che prima d' eſſer Amante, ſiete Suddito, e Figlio. *via.*
Long. Son fuor di me ſteſſo.
Gian. Ed io non ſo dove mi ſia.

SCENA XI.

Madama Geneval, e Detti.

Gene. ECco i Granatieri, mandati a chiamare dal Signor Marcheſe di Francavilla poc'anzi.
Long. Siete venuti opportunamente al biſogno. In quel Gabinetto c'è un'Aſſaſſino. Arreſtatelo fin a nuovo Ordine. *I Soldati eſeguiſcono.*
Gian. Coſa riſolviamo.
Long. Ho riſolto. Venite meco, e fidiamoci del noſtro deſtino.
Gian. Qualunque ſia il mio deſtino non mi può far male alcuno, ſe non mi divide da voi. *via.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Magnifico Appartamento in Casa del Marchese di Francavilla, con due Porte in prospetto, e tutto illuminato.

SCENA PRIMA.

Il Marchese di Francavilla, Madama Gassiè ginocchiata davanti a lui.

Fran. IN questo atteggiamento, Madama, voi m'offendete. Alzatevi... Che vi occorre da me?

Gass. Mio Signore, son venuta espressamente da Parigi per gittarmi a' piè vostri, e domandarvi una grazia.

Fran. Per ottener grazie basta, che siate Donna; ed essendo voi Donna, ogni grazia è giustizia.

Gass. Sia giustizia, o pietà; ordinate, Signore, che mi si renda mia Figlia.

Fran. Vostra Figlia? Non ho mai saputo, che Madama di Gassiè fosse Madre.

Gass. Se la natura non mi fece tale, tal mi fece l' amore. La mia cara Gianetta, quella Contadinella infelice, che da voi si perseguita, a voi supplichevolmente domando. Rendetemela, Signore, e mi rendete in essa una Figlia.

Fran.

Fran. Madama, voi siete in errore. Come deggio rendervi Gianetta, se non ve l'ho mai rapita?

Gass. Voi non me l'avete rapita? Che avvenne dunque di lei?

Fran. Ella è a Versaglies; non è in poter mio.

Gass. A Versaglies? Ma voi non ne ordinaste l'arresto?

Fran. L' ordinai, ma non fu eseguito. Così doveva accadere. Il conoscerla, e farle del male sarà sempre impossibile.

Gass. Voi mi ridonate la vita; ma di grazia, Signore, ordinate a qualcuno de' vostri domestici, che a lei mi conduca; o me ne additi la Casa. Se non l' abbraccio, io mi sento morire.

Fran. Ecco mio figliuolo. Aspettate, che vi farò servire da lui.

SCENA II.

Il Marchese di Longavilla, e Detti.

Long. PErmettete, Signore, che in questo baccio umilissimo... un pegno

Gli baccia la mano, poi seguita a ritenerla colla sua.

io vi dia di rispetto, di tenerezza, d' Amore, e vi dedichi tutto me stesso.

Fran. Figliuolo mio, il piacere di rivedervi mi tien fuor di me steffo... Venite, caro figliuolo, tra queste braccia.

Vuol abbracciarlo; ma l' altro lo rifpinge con tutto il rifpetto.

Long. Ah mio Signore, mio Padre, io non merito gli abbracciamenti voftri; ma i voftri rimproveri.

Fran. Parliamo d'altro. Cofa ci recate dal Campo?

Long. Vi reco, Signore, un dono, che vi farà vedere, fe vi rifpetto, e fe v'amo.

Fran. Non ho bifogno di tanto per effferne perfuafo. Pure venendomi da voi, ogni cofa mi farà cara.

Long. Non direfte forfe così, fe fapefte, che queflo dono mi coffa la vita.

Fran. Che dono farà egli mai? Vediamolo.

Long. Attendete, e vi fervo. *via.*

SCENA III.

Il Marchefe di Longavilla, che torna fubito, avendo Gianetta per mano, e la prefenta a fuo Padre, e detti.

Long. ECco, mio Signore, mio Padre, ecco il dono, che vi prefento ritornando dal Campo, perchè nel ritorno mio mi troviate degno di voi. Queffa è l' infelice Gianetta, quella Giovane è queffa, povera sì, ma virtuofa, ed onefta, che voi tanto odiafte, perchè tanto io l' amai. Se l' altrui

trui pietà la fottraffe alle collere voftre, alle voftre giuftiffime collere, l' ubbidienza la prefenta. Per moftrarmi figliuolo, mi fcordo d' effere amante. Per foddisfar l'odio voftro, tradifco il mio bene. Per compiacere al Padre mio, fon crudele a me ftefso. (*Si ginocchiano tutti due.*) Ecco, mio Signore, a' piè voftri una voftra nimica: ecco, Padre mio, a' voftri piedi, un voftro figliuolo. Fate dell'uno, e dell' altra quanto vi piace, che l' uno, e l' altra in queffe mani che bacciano teneramente, di buona voglia rimettono il genio loro,... l' amore,... la libertà,... la riputazione,... la vita...

Tutti due le bacciano le mani, e piangono.

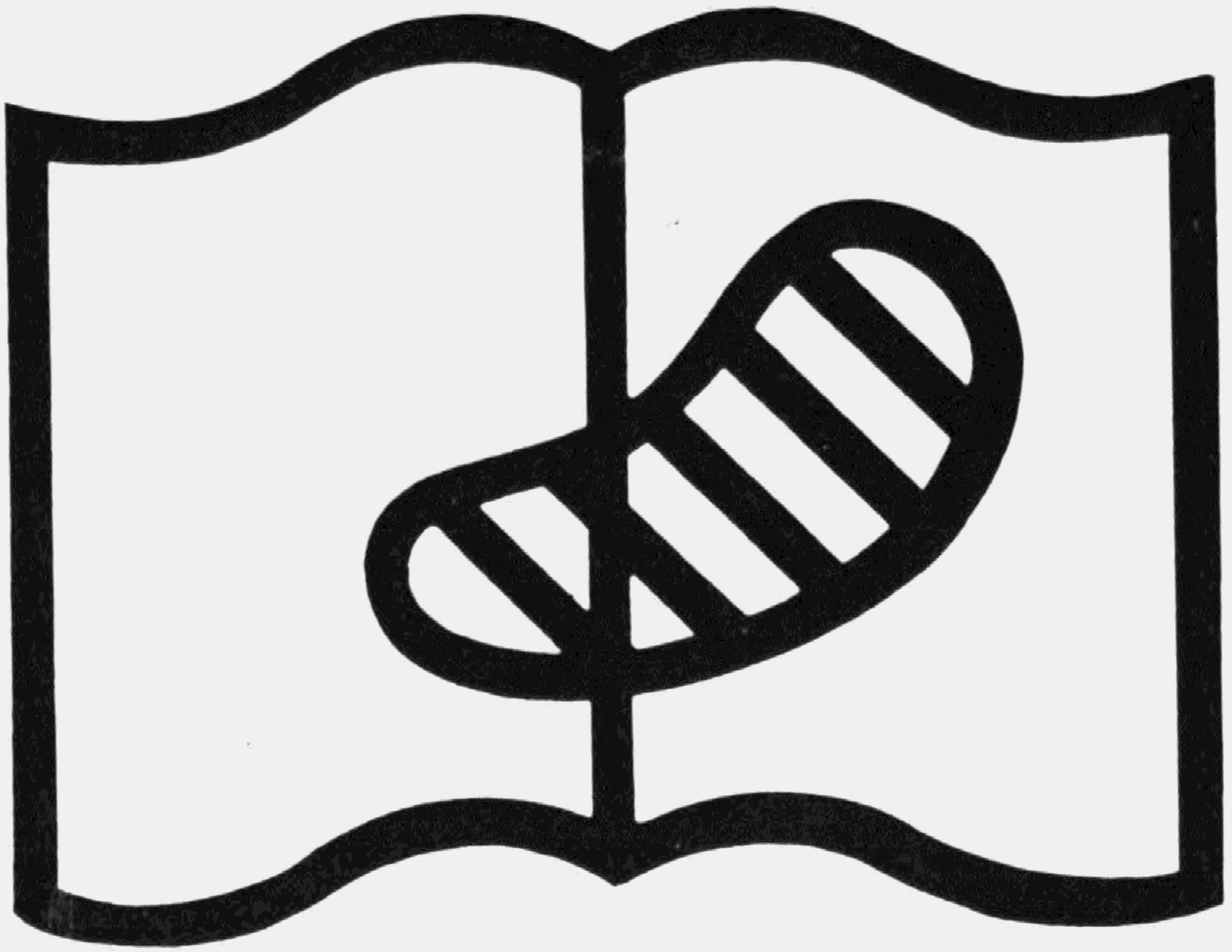
Gaff. Trattener io non poffo le lagrime.

Fran. Sorgete figliuolo, e voi pure, Madamigella, forgete.

Gian. Nò, mio Signore, nò. Così mi lafciate, che queffa pofitura mia ben conviene all'infelice mio ftato. Io fono una voftra ferva, fon povera, fon nata vilmente, fon rea d'aver amato voftro figliuolo; rea d'aver fedotto un voftro Nipote a falvarmi, rea d'aver ingannato voi ftefso. Nò, mio Signore, che non mi moverò da' piè voftri, fe qui non fcegliete di punirmi, o di perdonarmi.

Fran. Alzatevi Gianetta, che.... vi.... perdono.

Gaff. Venite figlia, tra queffe braccia,



Originale Illeggibile

ISO 7000

che raſciugherò io il voſtro pianto.

Gian. Non piangete voi, cara Madre mia, ſe volete ch'io mi conſoli.

Fran. Se volete tutti due conſolarvi appieno, aſcoltatemi. Vi odiai Gianetta, perchè non vi riconobbi; ma biſognerebbe adeſſo, che non vi conoſceſſi, per non amarvi. Se la virtù non può illuſtrare i Natali, non ci farà più vero onore nel mondo, perchè tutto l' onore dipenderebbe dal caſo. Sorpaſſando i pregiudizj volgari della voſtra eſtrazione, avrei mancato al decoro, ma laſciando ſenza premio l' oneſtà voſtra, mancarei alla ſteſſa giuſtizia. Dimenticate Gianetta, dimenticate quale naſceſte, ch'io vo' premiarvi come meritate, trattandovi da quindi in poi, da quella che fate. Queſto appartamento ſi deſtina per voi, per voi ſi deſtina un trattamento dicevole a chi ve lo fa. Conſideratevi in queſta caſa, come ſe ne foſte Padrona, che la Padrona vi ſo, di chi in eſſa comanda, per amarvi quanto vi odiai, e riſpettarvi altresì, quanto meritate d'eſſer amata.

Gian. Mio Signore, a me tutto queſto? Deh ſiate meco meno obbligante, ſe mi volete più grata.

Gaſſ. Da un Cavagliere sì virtuoſo, e benefico non poteva ſigliuola mia, aſpettarſi la virtù voſtra, che una tal ricompenſa.

Long. Ma qual ricompenſa per un bene-

fizio

fizio sì grande dovrà da me aſpettarſi mio Padre? Ah, caro Padre mio, permettete, che queſta mano benefica ringrazj co' bacci miei, e colle amoroſe mie lagrime... Permettete... *Gli baccia la mano.*

Franc. Adaggio, figliuolo mio, aſpettate, ch'io v' abbia beneficato interamente, e poi ringraziatemi. La beneficenza mia non s'è ſteſa fin' ora, che ſopra la voſtra Gianetta; ma per iſtenderla ſopra di voi; tutto queſto è poco; e voi da me meritate qualche coſa di più. Facendomi di queſta Giovane un dono, m'avete obbligato a gradirlo; nè lo gradirei qual ſi merita, ſe non faceſſi quell'uſo, che ne fareſte voi ſteſſo. Per premiare la virtù di Gianetta, baſta, ch'io la ſollevi ſopra il ſuo ſtato; ma per premiare la virtù voſtra biſogna ch' io la ſollevi ad uguagliare lo Stato mio, facendola diventare mia Moglie... Siatemi grati amendue... Che per amendue non poſſo fare di più. *via.*

Gian. Io moglie di voſtro Padre?...

Long. Mio Padre voſtro Marito?

Gian. Ah, cara Madre mia, qual nuova cagione di largo pianto amariſſimo?

Long. Ah, Madama cariſſima; qual improvviſo colpo di fulmine, che m'atterriſce, e m'uccide!

Gaſſ. Figliuoli miei, mi fate pure pietà. Corro a mitigare colle mie lagrime la crudeltà del voſtro Deſtino; ma ſe non

mi riesce; non so neppur io... non so, a che consigliarvi. *via.*

SCENA IV.

Gianetta, il Marchese di Longavilla.

Restano qualche momento guardandosi senza parlare.

Gian. DOvrò... dunque... perdervi?
Long. Dovrò... vedervi.. tra l'altrui braccia?
Gian. Ah'mio Signore... mancar mi sento.
Long. Ah'cara Gianetta... mi sento morire. *Si prendono per mano.*
Gian. Che voi non siate più mio!
Long. Che io disubbidisca mio Padre!
Gian. Misera me! A che mi giova l'avervi amato?
Long. A che vi giova, infelice, la vostra virtù?
Gian. Ah sì, mi giovi la virtù mia; e se vi dà ella a conoscere quanto caro mi siete, m' avrà giovato abbastanza. Io nacqui, caro, per voi, per voi visse ogn' ora quest' infelice, che non ebbe mai altro capitale da darvi fuorchè se stessa. Il Padrone siete voi: io sono la Schiava; e qual Sagrifizio vi si può fare da me, che inferior non sia a' meriti vostri, ed alla mia tenerezza? Sì, mio Signore, si sagrifichi questa Vittima, all'onor d'un'

Aman-

Amante. Ceda la mia passione a' voleri d'un Padre. Trionfi la mia costanza della tirannia del Destino. Avrò coraggio di perdervi, perche il Padre vostro vi ritrovi ubbidiente. Consentirò alle sue Nozze, perchè degna mi trovi del vostro Amore; e mentre pensa onorare una povera Contadina uguagliandola a se; confessi ad onta sua, che l'amor di suo figlio l'ha ingentilita a segno, che in generosità, costanza, e virtù la rese superiore a lui stesso. *In atto di partire.*
Long. E mi lasciate così. Se m' insegnate come si fa ad esser virtuoso, e magnanimo, state almeno a vedere qual profitto io tragga dalla vostra Scuola, e come ne imiti gli esempj. Andate pure, Gianetta carissima, sposate mio Padre che per non disgustarlo mi contento... aimè... sì, mi contento di perdervi; ma non pretendete per ciò, nò, cara, non pretendete, ch' io lassi d' Amarvi. Mentre mi abbandonate per darvi altrui, vi rendete di me più degna; e se non piango amaramente la perdita d'un core, sì virtuoso, ed amabile; lo fo per non funestar co' lamenti il trionfo della vostra virtù, e non avvilire la gloria vostra col pianto. Andiamo, cara: che se voi siete la Vittima, questa esser deve la mano, che vi presenti all' Altare, presentandovi al Padre mio per consorte.
Gian. Per tal man mi fia cara anche la morte. *Per mano, e via.*

SCENA V.

Il Conte di Sentfal, il Sig. di Forzan.

Sent. VEnite pure, non temete di nulla. Mio Zio m'ha data parola di rimettervi in casa sua, quando Gianetta vi perdoni: e che Gianetta sia per perdonarvi ve lo prometto io, perchè la conosco abbastanza.

Forz. Il merito ne sarà di tutti due; e mio solamente il dovere d'esservi grato... Ma, mi facesse voi la finezza d'informarvi chi sia quella fanciulla da me veduta questa mattina in Compagnia di Gianetta?

Sent. Questa è la terza volta, che mi sollecitate su questo articolo. Donde mai tal premura? Non vorrei, Amico, non vorrei....

Forz. E perchè?

Sent. Quella Giovine dipende da me.

Forz. Da voi dipende? Dunque la conoscete?

Sent. La conosco: ma perciò, che vorreste?

Forz. Per mezzo vostro conoscerla anch' io. Se quell'idea non m'inganna, io l'ho certamente veduta in più tenera età.

Sent. Dove?

Forz. A Mompellier.

Sent. Non è difficile. In un Villaggio ella

ella nacque in que' contorni.

Forz. Vivono ancora i di lei Genitori?

Sent. Sua Madre morì, quando appunto due anni fa io ne presi la cura. Del Padre suo non si sa cosa sia, perchè saranno dieci anni, che abbandonò quell' indegno la Moglie, la figliuola, e la Casa; nè lasciò mai penetrare novella di sua persona. Che ve ne pare adesso? L'avete voi veduta altre volte?

Forz. Ah, mio Signore, l'ho veduta pur troppo.

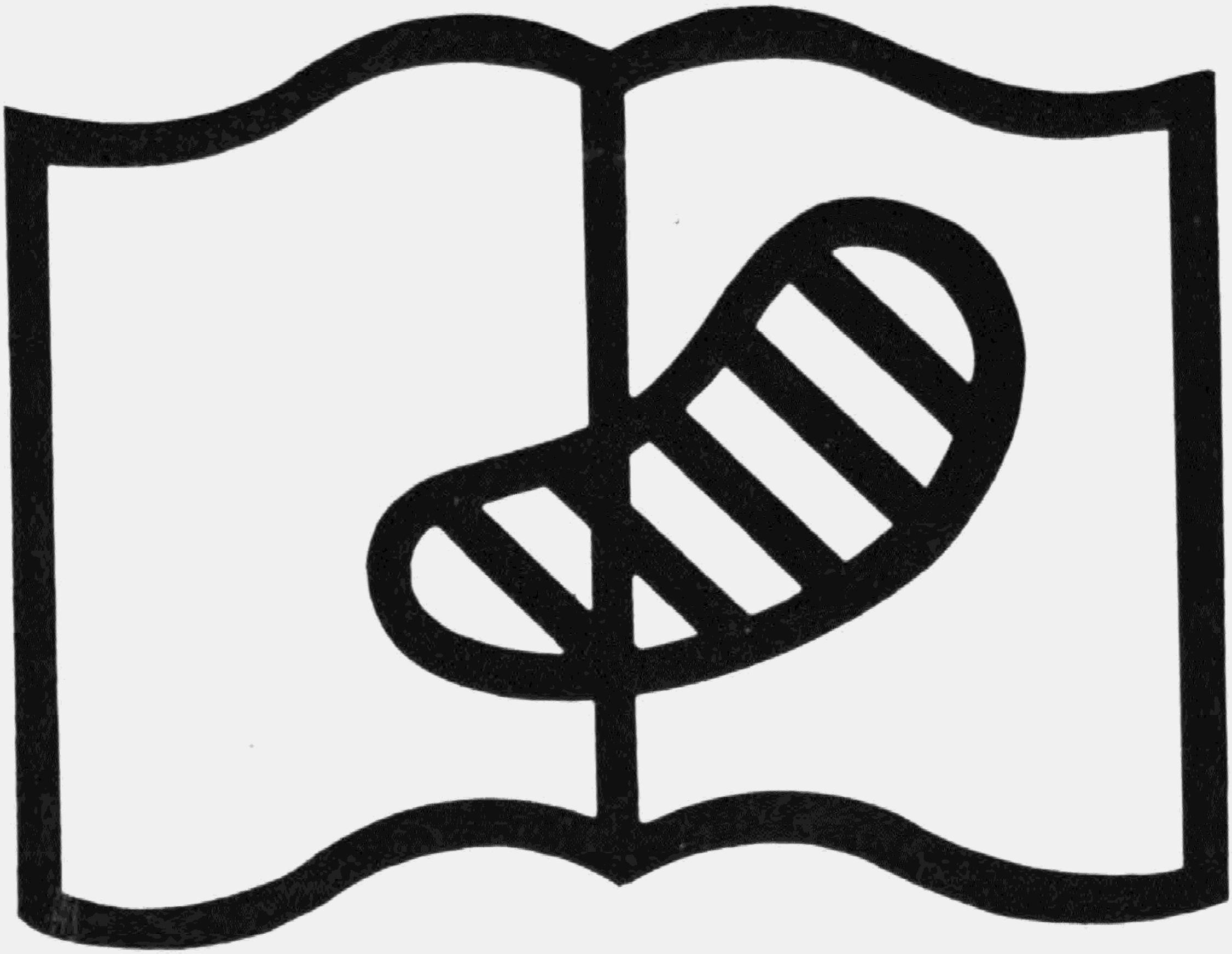
Sent. Perchè?

Forz. Perchè quella è mia figlia.

Sent. Vostra Figlia?

Forz. Sì, quell'indegno son' io, che dieci anni fa abbandonai crudelmente la Moglie, la figliuola, la Casa; ma non è indegna affatto di scusa la mia crudeltà. La disperazione d'aver ridotta co' vizj miei all'estreme miserie una Moglie ben nata; la gelosia, l'amore, la rabbia di vedermi per cagione sua perseguitato dal Nobile di lei parentado, m'indussero a fuggire da lei, ed a cangiar nome, e Cielo, per non sentirne parlare mai più. Se vivesse ancora, farei pur volontieri l'emenda de' passati miei falli; ma giacchè più non vive la Madre, fate, che mi sia restituita la figlia; onde io la tratti da Padre, e possa coll'assistenza vostra provedenla ancora d'un marito, il quale

n'ac-



Originale Illeggibile

ISO 7000

n' abbia più cuore, che non ebbi io della ſventurata mia moglie.

Sent. Voſtra figliuola non abbiſogna d' altro marito, perchè n'è già provveduta, ed a ſuo tempo l'avrà.

Forz. Chi ſarà queſti?

Sent. Io medeſimo.

Forz. Voi? come?

Sent. Non cercate di più. Andiamo ad informare Gianetta, di queſta avventuroſa ſcoperta, e laſciamo ad eſſa il penſiero, di darne a Lindamina la felice novella.

Forz. Non veggio l'ora di ſtringerla al ſeno. *via.*

Sent. Non ſo chi di noi due, lo deſideri più. *via.*

SCENA VI.

Truffaldino ſolo.

Sia maledetta la zente, che no ſa parlar. Vardè co ſe diſe delle coſe del Mondo. La mazzor parte dei Paroni gha delle chiaccole aſſae, e bezzi pochi; e mi col mio Paron fazzo manco fadiga a cavarghe do Filippi de ſcarſella, che una parola de bocca. Biſogna dir, che le parole de certi le coſta aſſae, perchè i ghe ne fa careſtia, e che la bocca del mio Paron, la patiſſa de ſtitichezza, perchè lu parla poco; e no capiſſo mai coſa el

el voggia dir. Vardè là, chi lo pol mai intender! El m'ha ditto, che vegna in ſta camera quà, e che parecchia da far un'Iſtromento... Coſſa moghoggio da parecchiar?.... coſſa zelo ſto Iſtromento, e per farlo coſa ghe vol?.... Ho ſentio ſempre dir, che ghe ze più *Iſtromenti* che ſonadori, ma vala a indovinar qual Iſtromento el gha in tella teſta, e ſe el vol far una Chitarra, un Violin, una Campana, un tamburo.... Mi ſon l'omo più intrigà del mondo... Se ſente deſcorrer per caſa, che el tiol muggier, e biſogna dir, che ſto Iſtrumento gh' abbia da ſervir per le nozze.... Per parecchiarlo, biſogneria che podeſſe parlar colla Novizza, e ghe domandaſſe qual'Iſtromento ghe piaſe più. I guſti delle Donne ze varj.

Una vol ſt[illegible]to el buſto, e l'altra molo,
A chi piaz[illegible]za, a chi el pandolo.

Ma col Paron no m' ha ditto altro, che così.... Che vergogna per un'Omo della mia ſorte, che mi no ſappia coſa l'è?..... Biſognerà che me riſſolva de domandar a chi ghe ne ſa più de mi.

SCENA VII.

Forzan, e detto.

Truff. TAſi, che vien quà el Segretario delle coſe pubbliche.

Lu ſarà obbligà de ſaverlo... La me favoriſca caro ſior; vu ſeu mai ſtà una Donna?

Forz. Che beſtia! come vuoi ch' io ſia ſtato una Donna? ho finto d' eſſerlo queſta mattina per cavarmi un capriccio; ma che vorreſti per ciò?

Truff. O da burla, o da ſeno, mi me baſta, che ghe ſiè ſtà. Diſeme, qual ze quel Iſtromento, che ghe piaſe alle Donne più de tutti i altri.

Forz. Non lo ſai? l' Iſtrumento delle Nozze.

Truff. Se l'ho ditto mi, che el ghà da eſſer ſto Iſtromento da Nozze. Ma coſsa zelo?

Forz. Accoſta quel Tavolino, portami da ſcrivere, e lo vedrai.

Truf. Che ve porta da ſcriver? Sto Iſtromento ſe fallo colla penna?

Forz. Come s'ha dunque da fare, colla zappa? Preſto ti dico, da ſcrivere.

Truff. Tira avanti un Tavolino, ſu cui ſarà il biſognevole per iſcrivere, e poi dice Co l' averè po fatto ſto Iſtromento, chiameme, che vegnerò anca mi a darghe una ſonadina. *via.*

Forz. Qui biſogna ſtendere queſto contratto di Nozze, tra Gianetta, e il Padrone; ma ſenza dirne parola ad alcuno. Chi lo crederebbe mai, che un Segretario della mia ſorte, faccia meno fatica a ſcrivere, che a tacere?

SCE-

SCENA VIII.

Gianetta, Madama Geneval, Lindamina, e detto.

Gene. ECco Madamigella, l'amica voſtra. Ve la conduco in perſona, acciochè vediate, ſe n'ebbi tutta la cura.

Lind. Abbracciatemi, Gianetta cariſſima, che ne muojo di voglia.

Gian. Prima, cara Lindamina, fate con quel Signore il voſtro dovere, e bacciategli la mano.

Lind. Bacciar la mano ad uno che vi offeſe? ſcuſatemi, nol farò mai.

Gian. Tanto riſſentita con voſtro Padre?

Lind. Mio Padre! come?

Forz. Sì, figliuola, voſtro padre ſon'io; io ſon quel crudele, che vi abbandonò in sì tenera età; ma quello ſono altresì, che vi ſtringe adeſſo amoroſamente al mio ſeno, per non abbandonarvi mai più.

Lind. Caro Padre, il piacere di riconoſcervi, dimenticar mi fa tutte le vicende, a cui m'eſponeſte coll' abbandonarmi. Se adeſſo viveſſe la dolce mia Madre, ella certamente morirebbe di gioja.

SCE-

SCENA IX.

Madama Gaſſiè, il Conte di Sentfal, e detti.

Forz. *Si mette a ſcrivere.*

Gaſſ. Dovrò io, figlia mia, condolermi con voi delle voſtre perdite, o conſolarmi della voſtra virtù?

Gian. M'aſſiſta, cara Madre mia, a coronar il Trionfo di queſta virtù, la voſtra preſenza.

Lind. Rallegratevi meco, Madama, che ho ritrovato mio Padre.

Sent. E col Padre ritrovate un Marito, che ſeco lui gareggierà, a chi ſappia amarvi di più.

Gene. Perchè mai Madamigella, diventando una gran Dama, ve ne ſtate sì meſta?

Gian. Perchè naſciamo ſu queſta terra, per non eſſere giammai pienamente contenti.

SCENA ULTIMA.

Il Marcheſe di Francavilla, il Marcheſe di Longavilla preceduti da due Lacchè con torcie acceſe, e detti.

Fran. LA Spoſa è degna di queſt'adunanza, e queſta gentiliſſima

ma adunanza, è ben degna di tutta la mia gratitudine.

Gian. (Miſera me!)

Gaſſ. (Povera Figlia!)

Long. (Mio cuore coſtanza!)

Fran. Forzan: E' ſteſo queſto contratto a tenore degli ordini, che in preſenza della ſpoſa mia, e di mio figlio v'ho comunicati poc'anzi?

Forz. Eccolo quì, mio Signore; in eſſo v'ho fedelmente ubbidito.

Fran. Bene. Anche il voſtro aſſenſo, figliuolo, è neceſſario a queſte mie Nozze. Sottoſcrivetelo.

Long. Ubbidendo a voi la mia mano, rattifica un dono, che già vi ha fatto il cuor mio. [A ſottoſcrivere vo la mia morte.] *Sottoſcrive il contratto.*

Fran. Adeſſo, Madamigella, tocca a voi. Segnando queſto Foglio, mettete voi il colmo alle mie contentezze.

Gian. Così voi ſiate felice, come a ſegnarlo io ſon pronta, dopo che voſtro figlio me ne ha dato l'eſempio...

Prende in mano la penna.

[Cielo! che duro paſſo è queſto?.... Il cuore mi palpita.... mi trema la mano....] *Nell'atto di voler ſcrivere, le cade la penna di mano.* Aimè!...

Long. Coraggio, Madamigella, coraggio. Se mai ſperar poſſo grazia alcuna da voi, ſi moſtri adeſſo la virtù voſtra degna di me, e ſuperiore a ſe ſteſſa.

Le mette la penna in mano, e la ſtimola a ſcrivere.

Fran.

Fran. Adaggio, figliuolo; non intendo, che le ſia fatta violenza.

Gian. La violenza me la fa il cor mio; ma del core trionfi lo ſpirito, trionfi il dovere del ſeſſo, e dell'amor la virtù. *Si ſottoſcrive.*

Fran. Ammiro in ambedue la voſtra ubbidienza... Ma [*Prende in mano la penna*] parliamoci ſchietto, figliuolo, per l'ultima volta. Avete nulla da opporre a queſte mie Nozze.

Long. Nulla. [Più volontieri morrei.]

Fran. E voi, Madamigella, ne ſiete contenta?

Gian. Contentiſſima. [Il Cielo lo ſa.]

Fran. Dunque lo ſottoſcrivo io medeſimo. (*Si ſottoſcrive*) Forzan leggete.

Forz. „Contratto di Nozze, tra Mada„migella, Gianetta, e il Marcheſe di „Longavilla, Figliuolo del Marcheſe „di Francavilla, Conte di Laval, Si„gnore di Brettigni. & cætera.

Gian. Cielo!

Long. Che ſento!

Gaſſ. Sbagliaſte, Signore, o m'inganno?

Fran. Non v' ingannaſte, Madama; e Forzan non sbagliò. Accoſtatevi, Gianetta: voi pure Figliuolo accoſtatevi; e tutti m' aſcoltino. Trattandoſi di virtù, non ſarei ragionevole, ſe non le rendeſi giuſtizia. Ma trattandoſi d' un figliuolo ben nato, e d'una giovane ad eſſo inferiore di naſcita, acciecati amendue dalla propria paſſione, ſarei

ſarei ſtato ingiuſto, ſe poſta non aveſſi queſta virtù alle più dure pruove, per rillevarne il carattere, ed iſcoprirne la forza. Con mio piacere, Gianetta, degna io vi trovo di mio figliuolo; e voi, Figlio mio, ritrovo degno di me. Se v' ho ammareggiati tutti due col fingere di volervi diviſi, ora vi voglio uniti, perchè vi bramo contenti. Voi mi ſagrificaſte d'accordo la parte più cara di voi medeſimi; e ſarei ben diſumano, ſe l'uno all' altro non foſte la ricompenſa d'un tal ſagrifizio. Porgetevi entrambi la mano... ecco, figliuolo mio, vi dono la voſtra Gianetta... Ecco amabiliſſima Gianetta, vi dono mio figlio. Amatevi; vivete felici; e ſopra tutto badate, che d' avervi fatto un tal dono, non s'abbia a pentire giammai un Suocero, e un Padre.

Gian. Ah caro mio Suocero.

Long. Ah mio Padre. *Si ginocchiano.*

Sent. Queſta ſcena è pur tenera.

Gaſſ. A me cava le lagrime.

Gene. La virtù ſempre alfine trionfa.

Gian. Non ſo, mio Signore, come ringraziarvi, perchè vi ſono troppo obbligata.

Long. Non ſo, Padre mio, coſa dirvi, perchè ſon troppo contento.

Fran. Se voi, figli miei, ſiete contenti, io non lo ſono meno di voi, perchè non ve la cedo in amarvi. D' una Contadinella incivilita dal caſo, io ſo con queſte Nozze una Dama; nè potrà

trà biaſimare il mondo la mia condotta preſente; perchè nel mondo v'ha del buon ſenno ; e chi la virtù non onora , ſi confeſſa pubblicamente o vizioſo, o ignorante. Ogni ſtato vuol che ſi ſalvino le ſue convenienze; ma ſe qualcun ſi ſolleva colle azioni ſue ſopra il ſuo ſtato, eſigge la convenienza, e il dovere, che ſi dimentichi qual fu, per rammentare ſolamente qual ſia. Alla fine , ſe il naſcer ſtaſſe in man noſtra, ogn'un di noi naſcer vorrebbe un Monarca. Sta in mano di tutti il diſtinguerſi colla virtù; e que' pochi, che con eſſa diſtinguonſi, fanno arroſſir la Fortuna; perchè non ci fa ella grandi ; ma ſiamo noi , che facciam grande da noi medeſimi, la noſtra fortuna.

Nudo l'Uom naſce,ed egualmente ignudo
Sotto Capanna umile, o in Reggia Cuna;
Il deſtino è cogli uni avaro, e crudo:
Intorno agli altri i ſuoi favori aduna.
Nudi tutti moriamo. Io veglio, e ſudo;
Ma i ſudor miei non han franchiggia alcuna:
Non hann' franchiggia i Rè; nè val di Scudo
Nel duro paſſo la Regal Fortuna.
L'Urna non ci diſtingue. In brieve foſſa,
O tra le ſpoglie a gran Sepolcri affiſſe,
Non vedrete del par, che polve ed oſſa.
Ci diſtingue la vita; e ogn'or ſi diſſe:
E' Saggio, è Grande, è tal, qual'eſſer poſſa,
Non già chi nacque ben; ma chi ben viſſe.

FINE.

I NIMICI DEL PANE CHE MANGIANO.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

SILVIO Cavagliere Fiorentino.
GIULIA ſua figliuola.
OTTAVIO fratello di Giulia.
VALERIO Foraſtiere Veneziano amato da Giulia.
LEANDRO promeſſo marito di Giulia.
LIVIA Cantatrice.
DOTTORE Fiſcale della Giuſtizia.
SMERALDINA Cameriera di Livia.
BRIGHELLA Servitore di Valerio.
TRUFFALDINO Servitore di Silvio.
FLORANTE Staffiere di Silvio.
TRESPOLO Lacchè di Leandro.
Un Fabro.
Un Ebreo.

La Scena è in Firenze.

AT-

ATTO PRIMO.

Camera d' Oſteria con tavola, e il biſognevole da bere.

SCENA PRIMA.

Brighella, Truffaldino, Stafiere, Lacchè, che ſtanno bevendo, e giuocando.

Truff. BAſta, camaradi, perchè mi perderò la camiſa; e vu altri bevereſſi el Pò.
Brigh. Coſſa diſtu, matto? L'è ancora a bonora; e coſſa vuſtu che femo?
Truff. Gho da andar a levar el Paron, che me aſpetta.
Lacch. Anche il mio m'aſpetta; ma ſe non vuol aſpettarmi, vada, che già l'ho mandato.
Truff. Bravo!
Saf. Che ſerve tanta premura per i Padroni? Più che ſi fa, meno ſi guadagna. Eſſi ſe la godono, godiamo anche noi.
Truff. Gramo mi ſe faceſſe così.
Brigh. Perchè ti ze un mamalucco, nè ti ſa trovarte un Paron come va. Varda mo el mio. Fora de caſa la mattina, a mezza notte a caſa, e a mi un ducato al zorno ſenza far altro, che magnar, bever, e andar a ſpaſſo.
Truff. Un ducato al zorno?

Brigh. Sicuro. Vardelo quà el ducato d' ancuo, che no l' ho gnancora toccà, e doman ghe ne ſarà un altro.

Truff. Chi zelo ſto galantomo?

Brigh. Da amigo che no lo ſo. L'è un Venezian, l'è ricco, el ſconde i fatti ſoi, e purchè vegna el ducato, no cerco più de così.

Truff. Va là, che ti ze fortunà. Al mio Paron no ghe cavo un ducato gnanca ſe lo prego tre anni, e ſe lo fazzo aſpettar un momento, le ze baſtonae. Camaradi bona notte.

Brigh. Dove vaſtu, marzocco? Vien quà che ſto ducato vogio perderlo alla baſſetta. Metti, che mi tagerò.

Truff. Metter? de quali?

Brigh. No ti gha bezzi adoſſo?

Truff. No gho altro, che un filippo, che m'ha dà el Paron per andar in peſcaria.

Brigh. Zioghemolo, che ti guadagni ſenza altro.

Truff. E ſe lo perdo?

Brigh. Se ti lo perdi qualche coſa ſarà.

Si mettono a giuocare, e Truffaldino perde il filippo.

Truff. No te l' hogio ditto, che perderò.

Brigh. Ben, ti guadagnerà un altra volta.

Truff. Ma adeſſo come ſe va a ſpender ſenza bezzi?

Brigh. Se ghe ne trova. Manca fnrbarie ai omeni de ſpirito, come che ti ze ti. Mi ghe n' ho fatte de queſte de quelle poche, e co no ghavevo bezzi, impegnavo la livrea per trovarghene. No ti gha altro abito che queſto da poder impegnar?

Truff. Manca livree in caſa più belle della mia; ma mi no ſaverave dove dar la teſta.

Brigh. Vien con mi, che te menerò da un Ebreo galantomo, e ti ghaverà tutto quel che ti vol.

Truff. E po?

Brigh. E po, che ghe penſa i ſtroleghi.

Truff. Saſtu che me piaſe ſta to maniera de penſar a far bezzi, ſenza badar a quello che ha da ſucceder. Ma no vorrave, che ti me abbandonaſſi ſul più bello.

Brigh. Eh, fidete de Brighella, e vien con mi, che te metterò ſulla bona ſtrada.

Truff. Oh, per ſta ſtrada me farò un bel fior de virtù! *Partono.*

SCENA II.

Bottega da Caffè.

Silvio, Leandro, poi Lacchè.

Silv. QUeſta è fatta, nè c'è che diſcorrere. La caſa mia è incomodata non poco. Tutta Firenze lo ſa; ma meglio d' ogni altro lo ſo io, che ne porto il peſo. Per aver l'onore d' imparentarmi con voi, non mi ſottraggo dal fare per mia figliuola più

di quello che posso; ma voi ben vedete, che senza quest' altro matrimonio propostomi di vostra sorella con mio figliuolo Ottavio, non potrei quasi nulla.

Leand. Ed io vi ripeto, che quando mi accordiate la Signora Giulia in isposa, mia sorella Beatrice sarà sposa d'Ottavio. Ella ha una dote di sedici mila scudi stabilitale già da suo Zio, da cui, quando anche il volessi, non posso levare un soldo. Questa sarà vostra assolutamente. Quanto poi a vostra figliuola, nulla io domando, nulla ricuso. Bilanciate le vostre forze, che di quanto farete mi chiamo fin da quest' ora contento.

Sil. Quando è così, per vostra cauzione, e mia mettiamo in carta due righe, che ci assicurino scambievolmente dell' effetto di nostre promesse ..... Da scrivere....

Leand. Ma delle disposizioni di vostra figlia potete voi ripromettervi, siccome posso io ripromettermi di quelle di mia sorella.

Sil. Mia figliuola è stata sempre allevata in maniera da non avere altra volontà, che la mia. La corutella del secolo, che trascina insensibilmente le figlie a volersi maritare a suo modo, non ha trovato per anche l'adito di penetrare in mia Casa. Se Giulia dipenderà sempre da suo Marito, siccome dipende adesso

desso da suo Padre, basta che sia vostra Moglie per conservarsi ubbidiente, siccome basta a me l'ubbidienza sua per farla diventare vostra consorte... Scriviamo...

Leand. Come volete. *Silvio scrive.*

Sil. Guardate se va bene così. Sono 8000. Scudi.

Leand. Ottimamente. Questo doppio contratto di nozze mi pare assicurato abbastanza.

Sil. Dunque sottoscrivetelo; e l'affare è bell'e conchiuso.

Leand. Eccolo sottoscritto... Così è soddisfatto il mio genio; ed io mi reputo l'uomo più felice del mondo.

Sil. La mia consolazione non la cede alla vostra... Volete che andiamo insieme a comunicare questa allegra nuova a mia figlia?... Mi rincresce, che la notte è oscura, nè si vede ancora Truffaldino mio servitore colla lanterna .... Se poi non gli avessi ordinato di venir quì dopo un'ora di notte a vedere se mi occorre nulla ..... Che mai ne abbia da far una a mio modo!

Leand. Non vi date pena per questo. Se nulla vi occorre, ecco qua il mio Lacchè, vi farò servire dove vi agrada. Verrei di buona voglia io medesimo, a dare alla Signora Giulia questa sincera testimonianza dell'amor mio; ma siccome io non m'aspettava questa sera d'essere sì felice, così n. i

trovo impegnato di parola, in maniera da non potermene diſpenſare.

Sil. E dove ſiete aſpettato? Si può ſapere?

Leand. A caſa mia, dove ſaranno radunati a queſt'ora, molti amici, e parenti, per godere d' una ſerenata magnifica, che queſta ſera ſi fa ſulla riva dell'Arno.

Sil. Sarete voi quello che fa a qualche Dama queſta finezza. A me non dovete celarlo.

Leand. Eh Signor Silvio, io non getto così per capriccio due o tre centinaia di ſcudi. La coſa ha da eſſere ſtrepitoſa, e ſolenne. Per chi ſi faccia nol ſo, ſo bene che la fa fare a ſue ſpeſe il Signor Valerio, avendomelo egli ſteſſo avviſato.

Sil. Il Signor Valerio? Di chi mi parlate voi.

Leand. Quel foreſtiere, quel Veneziano che avete veduto parlar meco più volte, in queſto luogo medeſimo.

Sil. Ah ah, adeſſo vedo. Chi è egli mai? Sono meſi, e meſi che ſi trattiene in Firenze.

Leand. Sì, è qualche tempo che lo conoſco: lo ſuppongo un Galantuomo, e tale l' ho ſempre trovato. Ha dei denari aſſai, perchè vedete come li ſpende, del reſto poi, non ne ſo nulla di più.

Sil. Viene egli pure a caſa voſtra.

Leand. Non me l' ha detto; ma ſe ci veniſſe, ſarebbe il padrone. Avendomi eſpreſſamente avviſato di queſto divertimento, è dovere che intervenendo al medeſimo, gli dimoſtri almeno il mio aggradimento.

Sil. Ne avete mille ragioni, e vi confeſſo, che ne fate venir voglia anche a me.

Leand. Volete favorirmi? Mia ſorella avrà piacere di vedervi, e farete a tutti un onore particolare.

Sil. Via andiamo... [*Al garzone del Caffè.*] Se viene qualcuno de' miei ſervitori, io ſarò a caſa del Sig. Leandro.

Partono, preceduti dal Lacchè col lume.

SCENA III.

Ottavio, dando braccio a Livia.

Otta. TAcete, che ſiamo fortunati; ecco là mio Padre che ſe ne va. Beviamo un caffè, e poi ſe ne andremo a ſentire queſta ſerenata.

Liv. Ma voi ſiete l'Uomo più caro della terra: avete una sì gran tema di voſtro Padre, e ſe voglio un caffè, pare che non ci ſiano altre botteghe che queſta, dove pratica egli medeſimo? Quanto a me, non me ne importa; ſono una Donna onorata, e poſſo andar dapertutto colla faccia ſcoperta;

perta ; ma voi non dovreſte mettervi a queſto pericolo.

Otta. (Non le poſſo riſpondere che non ho un ſoldo, e che a queſta bottega mi credono.) Girate, cara Livia, tutta Firenze, non trovarete un caffè migliore di queſto. A me volete dirlo, che gli ho provati tutti? Chi lo vuol buono, biſogna che venga qui? Animo due Caffè. *Si mettono a ſedere.*

Liv. Sentiremo a queſta ſerenata qualche coſa di grande. Da tutte le parti ſe ne dicono maraviglie.

Otta. Ma! Valerio può ſpendere. Se aveſſi io i ſuoi denari, vedereſte coſa ſo fare. Si direbbe almeno che fondi buon guſto.

Liv. Che? Il guſto di Valerio è forſe cativo? Coſa dice la piazza? Per chi ſi crede fatto queſto grandioſo apparecchio?

Otta. Oh già ſi ſa: per la ſorella di Leandro. A caſa ſua v'è queſta ſera, un concorſo di tutta la nobiltà del paeſe.

Liv. Chi ve l'ha detto?

Otta. La ſua ſervitù lo dice, a chi non vuol ſaperlo.

Liv. Riſpondetele a nome mio, che non ſanno quel che ſi dicono. Ve lo dico io, ve lo dico io.

Otta. Coſa ne ſapete voi?

Liv. Eh eh... ſe lo ſo... ſe lo ſo. Sarebbe ben bella, che io non lo doveſſi ſapere.

Otta.

Otta. Il cuore di Valerio niſſuno lo vede. Egli è un Uomo cautiſſimo nel parlare; e quanto ſi ſa in queſto propoſito, ſi argomenta dalle apparenze.

Liv. Oh io vi dico, che queſta ſerenata non è fatta per la Signora Beatrice, Valerio ad una amica mia ſi è ſpiegato abbaſtanza... Baſta non poſſo parlare... Ho guſto che non ſi dia nell' occhio alla Città, e tutti credano quel che vogliano; ma ne ſo più di voi, perſuadetevi, Ottavio, che ne ſo più di voi.

Otta. Così a mezza bocca, voi mi dite molto, e queſte voſtre parole tronche, e ſmezzate, mi fanno naſcer in cuore mille ſoſpetti. Parliamoci ſchietto. La ſerenata, ſarebbe mai fatta per voi?

Liv. Ah, che io non ho queſti meriti; ma poi.... che?... Vi ſalterebbe in capo il grillo di far il geloſo. Eh via perdonatemi .... Poſſo io comandar a Valerio, che non faccia quello che vuole? Che ſpenda, che ſpanda, che faccia ſuonare, e cantare finchè ne ha voglia. A buon conto io ſono con voi; nè ſono quella donna che per un divertimento, cangi ſubito penſiero, ed affetto.

Otta. Se l'aveſſi ſaputo queſta ſera, non uſcivate di caſa. Mio danno: toccava a me di ſtare cogli occhi aperti. Baſta, ſiete padrona di ſervirvi come volete; ma alla ſerenata, io non ci vado più.

Liv. Oh bella! Perchè devo privarmi di questo piacere? Se non volete che gli altri mi facciano delle serenate, fatemene voi. Vi par poca la distinzione che vi uso, di non andarvi senza di voi. Oh sarebbe ben ella da ridere, che se voi non mi fate un regalo, non lo dovessi accettare da un altro. Di queste io non ne so, nè me le ha mai insegnate mia Madre. Fate voi altrettanto, mostrate a Valerio, che egli non è solo, e vederete allora se vi distinguo da lui.

Otta. Oh, questa volta la vederemo. Adesso capisco, perchè Valerio mi fa tanto l' amico, e m' ha invitato con tanta premura, a questo divertimento. Vada quel che sa andare, non voglio essere da meno di lui; e giacchè m' insidia in questa maniera le persone che mi son care, s' accorgerà tra pochissimi giorni, che per divertirci non abbiamo bisogno di lui. Andiamo pure alla serenata; ma con patto, che non vi lasciate vedere da Valerio, e vi prometto una di queste sere in casa vostra una cena, e un Festino da far trasecolare tutta Firenze.

Liv. Così fanno gli Uomini di garbo. Cosa volete fare de' vostri denari, se non vi fate largo col spenderli? Pur troppo dice tutto il paese, che siete anche voi un avarone peggiore di vostro Padre. Non è vergogna, che un Uo-

Uomo della vostra qualità, un figlio unico d'un Padre ricchissimo, non sia mai capace di far godere venti, o trenta scudi agli amici. Non dico per me, se già vedete che mi contento di tutto; ma assicuratevi che con le donne bisogna spendere .... Ma chi è costui che viene con tanta furia verso di noi.

Otta. Mi pare uno de' miei servitori. Ritiriamoci pur di qua, che non ho piacere d'esser veduto ..... Domattina salderò il conto. *Al Caffettiere.*

SCENA IV.

Truffaldino, poi Brighella.

Truf. ZElo ello, o no zello ello. Bravo! El Paroncin colla machina. Gramo lu, se lo savesse so Pare. Ohe dal caffè, s'è visto qua el mio Paron.

Caff. Ha detto che tu vada a casa del Signor Leandro.

Truff. Vado subito.

Brig. Addio Camarada.

Truff. Oh giusto ti te volevo. La livrea ze all'ordene. Andemo a trovar quel galantomo, che me daga dei bezzi.

Brig. Andaremo subito; ma vorave un' altro servizio.

Truf. Bezzi no, perchè son al giazzo.

Brig. Vorave un abito de quei del to Paron, per far sta notte una visita, a

una Cantatrice, e farme trattar da Cavaglier.

Truf. No ſtimo niente a darte l'abito, ſtimo che el torna indrio.

Brig. Me maraveggio, ſon galantomo; e po vien anca ti con mi, che l'abito non anderà fora delle man.

Truf. Coſſa hoio da venir a farte da ſervitor?

Brig. Veſtite da cavaglier anco ti, e ſe daremo tutti do dell'aria, e ſtaremo allegramente.

Truf. Così ghe ſtago. I abiti del Paron ſo dove trovarli, quando ze tutti a dormir. Dove voſtu che ſe cattemo, che porterò mi tutto el biſogno.

Brig. Alla ſolita Oſſaria.

Truf. All'Oſtaria ſi ben. Andemo adeſſo dall'Ebreo colla livrea, che me farò dar qual coſſa de più, per pagarghe a quella toa Cantatrice el caffè. *Partono.*

SCENA V.

Camera terrena della Caſa di Silvio.

Giulia, e Valerio.

Giul. DAll'arriſchiato paſſo che io fo Signor Valerio, introducendovi furtivamente in queſto luogo, argomentate quale ſia la mia paſſione per voi, e il concetto che col voſtro procedere iſpirato mi avete, della voſtra one-

oneſtà. Guai a me, ſe qui ci ſorprendeſſe mio Fratello, o mio Padre. Al ſolo penſare, che poſſa avervi veduto qualcuno de' noſtri domeſtici, ahimè che raccapricio d'orrore.

Val. La ſe metta Siora Giulietta bella el ſo cuor in paſe, che no m'a viſto niſſun; nè ſo Fradello, nè el ſo ſior Pare ne puol trovar per adeſſo ſul fatto. Son un omo, e la gho fatta da omo, per poder ſtar con ella una mezz'ora con libertà. Ho fatto far ſta ſera quella ſerenada che diſeva, per tirar là tutta la Zente; e me ze riuſcio, de tirarghe ancha el Sior Ottavio, e'l ſior Silvio medemo.

Giul. Chi ce l'ha condotto mio Padre?

Val. El Sior Leandro m'ha fatto el ſervizio, ſenza volerlo far. A poſta ghe l'aveva ditto; e gho indovinà.

Giul. Ma ne ſiete ben ſicuro, che mio Padre andato ci ſia. Egli non ama molto sì fatti ſpettacoli. Chi ve l'ha detto?

Val. No la cerca altro, l'ho viſto co i mii occhi, e la ſe fida de mi.

Giul. Ma Ottavio mio Fratello.

Val. Ancha lu ze alla Serenada, in compagnia d'una perſona, che m'ha fatto el piaſer de farghelo andar.

Si ſente di dentro qualche picciolo ſtrepito.

Giul. Ohimè ..... Qualcuno che ſopragiugne ..... Che ſtrepito è queſto?

Val. Qualche gatto che corre alla gioſtra.

No-

No la ghabbia paura de gniente.

Giul. Il cuore mi trema in petto, per lo ſpavento .... [*Si ſente uno che raſchia, e ſputa.*] Ohimè! Queſto ſicuramente è mio Padre.

Val. Mo la ze ben impaſtada de tema. Ghe torno a dir, che la ſtaga col ſo cuor quieto, che no ghe dubbio de gnente. La ze zente che paſſa per ſtrada, e a ella ghe par che in caſa anca le muraggie ſe mova.

Giul. Non c'è caſo, non poſſo acchetarmi, ſe mi ſentiſte, ſon tutta ſudata, e nello ſteſſo tempo, tremo di freddo.

Val. Ma queſta la ze mo bella! Dove ze el ſo ſpirito? La gha tanto deſiderà de parlarme, e che podeſſimo ſtar inſieme mezz'ora. Per goder ſta bona Fortuna, ho fatto quel che ho fatto, e la me vol far perder adeſſo così ſti precioſi momenti. Ma la diga cara ella, quando ancha el ſo ſior Pare me trovaſſe in ſto liogo, alfin coſſa poderave eſſer? Caſcherave el Mondo per queſto. Mi no gho cercada la ſo amicizia, che con tutta la bona intenzion. Son galantomo, e quando aveſſe ditto che la deſidero per mia Mugier, la ſarave finia.

Giul. Ma perchè non vi sbrigate, di farne a mio Padre queſta ſoſpirata domanda. Conoſco di non poter vivere ſenza di voi, e confeſſo al tempo medeſimo d'eſſervi cara, che ſerve il tormentarci più lungamente, con queſti affannoſi riguardi, ſe ſpiegando a mio Padre le voſtre oneſte intenzioni, aſſicurar potete la voſtra quiete, e la mia.

Val. Volla che me eſpona a ricever dal ſo Sior Pare una negativa. La me perdona, la me peſerave aſſae, nè me ghe voggio azardar. A queſto ghe penſo più che no la crede. Quando me vederò in ſtato de poderme far cognoſcer per quel che ſon, no perderò un momento de tempo. Adeſſo ſe mi domandaſſe al Sior Silvio una ſo fia per Mugier, el me poderave dir de no, e volendo operar da omo ſavio, el me lo doverave dir. Tra pochi zorni no la ſarà più cusì. Tutta Fiorenza ſarà chi ſon, e anca lu prima de darme una negativa, el ghaverà da penſar.

Giul. In quattro meſi che vi conoſco, m'avete ſempre parlato con queſte riſerve, e le parole voſtre hanno dell' enigma più da Oracolo, che da Innamorato. Meno concetto che io aveſſi dell'oneſtà voſtra, temerei in queſto arcano una frode; ma così innolſtrata com'è la mia paſſione in amarvi, deve ſe non altro, ſoſpettare in voi un animo ingrato.

Val. A mi ingrato; perchè?

Giul. Perchè non uſate meco quella confidente ſincerità, che da voi eſige il ſincero amor mio.

Val.

Val. Quando ancha la ghaveſſe ditto de più, le ſarave parole buttae via, perchè no la ze obbligada a crederme. Chi me tien che no ghe daga da intender, come fa tanti altri, quel che no ze, e che no me ſpazza per qualche Prencipe foreſto, che vien dal concavo della Luna. Co gho dito che ſon Venizian, e che ſon galantomo, gho dito quel che baſta perchè la me voggia ben; ma prima che la ſia mia Mujer queſto no baſta, ghe vuol qualche coſſa de più.

Giul. Ma perchè non mi ſvelate queſto di più? Io ne ſono curioſa all'eſtremo, ed alla curioſità mia non potete d'avvantaggio reſiſtere, ſenza comparire un ingrato. Forſe non vi fidate della mia ſegretezza. Voi mi fareſte un torto, da non perdonarvelo mai.

Val. Me fido, no ghe fazzo torto, ghe vogio tutto el mio ben, la ſarà mia Mujer; ma la ghabbia pacienza, che no ghe poſſo dir altro. Poh come va le coſſe del Mondo. Chi me l'aveſſe mai ditto, che me doveva redur a ſto paſſo. No gho mai pensà a altro che a far una vita quieta, e felice, ſenza intrighi, e faſtidj. Per queſto m'ho partio da caſa mia, e debotto ho zirà mezzo el mondo. Quando manco me lo aſpettava eccome qua innamorà fin ſora la teſta; eccome in ſtato de muar idee, de muar penſieri, de muar

muar vita, e far tutto al roverſo de quel che aveva fiſsà. No la creda che per queſto me penta, de quello che gho promeſſo. Se no l'aveſſe fatto, lo tornerave a far; ma ghe torno a dir la ghabbia pazienza.

Giul. Poſſibile che le mie preghiere non poſſano trarvi di bocca una parola di più? Ma caro Valerio, ſe punto mi amate, levatemi da queſta incertezza. Vi ſarebbe mai qualche coſa a me ignota, che alienar poteſſe da queſte nozze mio Padre. Ma caro Valerio amato .....

Val. Ma cara Giulietta amatiſſima, no ſte a cerchar altro, e laſſe far a mi.

Giul. Poſſo luſingarmi colla bella ſperanza, d'eſſere voſtra Moglie?

Val. Tocca a ella a ſtar ſalda, che mi certo no ghe mancherò de parola ſe me andaſſe la vita.

Giul. Prima che eſſer d'altri, ſogiacerò a qualunque diſgrazia. Ma mio Padre conſentirà egli a noſtri voleri.

Val. Ancuo forſi el dirave de no; ma ſe pol dar che doman, o doman l'altro el diga de sì.

Giul. Queſta voſtra ambiguità di parlare m'uccide.

Val. E a mi, ſta curioſità fora de tempo me fa vegnir mal. Ma no ſe perdemo più in ciacole.... (*Guarda l'Orologio*) Le ze quattr' ore ſonae. I pol ſtar poco a vegnir a caſa; e però vogio andar.

Giul.

Giul. Andarete m'imagino alla ſerenata. Vi compatiſco. Avete ragione di divertirvi un poco, dopo eſſervi qui per tanto tempo annoiato.

Val. Ghe vago per un momento, tanto per farme veder, acciò no i poſſa ſoſpettar de gniente. Del reſto ghe ſeguro, che più de tutto me piaſe la ſo compagnia, e ghe ſtarave, ſe podeſſe, ſin doman.

Giul. E non potreſte trattenervi ancora qualche momento.

Val. Coſsa vuol dir; no la gha più paura, che qualchedun ne trova ſul fatto. (La ha ſcomenzà preſto a trovarghe guſto.) Ma no, la me laſſa andar. So quel che fazzo. Me preme la ſo reputazion; e la ſe laſſa regolar da chi ghe vuol ben.

Giul. M'acheto a voſtri voleri; ma ſiate certo, che mi portate via il cuore.

Val. E mi ghe laſſo qua el mio, acciò che nolla reſta ſenza. Zela contenta che ghe baſa la man.

Giul. Obbligatiſſima.

Val. Se vederemo doman all' ora bruſada, ſul balcon.

Giul. Starò aſpettandovi con ſomma impazienza. Ma ditemi, ſe domani a ſera andaſſi da mia Zia, ed aveſſimo comodo di parlarſi nel ſuo giardino, come farò per farvelo ſapere.

Val. Come la gha fatto le altre do volte, che la ze andada ſempre ben. La ſcriva ſegondo el ſolito un piccolo bolletin, la lo ficca drento del buſo d'una chiave, in modo che nol ſe veda, e la la manda per un ſervitor da quel Fravo che la ſa, col preteſto de comodarghela; che za lu s'è inteſo del tutto; e'l ſa coſsa s'a da far. Meggio repiego de queſto no ſe puol trovar. A bon riverirla. *via.*

Giul. Andate pian piano che neſſuno vi ſenta ..... Eh ſentite. *Lo richiama con tema.*

Val. Coſsa ghe da niovo.

Giul. Aprite in maniera la porta, che non faccia rumore.

Val. La laſſa far a mi. A revederſe. *Torna per partire.*

Giul. Eh eh. *Lo richiama.*

Val. Pago mi, ſe la fenimo ben ſta ſera; ghalla altro da dirme?

Giul. Prima d'uſcire in iſtrada, guardate che niſſuno v'oſſervi.

Val. No la ſe tiogha penſier, che non ſon migha un regazzo. Addio. *via.*

Giul. Addio .... Queſta è andata bene; ma non mi ci azardo mai più. Se qualche ſervitore di caſa m'aveſſe udita diſcorrere, che mai ſarebbe di me? La malizia di coſtoro fa che tutto oſſervino, e nulla facciano .... Ohimè! che rumore è queſto. *Si ſente ſtrepito.*

SCENA VI.

Giulia, Truffaldino, e Florante.

Giul. CHe c'è? Cosa andate cercando?
Truf. Ladri, ho visto, ho sentio.
Giul. Cosa hai sentito?
Flo. Della gente che parlava qui dentro.
Giul. Sei ubriaco. Qui dentro non parlava nissuno.
Flo. Se ho sentito espressamente a dire *Obbligatissima: avete ragione di divertirvi, dopo esservi qui per tanto tempo annojato.*
Giul. Era io, che leggevo ad alta voce quel libro, che stà sul tavolino; e guarda, se sai leggere, se sia la verità.
Truf. Per mi no la se incomoda, che non ho mai studià.
Giul. Sentite, balordi, cosa sia scritto in questo libro, che per divertirmi io leggeva.
Si professò Donna Mencia a Gilblas per queste sue parole obbligatissima: soggiungendo: avete ragione di divertirvi dopo esservi quì per tanto tempo annojato. Non m' oppongo a' vostri voleri; ma siate certo, che mi portate via il core, e questa vostra sollecita partenza m' uccide. Queste ultime parole l' hai sentite?
Flo. Signora no.

Giul.

Giul. Oh, se avessi badato bene, avresti sentito ancora di meglio.
Truf. La gha rason, ma gnanca mi no gho torto, e un omo certamente ze scampà fuora della porta, quando nu venivimo dentro.
Giul. Siete ubriachi.
Truf. La gha rason; ma qua ghe gera drento qualcun.
Giul. Il tuo malanno.
Truf. La gha rason; ma el ladro l' ho visto, e gramo mi, se l' avesse robà qualche cossa.

SCENA VII.

Ottavio, detti.

Ott. CHe trascuraggine è questa? Tanta gente che mangia il nostro pane, e quando vengono a casa i Padroni non si trova uno, che loro vada incontro col lume..... Cosa fate quì? E' questa la maniera di servire, e fare il suo debito?
Giul. Vedete se lo dico io che siete balordi, e ubriachi. A ciarle bravi come una spada; e a fatti poi tanti poltroni.
Ott. Che novità è questa? Perchè non è venuto alcuno questa sera a prendermi alla conversazione colla lanterna.
Truf. Mi son stà dal Sior Padre, nè podevo esser in do lioghi.
Ott. Non è vero.

Truff.

Truf. Bon. V'ho visto che geri in donna, e domandeghe al Sior Pare che el vien.

Al veder Silvio, si metteranno in silenzio. Giulia li bacierà la mano, Ottavio gli farà una riverenza. Truffaldino correrà a prendere la vesta da camera, e le pianelle, come se dovesse spogliarsi. Al che risponderà Silvio con gesti, che non ha fretta, e gli darà la spada, e il capello, ordinando ad Ottavio che faccia lo stesso; e mandando i due Servidori ad apprestare la cena; ma tutto questo a forza di cenni, e con aria assai sostenuta.

SCENA VIII.

Silvio, Giulia, Ottavio.

Ott. MIo Padre è più rabuffato del solito. Che m'avesse veduto con Livia? Guai a me!

Giul. Il tempo è torbido, non vorrei che ci fosse per me qualche burrasca?

Sil. Accosta con le sue mani una sedia senza parlare, e con sostenutezza. Dopo essersi messo a sedere dice a' figliuoli: Sedete. *Siedono tutti due*

Ott. (C'è del male.)

Giul. (Che sarà mai?)

Sil. Quant'è Ottavio, che siete tornato a Casa?

Ott. (Ohimè, cattivo principio!) Sarà un

un quarto d'ora; e sarei venuto prima, se qualcuno col lume fosse venuto a levarmi.

Sil. Come vi siete divertito?

Ott. (Quì stà il punto) Eh, così, e così.

Sil. Alla Serenata sicuramente?

Ott. Per compagnia. Bisogna fare ciò che fan gli altri.

Sil. E voi, Giulia, in casa?

Giul. In Casa. (Qualche diavolo c'è.)

Sil. Così sola, soletta?

Giul. Sola, soletta. (Mi batte il core per lo spavento.)

Sil. E come ve la siete passata?

Giul. Al solito, lavorando, e leggendo.

Sil. Siete stata priva d'un divertimento bellissimo.

Giul. Non me ne curo.

Sil. Lo spettacolo era degno d'esser veduto. Non è vero, Ottavio?

Ott. Verissimo. (Almeno chiamassero in tavola)

Sil. Anche per voi verrà il vostro tempo. Credo, che lo desideriate; ma verrà, verrà.

Ott. (Mi torna l'animo in corpo.)

Giul. Della mia sorte son contentissima, e ciecamente dipendono da' vostri voleri. (Respiro.)

Sil. E i miei voleri ad altro non mirano che a farvi felice.

Giul. Non saprei desiderare maggior felicità di quella mi viene dall'amor vostro.

Sil.

Sil. Sicchè venendo il caso di darvi marito, sto a vedere, che lo riputarestе un castigo.

Giul. A me marito!

Ott. Le Figlie vogliono tutte farsi pregare.

Sil. Voi certamente non vi farestе pregare a prender moglie?

Ott. A me moglie!

Giul. Avrei ben piacere di veder queste nozze, ed aver in casa una Cognata con cui qualche volta discorrere.

Ott. La casa non è in istato d' aumentare colle persone le spese. Passando voi a marito, vi divertirestе assai più, e restando io solo, la famiglia costerebbe di meno.

Sil. Lezioni bellissime di domestica economia... Per quanto vedo, siete tutti e due dal matrimonio alienissimi.

Giul. Non dico d' esserne aliena; ma come a fratel maggiore, cedo il luogo ad Ottavio. (O Valerio, o nessuno.)

Ott. Anzi come a donna io deggio cederlo a voi. (Chi vuol sposar Livia, bisogna temporeggiare finchè vive mio Padre.)

Sil. Non mi dispiacciono questi vostri fraterni riguardi. Ma pure ho risolto di maritare uno di voi due. Perchè vi amo egualmente, non ne voglio disgustare nissuno; e però accordatevi tra voi, che ve ne lascio liberamente la scelta.

Ott.

Otta. Su questo caso, Signor Padre, non ci è neppur da discorrere. Voi ben vedete, che la modestia del sesso obbliga mia sorella a far la ritrosa. Del resto io le vedo nel cuore, e concorro seco lei volontieri, nel desiderio di vederla Sposa, e contenta. Lasciamo cara Sorella le cerimonie da parte. Finalmente parliamo con nostro Padre. Voi desiderate marito. Lo stato della Casa, a me non permette di prender moglie. Giacchè nostro Padre è ben intenzionato per uno di noi, servitevi pure, che per me non mancherà tempo, e frattanto qualche cosa sarà.

Giul. No no Signor Padre, non è dovere che col portarne fuori una dotte, io incomodi d' avvantaggio la casa. Mio fratello è in istato di poterla arricchire, perchè mancargli non può qualche vantaggioso partito. Così mi trovo star bene, nè so cosa possa essere di me, col mutar condizione. Se vivo soggetta son finalmente in casa mia; e una donna in casa altrui, non è mai assolutamente padrona. Date pur moglie ad Ottavio, che per l' età sua se le deve; io non mi sento ancora alcuna volontà di marito; e ammogliato che sia mio fratello, può esser che questa voglia non mi venga mai più.

Otta. Ma che serve cara Sorella...

Giul. Ma via caro Fratello servitevi....

Otta. Ma se tocca a voi.

Giul. Anzi a voi; e fo dovete fare.

Otta. Non vi fo queſto torto, ſe doveſſi morire.

Giul. Non ſarò mai la prima, ſe mi ci tirate per i capelli.

Otta. Eh via sì.

Giul. Oh queſto no.

Silv. Orsù. Deciderò in queſte fraterne amoroſe conteſe. Poichè vi vedo oſtinati nel cedervi uno all'altro le nezze propoſtevi, vi moſtrerò che v'amo egualmente, non eſſendo per alcuno di voi preoccupato o parziale. Faremo dunque una coſa. Per mettervi d' accordo, vi mariterò tutti due.

Giul. (Tutti due? Ohimè io perdo Valerio.)

Otta. (Per Livia, non ci ſaria più ſperanza.)

Giul. Ma caro Signor Padre, non c'è biſogno di queſto. Non vedete che Ottavio col ſuo ſilenzio acconſente.

Otta. Vedete come Giulia s'è fatta palida in viſo. Segno evidente che vuol ella marito.

Silv. Giulia avrà marito, e Ottavio nel tempo ſteſſo avrà moglie. Ho voluto tentare colla dubiezza mia, il voſtro cuore; ma qual che ſia delle voſtre ritroſie l'occulta cagione: la coſa è deciſa; e già, voi ſapete, nelle mie riſſoluzioni io ſono imutabile. Il Matrimonio di Giulia col Signor Leandro, e quello di ſuo Sorella con Ottavio, è

è ſtato da me queſta ſera conchiuſo, con condizioni vantagioſiſſime alla caſa mia. Il partito per tutti e due, non potea eſſer migliore, e ſon ſicuro che ve ne troverete contenti.

Giul. Come Signor Padre. Il Signor Leandro?...

Otta. La Signora Beatrice?...

Silv. Sì, il Signor Leandro per voſtro marito, e la Signora Beatrice per voſtra moglie. Eccone in queſta carta il contratto, ſottoſcritto d'ambe le parti.

Giul. Qui ſi mette a piangere in un angolo della ſtanza, ſenza proferire parola.

Otta. Reſta immobile cogli occhi fiſſi a terra penſieroſo, ed eſtatico.

Silv. Li guarda or l'uno, or l'altra.
Piangete? *a Giulia.*
Non parlate? *ad Ottavio.*

SCENA IX.

Truffaldino, e Detti.

Truf. LUſtriſſimo l'è in tola, quando che 'l comanda.

Sil. Via andiamo a cena. Compatiſco la voſtra ſorpreſa, perchè ad un tal paſſo, non ci ſiete ſtati mai più. In queſta confuſione riconoſco la modeſtia voſtra, e la voſtra ubbidienza, venite a cena, che la malinconia paſſerà .... *via.*

Truf. A tola, che la cena deventa fredda.

Giul. Non ho fame. *Parte.*

Truf. E lu ſior ghallo fame?

Otta. Va tu a mangiar la parte ſua, e la mia. *Parte.*

Truf. Sta ſera, per tutti cativo tempo. Metterò a letto el Paron, e po con Brighella a ſpaſſo. *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Camera con un Armaio.

SCENA PRIMA.

Truffaldino ſolo.

Esce fuori in punta di piede, con un mocolo di candella acceſa. Guarda e ſpia alle porte delle camere vicine, ſe tutti i Padroni dormono, e quando ſe n'è aſſicurato, cava fuori una chiave, dicendo. Deſpogiando el Paron, gho tolta ſta chiave fora de ſcarſella. Adeſſo averzo l'armer, tiogo fora do abiti, e vado a devertirme colla Cantatrice.

Fatti i ſuoi lazi di paura ad ogni rumore che ſente; aprirà l'armaio, e ne trarà fuora i due abiti ſudetti, facendone un fagotto; ma ſempre coll' orecchio attento di non eſſer ſorpreſo. Sentendo rumore, come di gente che camina, correrà via col fagotto, laſciando per dimenticanza la chiave ſull' armaio ſocchiuſo, e ſpegnendo il lume, o portandolo via.

SCENA II.

Ottavio ſolo.

Con lume acceſo, e penſieroſo.
Dormo, o ſon deſto? Deliro, ſogno, o vaneggio? ..... Nol ſo, che i miei lugubri penſieri non mi laſciano riconoſcer me ſteſſo.... Mentre dormono gli altri, io non trovo ripoſo, nè deggio cercarlo, ſe trovare pur voglio qualche riparo alla mia imminente diſgrazia. Che io deggia eſſer ſpoſo d'altri che di Livia? Oh queſto non ſarà mai. Caſchi il mondo, vada quel che ſi vuole; ma non ſarà mai.... E come oppormi alla volontà di mio Padre? Una fuga precipitata dalla caſa Paterna, e ancor dalla Patria, in compagnia del mio bene; me ne potria veramente aſſicurare il poſſeſſo .... Ma ſenza denari come ſi vive? Perchè non poſſo metter le mani in quel maladetto Scrigno di mio Padre, che ſolo potrebbe ſottrarmi alla mia diſperazione preſente. Maladetti denari, coſa fate la entro ſerrati con tante chiavi; e non ſiete piuttoſto in poter mio, che vi farei ben onore nel mondo ... [*Voltandoſi ſmanioſo qua, e la vede l'armaio ſocchiuſo.*] Ma coſa vedo? ... Queſto armaio così aperto in queſt'ora, è una maraviglia non più veduta in caſa mia... Sta a vedere, che mio Padre ſe n'è qui di-

dimenticata la chiave. Dentro queſto è egli pur ſolito tenere ſerrate tutte l'altre chiavi di caſa ... O fortuna fortuna ... Se mai con queſto accidente mi voleſi aiutare, non ti vorrei maledire mai più. (*Guarda nell'armaio, e ne cava un mazzo di chiavi.*) Ottavio coraggio... Sotto queſte due chiavi maggiori delle altre, ſtanno ſenza dubbio i denari di mio Padre ..... Qui non c'è tempo da perdere, e l'ora non può eſſere più favorevole. Serriamo l'armaio, per potere in ogni ſiniſtro evento, rimettere queſte chiavi a ſuo luogo. [*Sera l'armaio, e ne porta via la chiave.*] Volo a provedermi del mio biſogno; e poi Padre, Sorella, Beatrice, Caſa, Firenze addio. *via.*

SCENA III.

Camere di Livia.

Brighella, e Truffaldino, in abiti da gala, poi Smeraldina.

Truf. OH che bella caſa.
Brig. Ti vederà ben la parona che l'è più bella.
Truf. Dimme camarada, coſſa ſe ghe dà? della luſtriſſima, o della cellenza?
Brig. Madama, alla Franceſe Madama; ma te raccomando non me dir ſpropoſiti, che l'è qua che la vien.

Truf. Madama. *Inchinandola.*
Brig. Madama. *Inchinandola.*
Sme. Posso servirli in nulla.
Truf. Dimme caro ti: a cantar doperela sta vose, o ghe ne halla un altra in scarsella?
Brig. Perchè?
Truf. La me par una vose da Rospo, quando el va in amor.
Brig. Semo qua Madama tiradi dalla fama della so virtù.
Sme. Io non so d'avere altra virtù, che quella d'esservi serva.
Brig. Siamo due Cavaglieri.
Sme. Forse dilettanti della Professione.
Brig. Questo mio compagno è dilettante di Poesia, che suol essere sorella della musica; non è vero?
Sme. Dilettante di Poesia! Cosa fa? Sonetti, Canzoni? Me ne legga qualcuno.
Truf. Se ghe fosse qua el letto, la servirave.
Sme. Sonetti sul letto?
Truf. E dove s'halli da far? Abbiamo veduto del Mondo assai, e tutti fanno li sonetti sul letto.
Sme. Hanno dunque viaggiato assai?
Brig. Io sono stato sino in Calicute.
Truf. Ed io sono stato all'espugnazione di Troia.
Sme. Che vuol dire, Uffiziali di professione.
Truf. Ovi Madama; Comandiamo un Regi-

gimento di Cavalleria, sulle Galere di Napoli.
Brig. (O che asino.)

SCENA IV.

Ottavio, e detti.

Otta. SE la Padrona dorme, la sveglierò. (*Verso la Scena.*) Mi preme parlarli; e ci pensarò io.
Truf. Al vedere Ottavio, si mette in confusione.
Sme. Non dubitate di nulla, egli è confidente di casa, ed amico intrinseco della Padrona.
Brig. Via mato: non aver paura.
Otta. Cosa fai qui? E' questa la maniera di servire come si deve, e custodire di notte la casa.
Truf. Con cenni, li va dicendo che taccia.
Otta. Li caccia tutti due con minaccie.

SCENA VI.

Livia', ed Ottavio.

Liv. VOi qui Signor Ottavio a quest' ora! (*Livia sarà in vesta da camera, come se fosse alzata da letto.*) Che novità è questa?
Otta. Da che vi ho lasciata jeri sera, ci sono delle grandissime novità.
Liv. Come sarebbe a dire? Qualcuna

delle voſtre ſolite geloſie. Potevate far di meno a venir a diſturbare i miei ſonni.

Otta. Altro che geloſie. Mi rincreſce dovervi dare una nuova, che non ſo quanto vi piacerà; ma mi ſono affrettato di venirvela a dare a queſt'ora medeſima, per farvi comprendere quanto mi traffiga nel cuore. Sappiate Livia cariſſima, che mio Padre vuol darmi moglie.

Liv. E voi certamente non ricuſarete di prenderla?

Otta. E come far altrimenti?

Liv. Già l'ho detto io, che voi mi amavate per paſſatempo; e al primo incontro farebbero andate in fumo tutte le voſtre promeſſe. Potevate far a meno di venir tutto giorno a logorar le ſcale di caſa mia, e ſcaldarne le ſedie, quando l'amicizia voſtra non mi doveva fruttare che queſto affronto. In un anno che dipendo aſſolutamente da voi, non ne ho ricavato l'utile di quattro ſoldi; perchè vi ho trovato ſempre al ghiaccio, quanto un ſorbetto. La ſperanza datami mille volte d'eſſere voſtra moglie, m'ha reſa a riguardo voſtro diſintereſſata, e fedele; ma la mia ſoverchia credulità era ben degna di queſta mercede.

Otta. Adaggio Livia cariſſima....

Liv. Serbare queſti titoli per voſtra moglie. Ho inteſo tutto. Andate pe' fatti voſtri, che quando non avevate altro da dirmi che queſto, potevate far a meno in queſt'ora di incomodarmi....

In atto di partire.

Otta. Fermatevi ad aſcoltarmi un momento, che non direte più così. V'ho amato, v'amo, e v'amerò piucchè non credete; e alle promeſſe mie non ſon per mancare giammai. Se lo volete, fin da queſto punto medeſimo ſiete mia moglie; ed eccovene la mano; ma raccoglietе ſenza perder tempo le voſtre robbe migliori, ch'io vado alla poſta a far alleſtire un caleſſe, per partire inſieme da Firenze; e partire immediatamente.

Liv. Partir da Firenze? e perchè? Sognate voi? O non ſapete coſa ci voglia a un tal paſſo.

Otta. Non ſogno, e ſo ottimamente coſa ci vuole. Queſti ſono denari tolti fortunatamente a mio Padre; e queſti baſtar ci ponno per lungo tempo; ma per goderli inſieme tranquillamente, biſogna ſottrarſi con una pronta fuga a' primi ſfoghi della ſua colera.

Liv. Avete detto bene che non ſognate; perchè eſſendo deſto ſiete impazzito. A me proponete di queſti partiti. E pare a voi che io voglia laſciare gli aggi della mia profeſſione, e i comodi di Caſa mia, per divenir moglie vagabonda d'un Cavagliero errante. I denari, o preſto o tardi finiſcono, a voi reſterà ſempre la Moglie, a me

sempre il marito; e quando gli avremo finiti come si fa? Di questi spropositi io non ne faccio; ed essendo in istato di vivere agiatamente nella mia professione, non son così pazza da ridurmi per amor vostro a far nel mondo un' infelice figura.

Otta. E questo è l'amore che mi professate?

Liv. L' amore è bello, e buono; ma quando non c' è pane, egli non mi cava la fame.

Otta. E le tante promesse del vostro disinteresse?

Liv. L'essere interessata in questo caso è prudenza.

Otta. Con quattro o cinque milla scudi, che vedete in mia mano, cosa può mancarvi?

Liv. Mi manca assai, se mi manca per sempre la speranza d'averne di più.

Otta. Tutte le cose col tempo s'accomodano, e mio Padre stesso s'accheterà.

Liv. E bene quando sarà acchetato, sarò vostra moglie.

Otta. Ma se persiste a volermene dare un'altra.

Liv. E voi persistete di non volerla.

Otta. Ma come?

Liv. Come? come? Sposatemi, e restatevene a casa vostra. Neppur egli potrà disfare ciò che è fatto; e qualche cosa farà.

Otta. Restando in Firenze temo troppo i suoi

i suoi risentimenti.

Liv. Ed io partendo da Firenze, temo troppo le vicende della fortuna.

Otta. Dunque?

Liv. Dunque fate a modo mio. Lasciate qui in deposito presso di me questi soldi che saranno sicuri, prima che vostro Padre si accorga del furto, venite domani per tempo da me, che stender faremo da un Notaio coll'antidata di qualche mese fa, una scrittura, in cui prometterete sposarmi, o in difetto sborsarmi due milla scudi; Lasciate poi a me il pensiero di far che si arrenda ad una delle due. Se vorrà indietro il rimanente di questi denari, bisognerà che me ne rilassi la mia parte; se poi non ci acconsentisce, anche se mi sposaste; l' avarizia sua giustificarebbe in faccia al mondo la vostra condotta. Fate così. Datemi qua questi soldi, e lasciatevi regolare da me.

Otta. Gran autorità avete voi sull'animo mio. Al solo pensare che mio Padre risappia l'amicizia nostra io temo, io tremo. Con tutto ciò per contentarvi voglio farmi coraggio. [*Le da i denari.*] Può darsi che mio Padre per qualche giorno neppur s'accorga di questo denaro, che gli ho furtivamente rapito. Quando ancor se ne avveda non caderà mai sopra di me il suo sospetto, perchè di queste non ne ho fatte giammia,

mai, nè io poteva avere del ſuo ſcrigno le chiavi. In mia mano venute ſono per accidente; e adeſſo ne vedo il come. Supponendo di partir ſubito da Firenze, non le ho rimeſſe a ſuo luogo per non perder tempo; ma ſono ancora in caſo di farlo; e le vado a rimettere dove erano immediatamente. Alla più diſperata caderà la colpa ſopra de' ſervidori. e ſe non altro avrò il merito d'eſſermi laſciato regolare da voi.

Liv. Così farete aſſai meglio. Non perdete tempo. Rimettete quelle chiavi a ſuo luogo. Diſſimulate, e ſtate a vedere.

Otta. A rivederci; corro a ſervirvi.

Liv. Ricordatevi che il Notaio ſarà qui di buon ora.

Otta. Verrò ſenza fallo. *via.*

Liv. A buon conto qui ci ſono dei ſoldi, vada bene, o male il mio progetto, qualche coſa ci guadagnerò, e non avrò perduto affatto il mio tempo.

SCENA VII.

Truffaldino.

UScirà Truffaldino col ſuo mocolo acceſo, e col ſagotto degli abiti, per rimetterli a ſuo luogo.

Truff. Veramente Brighella m'ha meſſo in un bel intrigo, ma tanto e tanto me

me ſon devertì. Me rincreſce che el Sior Ottavio m'ha viſto, ma ghe torna conto de taſer. Se ſo Padre ſaveſſe che 'l va fora de caſa la notte, e pratica da quella cantatrice gramo lu. Mettemo i abiti a ſo liogo, e po andemo a dormir una mazz'oretta, per andar po a far la ſpeſa de caſa; *Va franco per riporre gli abiti nell' armaio, e lo trova ſerato. Stupiſce, ſi cerca adoſſo ſe ne aveſſe la chiave; ma gli pare d'averlo laſciato aperto. Fa lazi di diſperazione, e paura; ſi pruova d'avrirlo con qualche altra chiave; ma tutto in vano; e nel maneggiarſi che fa per aprirlo, eſtingue inavedutamente il lume, e rimane all'oſcuro; onde ſi diſpera più che mai.*

In queſto

SCENA VIII.

Ottavio, Truffaldino.

OTtavio viene con piccola lanterna. Vedendoſi ſcambievolmente reſtano ſorpreſi: Ottavio ſenza parlare s'accoſta a Truffaldino, che ſarà preſſo all' armajo; lo diſcoſta colle mani dal medeſimo, lo apre, ci mette dentro naſcoſtamente le chiavi delio Scrigno, procurando di non eſſer veduto da Truffaldino: poi ſerra di nuovo l'armaio colla chiave, e ſerrato che l'ha, preſenta la chiave a Truffaldino, dicendoli brevemente.

Otta.

Otta. Taci tu, che ancor io tacerò; altrimenti ci penserai. *via.*

Truff. Resta attonito; Ripete le parole udite, e parte.

SCENA IV.

Giulia.

SOno pur lunghe le notti, per chi non trova riposo. Nasce appena il sole, e nell' estrema confusione in cui mi ritrovo, non vedo l' ora che s'alzino i servitori di casa, per far sapere a Valerio l'improvisa risoluzione presa da mio Padre, di darmi per Marito Leandro. Ho confidata a questa piccola carta la funesta novella, onde poterla nascondere entro la canna di questa chiave, e farla capitare a Valerio, senza che il portatore medesimo ne entri in sospetto. *Mette la cartolina nella chiave ficcandola bene addentro, che non si veda.*) L'altra volta, che ho posto in opera questo artifizio innocente, Truffaldino mi servì a maraviglia, e vuol però la prudenza, che oggi pure mi prevalga di lui. La goffezza sua naturale non gli lascia esaminar le cose così per minuto; ed assicura però d'una felice riuscita i miei desiderj. Il punto sta, che costui è sempre l'ultimo ad alzarsi; ed all' impazienza mia ogni breve dimora

ra riesce insoffribile... [*Tira una corodicella attaccata ad un' angolo, e si sente suonare una campanella, che si suppone corrispondente alla stanza di Truffaldino.*] Pensate? Costui è sul primo sonno... Se fosse anche egli innamorato, non avrebbe bisogno di svegliarino.

Torna replicatamente a suonare.

SCENA VIII.

Giulia, Truffaldino.

ESce *Truffaldino mezzo addormentato e fa a Giulia delle riverenze, e de' complimenti, come se si sognasse d' essere colla cantatrice della scorsa notte.*

Giul. Che fai buffone, che dici? Prendi porta al solito Fabro questa chiave; che l'altra volta non l'ha accomodata come si deve. Fa presto perchè ho bisogno di adoperarla, per cavar fuori d'una cassa della robba, che mi preme. *Parte.*

Truf. Cossa è sta chiave? Gho anca quell'altra, e no vorria barattarle. Oh quante cosse gho mai da far stamattina. Metter la so chiave in scarsella al Patron. Portar questa al Fravo, andar a spender. Scuoder la livrea. Parlar con Brighella. L'è affae che no me confonda, e no fazza qualche spropósito; dormimo intanto un altro tantin. *Siede, e dorme.*

In queſto Silvio di dentro ſuona la campanella. Truffaldino fa lazi per riſvegliarſi, dirà eſſer il Padrone, che chiama; acciocchè vada ad aprirgli le fineſtre. Cava fuori la chiave per averla pronta da metterla nelle di lui ſaccoccie; ma ſi confonde, che non ſa quale ſia delle due. Le va provando al buco della ſerratura dell' armajo; ma Silvio ſeguita a ſonare alla diſperata; onde Truffaldino più ſi confonde, ed ora dice, è queſta, ora queſt' altra; e ſu queſta incertezza corre da Silvio.

SCENA IX.

Strada con porta della caſa di Valerio.

Valerio, Brighella.

Valerio eſce di caſa, e Brighella dopo di lui. Uſciti che ſiano, Valerio ſerrerà la porta con la chiave ſenza parlare. Poi mettendoſi la mano in ſaccoccia, cava fuori un ducato, e lo darà a Brighella dicendoli: Queſto è il ſalario d'ancuo.

Brigh. Ghe occor altro da mi?

Val. Va ad aſpettar l'arrivo del Corrier de Venezia, e ſe ghe ze lettere mie, vienme ad aſpettar dopo mezzodì avanti la porta de caſa. *Parte.*

Brigh. Gran bella vita, che ze la mia; ma chi ſa quanto la durerà! Sto mio Paron ze un fenomeno, che non arrivo a capir, ma fin che corre ducati, no poſſo dirghene mal. *Parte.*

SCENA X.

Camere di Silvio con l'Armajo.

Silvio, Ottavio.

Sil. DIce il Proverbio, che chi non cena non dorme; ma voi, figliuolo, avete ben dormito queſta notte i voſtri ſonni, ſe vi ſiete alzato sì tardi.

Otta. (Se ſapeſſe come ho dormito!)

Sil. E dove s'intende che andiate, uſcendo sì toſto fuori di caſa.

Otta. Un amico mio ha biſogno di me per un affare di ſua premura. [Livia m'aſpetta.]

Sil. Anch'io avrei biſogno di voi. Chi vi pare deggia eſſer preferito tra noi due.

Otta. Voi certamente; ma mi ſono impegnato di parola, nè ſaprei come fare....

Sil. La parola de' Galantuomini deve eſſer inviolabile; nè io ſono tanto indiſcreto, che vi coſtringa a mancare al voſtro dovere. Aſpetto a momenti il Sig. Leandro, che viene a favorire d'una ſua viſita voſtra ſorella a lui deſtinata in iſpoſa. Avevo piacere, che vi ci trovaſte ancor voi; ma poichè

chè non si può, non importa. Andate pure, e sbrigatevi dall'impegno contratto; ma ricordatevi di restituirvi a casa quanto prima, che dovete meco venire ad inchinare la Signora Beatrice, che siccome jeri sera v'ho detto, ha da essere vostra consorte.

Otta. Sarete ubbidito. (Può aspettarmi sino a domani.)

SCENA XI.

Silvio, Florante, poi Giulia.

Sil. E Là.... c'è nessuno?

Flor. Cosa comanda.

Sil. Vatti a mettere la Livrea da gala, che aspetto una visita di riguardo; e dì agli altri servitori, che facciano lo stesso.

Flor. Subito non posso servirla, perchè Truffaldino ha le chiavi. [Ci penserà lui, che l'ha impegnata.]

Sil. Bene, bene, basta che ti ricordi l'ordine, che t'ho dato, nè tu mi venga davanti così.

Flor. Lo inchina, e parte.

Sil. (*Vedendo venir Giulia.*) La vostra aria malinconica non corrisponde, Figliuola, ad una giornata sì allegra per voi. Trattandosi d'accogliere il vostro sposo, vedervi vorrei più disinvolta, giuliva, e ridente.

Giul. Ed io vorrei comparire agli occhi an-

ancora più afflitta, e piangente, per destarvi più facilmente a pietà. [*Se li mette ginocchione davanti.*] Ah, caro Signor Padre, destinandomi a Marito, voi mi destinate alla morte. Come volete, che io possa dispormi a vivere lontana da voi, senza raccapriccio, ed orrore! Questo solo pensiero mi fa odiare il matrimonio propostomi, perchè non saprò viver soggetta ad altri che a voi, le cui dolci maniere m'obbligano continuamente ad amarvi. Deponete, ve ne supplico, Signor Padre, deponete queste vostre idee troppo dolorose, e fatali al cuor d'una figlia, che v'ha ubbidito mai sempre, e vi disubbidisce al presente, perchè troppo vi ama. Se non volete affatto deporle, almeno per pietà di queste mie lagrime, differitene per qualche tempo l'esecuzione; onde io possa a poco a poco dispormi a questa separazione amarissima.

Sil. Ammiro, figliuola, la tenerezza vostra, e la vostra modestia, ma questo è un passo, a cui presto o tardi venir dovete; e trattandosi adesso di costituirvi in uno stato felice, crudele sarei, se mi lasciassi commuovere dal vostro pianto..... Ma sento gente per casa. Non vorrei fosse arrivato Leandro vostro sposo, e vi trovasse in questo disordine. Ritiratevi, Giulia; ad asciugare le vostre lagrime, e mettervi in cal-

calma gli affetti, che vi farò chiamare a ſuo tempo.

SCENA XII.

Silvio, Truffaldino, Florante,

Flor. L'Illuſtriſs. Sig. Leandro manda a vedere, ſe Voſſuſtriſſima, e l'Illuſtriſs. Sig. Giulia ſono alzati, per venire a riverirli.

Sil. T'ho pur detto, che ti metta quell'altra Livrea, e tu non mi venga più davanti così.

Flor. Si va contorcendo, e guardando verſo la ſcena, dove ſarà Truffaldino, e parte.

Sil. Truffaldino?

Truf. Luſtriſſimo.

Sil. Che i ſervitori ſi mettano le livree da gala.

Truf. Ghe l'ho dade, Luſtriſſimo. I le gha.

Sil. Florante no. Dove è la ſua?

Truf. No ſo niente: mi no l'ho magnada.

Sil. Tu l'avevi in conſegua. Dov'è?

Truf. Qualcun l'averà robada, perchè no la catto.

Sil. Ci hai da penſar tu a ritrovarla.

Truf. Mi no ſo niente, Luſtriſſimo.

Sil. Trovala, o penſaci tu.

Truf. Ma, Luſtriſſimo, come hogio da far?

SCE-

SCENA XIII.

Leandro, Valerio, e detti.

Lean. VEnendo a raſſegnarvi in caſa propria il mio oſſequio, mi ſono preſa la libertà di preſentarvi il Signor Valerio, per corriſpondere in qualche modo alle obbligazioni, che gli profeſſo, chiamandolo a parte delle mie contentezze, e procurandogli l'onore della voſtra amicizia.

Sil. Voi mi fate una finezza non ordinaria. Avendo anche io alla Serenata di jeri ſera godute delle ſue grazie, ed ammiratane la ſplendidezza, e il buon guſto, è ben dovere, che abbia queſta occaſione di dimoſtrargliene il mio gradimento.

Val. L'è ſta un'accidente, che abbia trovà ſtamattina el Sior Leandro al Caffè, e che ſenza dirme altro, l'abbia voleſto menarme in ſo compagnia; ma ſto accidente lo ſtimo la più bella fortuna della vita mia, ſe el me da el vantaggio de raſſegnarghe a ella la mia ſervitù. Se el me farà ſempre de ſte burle, ghe ſarò drio tutto el dì, nè da lu me ſaverò deſtaccar.

Sil. (Se chiamo Giulia alla preſenza di tutti due, eſſa per troppa modeſtia mi fa qualche ſcena. Ci vuol il ripiego.] Signor Valerio, mi rincreſce la bella

pri-

prima volta che ſono favorito da voi, dovervi corriſpondere con una mezza increanza. Prima che partiate di qua voi ſteſſo mi confeſſarete degno di ſcuſa; ma per ora permettetemi, che ſolo vi laſciamo per pochi momenti, e ne vedrete il perchè.

Val. Padroniſſima, La tioga tutto el ſo comodo.

Lean. Egli non iſta ſu queſte incomodiſſime cirimonie. Andiamo.

Sil. Ritorniamo ſubitamente.

SCENA XIV.

Valerio, e Truffaldino.

Truffaldino ſmanioſo, e diſperato per la Scena, peſtandoſi il muſo, perchè non ſa come riſcuotere la Livrea impegnata, e teme le baſtonate.

Val. Coſſa è ſta, coſſa gaſtu? che ti te deſperi così.

Truf. Ah caro luſtriſſimo, quel furbazzo de Brighella m'ha ſatto impegnar una livrea del paron, e ſe no la catto ſon morto.

Val. El me fa pietà. Per quanto zella impegnada ſta livrea.

Truf. Per vinti lire luſtriſſimo.

Val. Tio fio caro queſte ze quaranta lire, Valla a ſcuoder ſubito; e godi el reſto per amor mio, che te lo dono.

Truf. Oh che gran galantomo, de ſta ſorte ſe ne trovano pochi. La me comanda luſtriſſimo che ghe ſon ſervitor.

Val. Almanco, zacchè la fortuna m' ha menà qua, la me daſſe anca el piaſer de veder la mia cara Giulietta. Mi no ſo coſſa el Sior Leandro ſia vegnu a far; ma voggio anca ſperar ben; Se me ghe poſſo introdur in caſa, el colpo ze fatto; e la ſarà gramazza tutta conſolada.

SCENA XV.

Valerio, e Leandro.

Lean. MI naſce amico il più bel caſo del Mondo. Già preſto o tardi dovete ſaperlo, nè con voi devo farne un arcano. E' ſtabilito un contratto di nozze, tra me e la Figliuola del Signor Silvio.

Val. (O poveretto mi! coſſa hoggio ſentio.)

Lean. Vi aſſicuro eſſer ella la perſona più amabile della terra, e già tra poco ve ne certificarete cogli occhi voſtri, avendovi a tal fine meco condotto. Ma credereſte? La prima donna al mondo, che non vuol ſenrirſi parlar di marito.

Val. [Son ben caſcà in la rede. Me ſento a morir, e no ſo coſſa me fazza.]

Lean. E' vero, che di queſta ſua ritroſia ſe ne deve in gran parte attribuire la

colpa, alla maniera rigoroſa, con cui fu ſempre allevata. Ma chi mai detto avrebbe, che una giovine accoglier doveſſe il ſuo ſpoſo ſiccome ella ha fatto, colle lagrime agli occhi; e mi doveſſe ſupplicare, a non tormentarla ſu queſto punto, perchè non ha cuore di diſtaccarſi da ſuo Padre. Che ve ne pare?

Val. No ſaverave. (Son nel più gran intrigo del mondo.)

Lean. Amico, ſe viene qua, metteteci anche voi una buona parola. Il voſtro naturale diſinvolto, e faceto mi fa molto ſperare.

Val. (Meggio. Deſidero che no la vegna, perchè no ſaverave come regolarme.)

Lean. Eccola in verità. Caro amico, qualcuna delle voſtre facezie, per ſollevarla.

SCENA XVI.

Giulia, Silvio, Leandro, e Valerio.

Giul. (VAlerio in queſto luogo! Che ſarà mai?)

Sil. Queſt'è figliuola il foreſtiero, che io vi diceva. Vedete la felicità delle Maritate. Non sì toſto ſono ſpoſe, ed hanno la caſa piena di viſite, che vengono a trattenerle. Fuori del Matrimonio, non ci ſono queſti ſpaſſetti. Via allegramente. Tenete buona compa-

pagnia a voſtro Marito, e a chi è ſeco lui, che io vi laſcio in libertà, e vado a sbrigare qualche piccola faccenda di caſa. *via.*

Dopo eſſer ſtati un poco in ſilenzio.

Lean. Non mi dite nulla Signora? Dalla gentilezza voſtra, e dal voſtro ſpirito, io m'aſpettava bene qualche miglior trattamento. La modeſtia è bella, e buona, nè può mai baſtevolmente lodarſi; ma quando oltrepaſſa i limiti del dovere, giugne ad eſſere ſtolidezza, e goffagine. Al voſtro ſpirito non competono certamente queſti titoli.

Giul. Oh sì Signore.

Lean. Via ſeguitate, e conſolatemi con le voſtre parole. Io non ho neſſun merito per eſſer amato da voi, e ſo ottimamente, che un amore di moglie non naſce in un momento; ma ſo altresì, di non meritarmi l'odio voſtro eſibendovi le mie Nozze; e pure con queſto voſtro contegno mi fatte quaſi ſoſpettare d'eſſervi odioſo.

Giul. Oh no Signore.

Leau. [Amico ditele qualche coſa anche voi.]

Val. [Qua biſogna ſegondarlo per forza.] Cara Parona, la vede che bel Cavalier che ghe tocca per mario, la ſente che eſpreſſion obbligante, la ſa in che caſa che la va. (No ſo coſſa che me digha.) E perchè ghalla ſta repugnanza.

Le altre co i ghe dà la niova d'eſſer novizze, le ſe mette a ſaltar; e ella la me ſta qua co i occhi da pianzer. Se la mia preſenza ghe da ſoggezion, mi me cavo, e la laſſo in libertà.

Giul. Nò nò ſtate pure, che mi da anzi piacere la voſtra preſenza. Il Signor Leandro ha tutto il merito; ma perchè io poſſa acconſentire di buona voglia ad eſſere ſua ſpoſa, ci vuole qualche coſa di più.

Val. Ma ſta coſſa de più la ghe farà poco col tempo. La ſcomenza a bon conto a vederlo volentiera. Za i Matrimonj dei galantomini no ſe fa così dal ditto al fatto. M'imagino che gnanca ello ghabbia tanta preſſa; e quando anca el la gaveſſe, trattandoſe de contentarla, nol ghe negarà qualche zornada de tempo.

Gi. A metter in calma il mio ſpirito ci voglio-no meſi, e non giorni. La ripugnanza che io mi ſento à tal paſſo, non può eſſere ſuperata che dal tempo; e neppur io ſaprei dire quanto tempo ci voglia.

Val. Qua mo ghe tocca ella a decider.

a Leandro.

Lean. Nò nò ſeguitate pur voi, mentre m'accorgo che più volontieri vi riſponde, e v'aſcolta. Voi altri Signori Viniziani, avete nel parlare non ſo che di più inſinuante, e biſogna dire che abbiate ſulle donne un gran aſcendente.

Giul. Oh queſto è veriſſimo (la mia parzialità per Valerio mi tradiſce.)

Val.

Val. Tutti do le me fa troppa grazia; ma in ſto caſo no me conoſſo abile niente. Se toccaſſe a mi de tior muier, e che fuſſe in ti ſo panni dirave, Siora la ſe comoda pur, aſpettarò quanto ghe par e piaſe, che gnanca per farghe una finezza, no voggio deſguſtarla. Ma qua no tocca a mi; e mi no ghe vedo in tel cuor per poder diſponer della ſo volontà.

Lean. Fate conto che la volontà mia dalla voſtra dipenda. Quando la Signora Giulia non voglia altro che tempo per diſporſi a queſte nozze; io glielo accordo a voſtro talento. Che dite Signora?

Giul. Quanto farà egli, ſarà ben fatto. (Penſi un poco Valerio a sbrigarſene.)

Lean. Bene. Io m'achetto. Sentiremo anche il parere di voſtro Padre; e vado ſubito a domandarglielo. *via.*

Giul. (Prevaliamoci di queſti brevi momenti.) Caro Valerio coſa faciamo? Io ſono perduta, ſe voi non ci mettete rimedio.

Val. Gnanca mi ſaverave metterghelo, ſe no me arriva da Venezia certe lettere che aſpetto. Per queſto biſogna tior tempo; e ſtar forte ſul ripiego che v'ho ſugerido. Sto colpo me ze arrivà tanto all'improviſo, che no ſo dove me ghabbia la teſta.

Giul. Ve l'ho pur avviſato con un bigliettino al ſolito, dentro la chiave. Non l'avete ricevuto?

Val. Veramente dal Fravo no ghe ſon ſtà, perchè appena vegnuo fuora de caſa, ho trovà el Sior Leandro che m' ha voleſto menar qua, e mi per voggia de vederve no me ſon fatto pregar.

Giul. Procurate di ricuperarlo, acciocchè non vada ſmarito.

Val. Laſſeme el penſier a mi.

SCENA XVII.

Silvio, Leandro, e Detti.

Sil. HO piacere figliuola che a poco a poco rienrrate in voi ſteſſa. Stabilite pure quanto tempo vogliate per diſporvi a queſte Nozze, che quando ſarà ragionevole, ſaravvi accordato.

Giul. Qui al Signor Valerio ho confidate le mie intenzioni, avendo il Signor Leandro deſiderato così. Quanto egli deciderà ſarà ben deciſo; e però Signor Padre, ſe da me non vi occorre altro permettetemi, che mi ritiri.

Lean. Sì, ſi prenda pure il ſuo comodo. *a Giulia.*
Quello è un naturale da prendetſi colle buone. *a Silvio.*

Sil. Andate pure, e ſtatemi allegra.

Giul. Fa una riverenza a tutti, e parte.

Sil. E sì Signor Valerio, coſa ci promettete di buono.

Val. Per quel poco che poſſo aver viſto, la ze la più bona putta del mondo.

Co

Co no ghe ze amor, la vede ben che tutte le fa così? e amor no ghe pol eſſer, co un che no la gha mai praticà; ma queſte ze coſſe che ſe comoda in pochi zorni; e mi voggio ſperar che tutto fenirà in ben.

Lean. E noi dunque ripoſaremo ſulla voſtra buona ſperanza. Intanto procurerò de guadagnarmi a forza di finezze il ſuo cuore; e per queſta mattina poſſiamo contentarci, che non abbiamo fatto poco. Signor Silvio, mi dò l' onore di riverirvi. *via.*

Val. La perdoni l'incomodo. *via.*

Sil. Siete ſempre Padroni.

SCENA XVIII.

Silvio, e Truffaldino.

Sil. TRuffaldino, s' è trovata quella Livrea?

Truf. Sior sì l'era in un logo, che no me recordava d'averla meſſa; ma l'ho cattada.

Sil. Voglio vederla.

Truf. Chiama fuori Florante che l'ha indoſſo. Queſto viene. Silvio reſta perſuaſo, e gli dice che vada. Quello per andarſene volta le ſpalle, e Silvio vede attaccato alla Livrea un polizzino, col numero delle lire per le quali fu impegnata, come ſi fa dagli Ebrei ſu tutti i pegni. Richiama Florante, guarda bene il

polizzino, e viene in cognizione della cabala.

Sil. Che ſtoria è queſta?

Truf. Luſtriſſimo no ſo niente.

Sil. Lo ſo io. Quella Livrea fu impegnata, eccone il ſegno, e tu me la pagherai. Degli abiti, chi ſa che tu avendo le chiavi, non abbi fatto lo ſteſſo. Vediamo. Apri quell' armaio, *dandogli la chiave acciocchè l' apra. Truffaldino ſi prova, ma la chiave non eſſendo la ſua, non può far niente. Silvio gli dà del balordo, e ſi prova egli. Vedendo che la chiave non lavora, la guarda con più attenzione, e vede che non è la ſua. Truffaldino fa lazi di paura, e diſperazione; e che ha da eſſer quella. Silvio torna a provarla. Guardandola, e riguardandola s' accorge del bigliettino che v' è dentro. Truffaldino ſoſpetta d' aver fallato nel metterglielo in ſaccoccia, con quella della Padrona. Silvio attonito con poche, e bruſche parole manda Truff. a cercar un Fabro, che venga ad aprir quell' armaio. Quello va tutto tremante, e diſperato. Silvio reſtato ſolo, ſtà contemplando la chiave, ne cava fuori il polizzino, e legge.*

Valerio cariſſimo.

Non ſi toſto jeri ſera m' avete laſciata, partendo da caſa mia, che vi giunſe mio Padre, e mi diede la triſta novella d' aver-

mi deſtinata ſpoſa a Leandro. Io ſono perduta, ſe voi non mi ſoccorrete. Penſateci, che non ci è tempo da perdere. Addio.

Sil. Buono. Che diavolo è queſto? Qui ſcrive mia figlia, e ſcrive a Valerio. Egli è ſtato jeri ſera in caſa mia. Eſſa n'è innamorata, ed io nulla ne ſo? Oh queſta non me l'aſpettavo, e mi ſorprende all'eccesſo. Adeſſo capiſco perchè ricuſa Marito, perchè vuol tempo da penſarci, perchè ſi rimette a Valerio. Andate voi a cuſtodire le fanciulle con ogni diligenza poſſibile; ſe ciò null'oſtante, quando ci entra l' amore non ſono ſicure. Il ripiego di chiuder un biglietto dentro una chiave è ſcaltriſſimo; e chi mai creduta avrebbe quella melenſa, e modeſtina capace di tanto. Ma queſta chiave com'è capitata in mia mano, chi me l'ha poſta in ſaccoccia, e ne ha levata la mia? Queſta non la capiſco; e ci deve eſſere qualche coſa di più. Se la chiave di queſto armajo, è in mano di qualcheduno, io poſſo eſſere ſvaligiato ſenza avvedermene; e chi ſa, che a queſt' ora non ſia fatto il colpo, a man ſalva, ſenza che vi ſia più rimedio. Ah ſervitori, ſervitori, capitali nemici del pane che mangiano! Qualcuno di coſtoro m'ha ſicuramente tradito. Ah figliuola indegna? (*Con ſmania, e traſporto.*) Ah perfida ſervitù; ah Silvio infelice.

SCENA XIX.

Silvio, Truffaldino, un Fabro, poi Giulia.

Sil. ORdina al Fabro che apra subito quell' armaio, e dopo che l' ha aperto, prende con furia le chiavi dello Scrigno, e parte per visitarlo se gli manchi nulla. In tanto il Fabro seguita a battere per levare la serratura, e sopragiugne Giulia chiamata da quel romore, domandado cosa si faccia. Truffaldino gli dice, che ne è perduta la chiave; e gli confessa che ha paura di averla barattata colla sua. Qui Giulia fa le disperazioni, il Fabro parte, e ritorna Silvio.

Sil. Ohimè son tradito, son assassinato, m'hanno levato dallo Scrigno quattro sacchetti da mille scudi l'uno.

Truf. El sarà sta el ladro de gieri sera, mi l'ho ditto, e i me voleva imbriago.

Giul Se fosse stato un ladro, ci sarebbe rottura. Le chiavi dello Scrigno stavano pur custodite in questo armaio....

Sil. Tacete, che voi più d' ogni altro in questo caso siete la rea.

Giul. Io Signor Padre.

Sil. Sì voi indegna, sì. Mi son noti i vostri amori, le visite furtive, che ricevete di notte, e il comodo che voi porgete a persone forestiere, e mal note, che insinuate si sono in casa mia, col finto pretesto d' amoreggiare per assassinarmi.

Giul. Vi domando perdono, se ho ricevuto qualcuno, non ho ricevuto che galantuomini.

Sil. Olà manco chiaccole. Non ho bisogno che voi m'insegnate a conoscere i vagabondi. Vedo tutto, e l'avete fatta a me.

Giul. Quel che ho fatto non mi vergogno....

Sil. Levatevi dalla mia presenza, e se non vi chiamo, non mi venite avanti mai più.

Giul. [Povero Valerio, che sarà mai di noi?] *via.*

Sil. Comincio a veder qualche lume in questa facenda; (*Dopo esser stato pensoso alquanto.*) Jeri sera Valerio è stato in casa mia. I denari sono mancati assolutamente la scorsa notte. Costui s'è servito della credulità di Giulia, per far questo giuoco di mano; ma il cambio della chiave non lo capisco ancora, e mi dà da pensare. Per venirne in chiaro, non bisogna far troppo strepito.

SCENA XX.

Brighella, e Silvio.

Brig. CON ſua licenza.
Sil. Chi ſiete voi.
Brig. Servitor del Sior Valerio, che deſidera de parlar con ella.
Sil. Ci vedremo al Caffè. [Devo ſoſpettare di tutti, informiamoci anche di coſtui.] Favorite galantuomo. Quel voſtro padrone fa molto parlar di ſe ſteſſo. Lo vedo ſpeſſo da un Fabro. Sarebbe mai....
Brig. Quello che 'l ſia no ſo. So che bezzi no ghe ne manca. So...
Sil. Sapete più che non dite; ma guardate il fatto voſtro, perocchè c'è del cativo tempo in aria per tutti due.
Brig. Perchè contro de mi. Grazie dell' avviſo. Me caverò per tempo, e ſe la vol onorarme della ſo protezion ghe conterò delle coſſe.... baſta ſe revederemo perchè el Paron me aſpetta, e ghe ſon ſervitor.

SCENA XXI.

Silvio ſolo.

QUi non ci è più da dubitare. Valerio è un vagabondo, un indegno, che s'è ſcaltramente abuſato delle

tenerezze di mia figlia, per eſſere introdotto in caſa, e fare il generoſo a ſpeſe mie. Giulia accieccata dall' amor ſuo, gli ha tenuto mano a rubarmi, forſe ſenza volerlo. O che ſcordato mi ſono ſu quell'armaio la chiave, o che eſſa me la levò di ſaccoccia: e poi sbagliò nel volerla riporre a ſuo luogo. Qualunque coſa ſia, Giulia s'accorgerà d'averla fatta a ſuo Padre; e Valerio vedrà, che ſo vendicarmi del doppio oltraggio fattomi, alla riputazione, e alla robba.

via.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Camera di Valerio con porta ferrata, che mette in istrada, una seconda porta che mette in una camera, dove dorme, ed una terza porta nascosa sotto una tapezzaria, che mette in un gabinetto noto a lui solo.

SCENA PRIMA.

Valerio, Brighella.

Val. EL sior Silvio nol v'ha ditta l' ora precisa che podevi trovarlo al caffè.

Brigh. Che non gli ha detto altro, se non che si vedranno là; ma che suppone volesse dire all' ora solita.

Val. Ben. Ancora ze a bonora, e ze meggio, che me destriga de resonder a qualche lettera. Deme da scriver.

Brigh. Gli apparecchia da scrivere, e in questo battono alla porta di strada.

Val. Andè a veder chi ze che batte, e cossa che i vol.

Brigh. Apre un piccolo fenestrino, che deve essere nella porta medesima, e finge di parlare con gente di fuori. Dopo poche parole con aria piuttosto turbata, dice a Valerio, esser uno mandato dal Fiscale della Giustizia a chiamarlo, perchè gli

preme parlargli; e poi da se, che l' ha indovinata, e ci deve esser del male.

Val. Cossa pol voler da mi el Sior Fiscal? No so niente. Rispondeghe, che se el vol qualche cosa, za el sa dove stago de casa.

Brigh. Fa mostra di far l' ambasciata, e serra il fenestrino. Dopo ciò con rispetto, e disinvoltura si fa a dire, che lo scusi, se vuol entrare ne' fatti suoi; che l' amore lo fa parlare; che questa chiamata del Fiscale gli fa paura; che non crede vi sia male; ma se vi fosse, ne patirebbe anche lui; e che veda però; essendovi delle persone maligne, che parlano male di lui; e gli accenna con termini i meno offensivi, che alcuni l' hanno in concetto di spia, di ladro &c. Valerio ascolterà tutto con flema, e dopo dirà.

Val. Caro Brighella, lassemo che tutti i diga quel che i vol. Mal no far, e paura non aver. No pensè a niente, e fideve de mi.

Ciò detto si rimette a scrivere; e dopo un momento tornano a batter alla porta. Brighella torna a vedere per il fenestrino, e dice a Valerio esser il Sig. Ottavio, a cui preme di dirgli due parole. Valerio risponde, che venga, si alza da sedere, e gli va incontro con tutta civiltà dicendo.

SCENA II.

Valerio, Ottavio, Brighella.

Val. CHe onor ze questo, che la me fa! Mi no m' aspettava sta grazia savendo de no meritarla. In che cossa posso servirla.

Fa cenno a Brighella che porti da sedere e poi che si ritiri.

Ottav. Lasciamo amico le cerimonie da parte, che al mio bisogno presente riuscirebbero inoportune e dannose.

Val. Mi no ghe ne so far. La se comoda e la me comanda.

Ottav. Ho necessità di qualche buona raccomandazione a Venezia, e nessuno può favorirmi meglio di voi che nasceste sotto quel fortunatissimo Cielo.

Val. Volontiera. La sarà servida, e la sarà servida da par suo; ma la me perdona la confidenza. Sta raccomandazion halla da servir per ella o per altri.

Ottav. Per me medesimo.

Val. Da quando in qua hallo risolto el suo Sior Pare de farghe far sto viazo?

Ottav. Per dirvi tutto, già so con chi parlo, mio Padre non ne deve saper nulla.

Val. Come? Cossa ze stà? La ze una risoluzion da pensarghe.

Otta. Amico carissimo ci ho bell'e pensato

sato; nè posso ascoltar altri consigli, che quelli del disperato amor mio. Amo Livia, già vi sarà noto; e l'amo perdutamente. Mio padre vorrebbe accasarmi colla sorella di Leandro. Non sapendo io come sottrarmi altrimenti a questo passo durissimo, gli ho rubati la scorsa notte da 4. mille scudi in circa. Ho rilevato da un servidore di casa, che se ne sia già avveduto; nè so come comparirgli davanti. Da questa mattina in quà egli m'aspetta; ma può aspettarmi, che quando voi non mi tradite, venga meco Livia, e non venga, ho posta ogni cosa all' ordine per mettermi in salvo a Venezia.

Val. Mi ghe parlo schiettamente da galantomo. Ella la fa un gran sproposito.

Otta. Fate di meno, se potete. Se non altro m' assicuro di non prender una moglie, che non sarà mai di mio genio.

Val. Me par che ghe poderave esser qualche altro repiego.

Otta. E i denari che gli ho rubati? L' ho toccato nell' interesse. Questa non se la scorda mai più.

Val. Dove zeli sti bezzi?

Otta. In mano di Livia.

Val. I ze in cattive man; ma voggio creder non ostante, che fin a sera i possa esser sicuri. Sior Ottavio, se fidela de mi?

Otta.

Otta. Se non me ne fidassi, non v'avrei fatta una tal confidenza.

Val. Ben, donca la me lassa un po de tempo da pensarghe su; no la se lassa veder dal suo Sior pare, finchè mi no gho parlà; la staga ritirà in casa de Livia, che là ghe porterò mi in persona, o le lettere de raccomandazion che la desidera, o la bona niova che el suo sior pare gha perdonà. La vada, e la me lassa far a mi.

Chiama Brighella.

Otta. Vado dunque, affidato sulla vostra parola; ed aspetterò con impazienza la vostra venuta. Amico mi raccomando a voi. *via.*

Val. Spero de vederla contenta .... Ecco qua una bella occasion de farme del merito col Sior Silvio, perchè el me daga so fia. Ghe salvo i bezzi, e spero de salvarghe ancha el putto, che sposando quella cantatrice, l'anderave de mal. Basta in ancuo s'ha da far delle gran cosse: Staremo a veder cossa sa nascer.

In questo battono di nuovo alla porta; Brighella, che sarà uscito per aprire ad Ottavio acciocchè parta; tornerà ad aprire il fenestrino per vedere chi è. Intanto Valerio dirà qualche barzelletta circa le gran battute di quel giorno. Brighella turbato dirà essere il Fiscale in persona che vuol parlargli. Valerio dirà prima, che non

non sa cosa voglia, poi che venga, e lo incontrerà con civiltà.

SCENA III.

Valerio, Dottore, Brighella.

Dott. DAl venire io stesso in persona a casa vostra, argomentate, che ho della stima per voi; e che non sapendo chi possiate essere, come forestiero, per questo appunto vi distinguo. Non son venuto scortato da alcun ministro del Tribunale, perchè desidero di far le cose senza strepito, e suppongo, che voi medesimo vi contenterete, che io faccia così.

Brigh. Attonito, sta attento, e fa lazi di paura.

Val. La me fa grazia. (No capisco niente) Cossa ghalla da comandarme. *Con franchezza.*

Dot. La Città non parla bene di voi? Io non sono sì facile a crede il male; ma sono obbligato dal mio ministero a domandarvi il vostro nome.

Val. Mi me chiamo Valerio Valcerca per servirla.

Dott. La Patria?

Val. Venezian viver e morir.

Dott. La professione.

Val. Mi fazzo el mestier de magnar, de bever, e d'andar a spasso.

Dott. Per poterlo fare, bisogna che abbiate

biate delle groſſe rendite.

Val. Oibò. D'entrada no gho gnanca un ſoldo.

Dot. E come fate adunque a ſpender tanto, a girar il Mondo, e viver così ?

Val. Oh queſto è'l ponto. Se la la indovina la ſtimo un gran omo.

Dott. Non ſon venuto per indovinarlo; ma per ſaperlo da voi; e non eſſendovi male, qual difficoltà avete di dirmelo.

Val. Niente affatto. Za che la vol ſaver i fatti mii; e vago vedendo, che ghe ſarà el ſo perchè, la vegna quà che la ſervo ſubito .... La tioga ſta chiave, l'alza ſu quel damaſco là, che la ghe troverà ſotto una porta, e l'averza. La vederà un camerin, con un Burrò; e queſta ze la ſo chiave. L'averza anche quello, la varda coſſa ghe ze drento, e po dopo la pol andar per i fatti ſoi, che l'averà ſaveſto tutto.

Dott. Prende le chiavi, e fa quanto gli ha detto.

Val. In ſta faccenda ghe deve eſſer qual. che arcano. Confrontando ſte ricerche col furto fatto da Ottavio, gho paura, che i ghabbia ſoſpetto de mi, ma vogio vegnirghene in chiaro.

Torna fuori dal Gabinetto il Dottore con un plico di carte ſigillate, e dirà.

Dott. Ho viſto tutto. Nel burrò ho trovato un ſacchetto che può contenere in circa mille zecchini. Ma queſti finiſcono preſto; nè con sì poco ſoldo ſi può far tanto. Ci era poi queſto plico di carte, che forſe conterrà il gran ſegreto di farne degli altri. Biſogna vederlo.

Val. Anzi. La ſe comoda pur. Adeſſo vien el meggio.

Dott. Apre il piego, eſamina le carte ad una per una, e le trova tutte cambiali groſſiſſime dirette a varj banchi l'Europa, e dice non eſſervi altro.

Val. Ma no ghe ze mo altro. Queſte, come la vede, le ze tutte lettere de cambio; e fazzo el mio conto, che ghe poſſa eſſer ancora el valor de 90 mille ducati. I gera 100 mille; ma dieſe mille in tre anni che ziro el mondo i ze andai. Quei che reſta i me pol baſtar ſin che vivo; e ſon ſicuro, che quà no ghe tempeſta, nè piove ſu. Za che la vol ſaver tutto, la ſappia, che mi l'intendo così. Trovandome paron in terre, in caſe, e altri ſtabili d'un capital de 100 mille ducati, me ſon meſſo in penſier de far la vita la più felice del mondo. Per no deventar matto con fattori, con agenti, con miſtri de caſa, ho venduo tutto quel che ghavevo de mia raſon a ſto mondo; e gho fatto bezzi. Bona parte de queſti per manco incomodo li ho buttadi in lettere de cambio drizzade a varj banchi d'Europa, e in ſta maniera me ſon

meſſo

meſſo a viazzar ſperando pur de far quella vita ſelice, che deſideravo, e ghavevo letto in un libro, che la gera ſtada fatta da un altro. Fin adeſſo ghe ſon riuſcido, ma no ſo come l'anderà per l'avegnir; perchè me ſe saltà un altro grillo in la teſta.

Dott. Cioè il grillo di prender moglie.

Vol. Coſſa ghe ne ſala ella de queſto?

Dott. Più che non penſate; e per qual. che coſa mi vedete quà. Della onoratezza voſtra ſon perſuaſo, perchè queſte ſono pruove quaſi evidenti, ma... ma... ma... S'è ſcoperta certa voſtra intelligenza colla figliuola del Sig. Silvio.... Certo biglietto dentro una chiave è venuto in ſua mano.... Gli ſono poi mancati certi denari.... Baſta non ſerve; già vi ripeto, che ſon convinto della voſtra onoratezza; e che io ſarò il primo a teſtificare, che ſiete un Galantuomo; e che con 100 mille ducati al voſtro comando non potete eſſer che tale.

Val. Adeſſo vedo, e gho indovinà; ma la me diga, caro Sior, che fondamento ghaveva el Sior Silvio, per proceder in ſta forma con un par mio. Podevelo creder, che mi faſſe l'amor ai ſo bezzi, quando el vedeva, che ghe ne avevo da ſoffegarlo. Coi baroni ſe tratta così. Gho tanto in man da farlo vergognar del ſo ſoſpetto; ſon galantomo, e ghe lo faiò veder.

Dott.

Dott. Ma, vedete bene, le circoſtanze...

Vol. Halla fatto el ſo officio? Volla altro da mi. La vaga, che ghe raſſegno el mio riſpetto; e alla mia riputazion la me laſſa penſarghe a mi.

Dott. Vado a perſuadere il Signor Silvio, che ha preſo un granchio, ed aſſicurarlo della voſtra innocenza. *via.*

Val. Eh ghe parlerò mi in una maniera che meggio el me intenderà. Brighella, el Capello, e la Spada. [*Prima di metterſi la Spada, la cava un poco dal fodro, come fa chi ſi apparecchia ad un duello.*] Me metto veramente a pericolo de perder Giulietta; ma ze ſempre meggio perder la moroſa, che la reputazion. *via.*

Brigh. Lo ſegue, accennando il ſuo timore, che venga a ſapere, il male detto a Silvio di lui.

SCENA IV.

Silvio, e Leandro.

Sil. QUeſta tardanza del Fiſcale, mi conferma ne' miei ſoſpetti.

Lean. Di Valerio chi mai creduto l'avrebbe. Io peno ancora a perſuadermene.

Sil. Eh che gl'indizj ſono troppo manifeſti, nè ſe ne può dubitare. Anche la mia chiave trovata in mano di quel Fabro ſuo conoſcente, aggrava ſempre più

la

la di lui condotta. Colui si scusa col pretesto d'un' intelligenza amorosa; ma andategli a credere; e poi può darsi che l'uomo scaltro, ed astuto, con una tal cabala abbia ingannato colui, siccome assolutamente ha ingannato mia figlia.

Lean. Fra poco verremo in chiaro della verità. Io ne sono così impaziente, che voglio andare a vedere se mai il Fiscale fosse trattenuto a Palazzo, da qualche suo affare di conseguenza. Ritorno subito. *via.*

Sil. Ed io non mi movo di quà per attendervi.

SCENA V.

Silvio, Valerio, poi Dottore, e Leandro.

Sil. (QUesto è Valerio. Bisogna dire che il Fiscale non l'abbia trovato in casa. dissimuliamo.)

Val. Giusto ella, Sior Silvio, mi la cercava; in grazia una parola.

Sil. Eccomi a' vostri comandi.

Val. A casa de' galantomeni no se manda Fiscali, e prima de tiorghe la reputazion, se ghe pensa. La me l'ha fatta a mi. Anemo la metta man a quella spada, e la me ne renda conto. *Mettono mano.*

Sil. Delle mie azioni non temo di render conto a chicchesia.... Ma qui va il mondo al tovescio. Io son l' offeso da voi; e me tocca di parlare così.

Val.

Val. De mi cossa se polla doler? Gho fatto l'amor con so fia; ghe so anda in casa l'è vero; ma l'ho fatto co l' intenzion che doveva farlo un Galantomo; e no credo, che per questo la ghabbia perso gnente del soo. Mi gho riceveslo da ella qualche affronto de più. Anemo, no perdemo tempo, la me ne renda conto.

Sil. Ah poter del mondo, ancora devo aver torto. Questo è un eccesso di temerità. Ve ne pentirete.

Val. Se me ne pentirò, sarà mio danno. *Si battono, e sopragiugne il Dottore, e Leandro a partirli.*

Dott. Piano piano, cossa è questo disordine? Il Signor Valerio è un galantuomo, e ne sono convinto. Il Sign. Silvio ancor egli è compatibile; nè v'è bisogno di venire a queste estremità.

Val. Ma la mia reputazion...

Sil. Ma i miei denari...

Val. I so bezzi mi so dove i ze, chi li gha bui, e come i ghe ze stai tiolti.

Lean. Tanto meglio. Senza venire alle risse, giustificate la condotta vostra, manifestando il colpevole.

Val. Mi son pronto a farlo; ma qua bisogna prometterme, chiunque el se sia, de perdonarghe; perchè ghe son impegnà de parola.

Sil. Purchè mi siano restituiti i miei soldi, gli perdono ad istanza vostra. Argomentate da questo, se conoscendovi

galantuomo, ſo ancora diſtinguervi.

Dott. Aggiugnete un altra condizione, purchè il colpevole non ſia ladro di profeſſione; perchè ſe foſſe tale non gli poſſo perdonar io.

Val. Nol ze ladro de profeſſion, perchè el ze un galantomo, che anca el Sior Silvio dirà, che el ze tal, quando el ſaverà, che el ze ſo fio.

Sil. Mio figlio! Come?

Val. Tant' è, el ſior Ottavio gha fatta ſta baſsetta; e lu meggio de mi el ghe conterà in che maniera. Mi no ghe conto favole, perchè lu el ghe confeſſerà la verità, zacchè el me ne ha fatta la confidenza. Quel che poſſo dir el ze che la m'ha da mantenir la parola de perdonarghe. Poverazzo el ze zovene; l'amor l'ha acciecà; tutti in zoventù avemo fatte le noſtre; e po alfin dei fatti el ze ſo fio.

Sil. Queſto inamoramento d'Ottavio mi rieſce noviſſimo.

Val. Queſto vol dire che a un pare ghe vorave cento occhi, e no i baſterave ancora. Una càntatrice l'ha trapolà. Queſta ze Livia; e la ghe ne averà forſe cognizion; ma niſſun la cognoſſe meggio de mi. Ella gha in telle man i ſo bezzi; e la ſpera che el ſior Ottavio la ſpoſa; ma ſe i ſe fiderà de mi, no la farà niente. Ghe farò reſtituir i ſo bezzi, e gho anca el ſecreto de far, che no la riceva più el Sior Ot-

Ottavio in Caſa ſoa. El carattere de Livia mi lo conoſſo che l'è ben adeſſo. Con cento Zechinati alla man mi ghe fazzo far tombole; e co ſe tratta de ſalvarghe un fiol; e moſtrarghe che ſon galantomo; no me importa niente de remetterghe del mio.

Sil. Queſto non lo permetterò mai; ma ſe adempirete tutte queſte promeſſe voſtre, vi ſarò per gran modo obbligato. Vedete come colle buone ſi viene in cognizione del vero. Signor Valerio Amici come prima.

Lo prende per mano.

Val. Adaſio, Sior Silvio, che a mi no me baſta così. A reſtituirme la riputazion, che la m'ha tiolta coi ſo ſoſpetti fondadi ſull'aria, ghe vol qualche coſa de più. Ella adeſſo la me crede un Omo d'onor; ma perchè tal me creda tutta la Città, biſogna deſtruzer la cattiva impreſſion, che la gha fatto formar pubblicamente de mi, con una pubblica teſtimonianza del ſuo fallo, e del ſuo pentimento. Qualunque coſſa la fazza in ſto caſo per mi, no la ſe n'ha da vergognar; perchè baſta, che la ricapita ſte lettere de Venezia drizzade ella primaria nobiltà de ſto paeſe; e la vederà chi ſon. Adeſſo la penſa ella coſſa la gha da far, che no tocca a mi de inſegnarghelo.

Sil. La ragione è dalla parte voſtra; e mi vi proteſto obbligato; ma coſa po-

trei mai fare per ſoddisfarvi.

Val. La ghe penſa un poco, e la vederà che la la troverà; ma queſto no ze el liogo da diſcorrerghene. Mi vado a mantenerghe la mia promeſſa de ricuperarghe i ſo bezzi; e menarghe a caſa ſo fio diſpoſtiſſimo ad obedirla. A caſa donca la m' aſpetta, che ſarò là quanto prima a tior la riſpoſta. *via.*

SCENA VI.

Silvio, Leandro, Dottore.

Leand. ATteſe le parole di Valerio; e quanto paſsò tra lui e voſtra figliuola, io capiſco le ſue pretenſioni.

Sil. Neppur io credo andarci lontano. Egli vorrebbe Giulia in iſpoſa.

Leand. Queſta domanda mi feriſce a prima viſta nel più vivo del cuore; ma eſaminandola ſenza paſſione, e da Uomo prudente, non è poi affatto irragionevole.

Sil. E mi conſigliareſte voi di mancar di parola a voi ſteſſo.

Dott. Non manchereſte mai di parola, mancando in un caſo che non dipende aſſolutamente da voi. La divulgata corriſpondenza di voſtra figliuola con Valerio, domanda in faccia del mondo qualche legitima giuſtificazione. Se perſiſte ella ad amarlo, coſa vo-

volete che Leandro faccia d'una moglie preſa per forza? Tutto quello che ſi può fare per ritrocedere con decoro, e ſalvar le apparenze, ſarebbe di rimetterne ad eſſa la ſcelta; e che ella decideſſe chi vuole di loro due per marito.

Leand. Quando non ci ſia altro rimedio, biſogna contentarſene. Già il cuore me l' ha ſempre predetto, vedendo le prime accoglienze di Giulia, che non ne fareſſimo nulla.

Sil. Rimettendovi all' arbitrio di Giulia, voi ſicuramente havete perſa la cauſa. Con tuttociò bramando di dare una convenevole ſoddisfazione a Valerio, che, atteſi queſti ſuoi ricapiti, me ne ſembra degniſſimo, io non mi oppongo al giudizio voſtro quando voi ne ſiate contento.

Leand. Andiamo dunque ſubito a ricapitare le Lettere conſegnatevi, per aſſicurarci meglio dell' eſſer ſuo; e poi ſi portaremo a caſa voſtra ad attenderlo.

Dott. Io vado a sbrigar le facende del mio Miniſtero; e troverò poi un momento per eſſer a parte delle voſtre conſolazioni. *via.*

Sil. Ci farete un onore particolare. Andiamo. *via.*

SCENA VII.

Giulia, e Truffaldino.

Giul. DImmi, Truffaldino, Ottavio è mai tornato a casa in questo giorno.

Truff. Siora no.

Giul. Questa mancanza mi dà del sospetto. Sai tu che mio fratello la notte vada fuori di casa, l'hai mai veduto treścare con nessuna donna, o metter le mani nell'armaio di suo Padre.

Truff. Ma Siora, Taci tu, che tacerò anch'io.

Giul. Che vuoi dire per questo?

Truff. (*Ripetendo.*) Taci tu, che tacerò anch'io. *Parte.*

Giul. Per colmo delle mie disgrazie non mi mancava che questo. Era poco adunque, che soffrir io dovessi i rigori d'un Padre crudele, se non vi si aggiugneva di più, l'esser così schernita da un amante traditore, ed indegno! Valerio ingratissimo, la dura fatalità, in cui sono di perderti per ubidire a mio Padre, mi peserebbe assai meno, se ti perdessi onorato, sincero, e leale. La tua infamia presente sarà di perpetua vergogna all'amor mio; e chi potrà quindi in poi tolerare gli affetti miei, se i primi furono da me sì male impiegati? Se tu fossi innocente,

cente, mi servirebbe almeno di consolazione la tua memoria; ma reo, qual ti vogliono, sarai finchè io viva il mio più dispietato tiranno. Ah me infelice! Tradita dall'amante, venuta in ira al Padre, mostrata a dito dal mondo, in odio a me stessa che fo? che penso? dove fugo? dove m'ascondo?....

SCENA VIII.

Giulia, e Brighella.

Brigh. LUstrissima, una grazia dal so Sior Padre. La lo prega de no dir al mio Paron, che mi abbia detto mal de ello, perchè ghe zuro...

Giul. Come? tu hai detto male d'un innocente? Hai tradito chi ti dava da mangiare, ed hai coraggio di venire in casa mia a domandar protezione, per non essere castigato? Servitore infedele! Quando ancora ti perdonasse Valerio, io non ti perdonerò giammai, perchè non l'amerei, come l'amo, se potessi soffrir al suo fianco, chi fu capace di tradirlo così. *Parte.*

SCENA IX.

Silvio, Leandro, Valerio, ed Ottavio.

Val. ECco quà Sior Silvio i ſo bezzi, ecco quà el Sior Ottavio ſo fio, e quel che importa più, tutto diverſo da quello che el gera prima. Mi gho fatto conoſcer el carattere de Livia; e da ella nol ghe anderà più. La ne diſponga come la vol, che la lo troverà obedientiſſimo.

Otta. Signor Padre non ho termini valevoli per teſtificarvi il mio pentimento. Eccomi pronto ad emendare con una eſatta obedienza i miei paſſati traſcorſi, Scordatevene ve ne ſupplico...

Sil. Non più, Ottavio, che mi rincreſce anche il ſentirmeli rammemorare da voi. Al Signor Valerio ho promeſſo di perdonarvi il mancamento voſtro; ma egli merita tanto, che in grazia ſua me ne ſono in oltre dimenticato. Una ſola coſa bramo ſapere da voi; e poſcia non ſe ne parli mai più. Come mai le chiavi dello Scrigno vennero in voſtra mano?

Otta. L'armaio, dove eſſe ſtanno, fu laſciato aperto la ſcorſa notte da Truffaldino, che ſi ſervì di due voſtri abiti, per ſpacciarla da gran Signore con un amico ſuo in caſa di Livia. L'occaſione mi parve opportuna; e la mia diſ-

diſperazione amoroſa mi conſigliò di profittarmene.

Sil. Ho inteſo. Chiamatemi voſtra Sorella. Ora Signor Valerio ſono con voi. La riparazione dell'onor voſtro, che domandata m'avete, è giuſtiſſima, ed io nè poſſo, nè voglio negarla. Non arrivando a vedervi nel cuore, non ſaprei a qual partito appigliarmi, che foſſe di voſtro genio. Mia figliuola, atteſa l'amoroſa intelligenza ch'è paſſata tra voi, ſaprà forſe indovinarla meglio di me; e ad eſſa però affine di non errare ne laſcio la ſcelta, giacchè oportunamente quì giunge.

SCENA ULTIMA.

Giulia, e Detti, poi Truffaldino, e Brighella.

Sil. VEnite figliuola, e ſentitemi. Un amico voſtro, di ſegretiſſima confidenza, qual è il Signor Valerio, è ſtato pubblicamente offeſo da me, con ſoſpetti indegniſſimi dell'eſſer ſuo, e gli ſi deve però una pubblica ſoddisfazione, che in faccia al mondo giuſtifichi la ſua, la mia, e la voſtra condotta. Niuno meglio di voi può vedergli nel cuore; e però a voi ſi rimette di queſta ſodisfazione la ſcelta. Dite coſa penſate voi, che io deggia fare per eſſo lui?

Giul. Io, Signor Padre? Oh penſate? La volontà mia, dalla voſtra dipende; ed io non vedo tant' oltre in queſti intereſſi. Se non m'aveſte deſtinata al Signor Leandro in Iſpoſa, direi.... ſi potrebbe .... (non ho coraggio di dirlo.) Scuſate, Signor Padre, la temerità mia, che oltrepaſſa i confini. Sono voſtra figliuola, mi luſingo, che mi vogliate contenta; ma niſſuna coſa potrà contentarmi giammai, ſe non mi viene da voi.

Lean. Che vale a dire fuor di metafora, che in luogo mio, ella ſpoſerebbe più volontieri Valerio; e ſenza dirvelo vorrebbe eſſer inteſa.

Giul. Così per appunto. Chi v'ha mai inſegnato, Signore, a far sì bene l'aſtrologo?

Sil. Dal canto mio non ci vedo difficoltà; ma la mia parola data a Leandro?

Giul. Oh il Signor Leandro è cavagliere, e ſa che dalle donne nulla deve volerſi per forza. Veramente io non deggio mettergli legge, o inſegnarli il ſuo dovere. Le ſue pretenſioni non ſono irragionevoli affatto. Egli è voſtro amico, voi ſiete mio Padre. Ma pure.... non mi ſtimo da tanto, che anche ſenza di me, egli non poſſa eſſer felice.

Sil. E queſto fuor di metafora, coſa ſignifica?

Lean.

Lean. Che laſciandola in libertà di ſpoſare Valerio, le farei maggior grazia.

Sil. Orsù, giacchè mel permette Leandro, voglio ſoddisfatto l'amico, e la figliuola contenta. Signor Valerio, Giulia ſarà voſtra moglie. Vi pare, che con queſto paſſo la riputazion voſtra reſti riparata abbaſtanza.

Val. Mi no deſiderava altro, che queſto; e no me lementerò più, de quel che ze ſtà, ſe de là me deriva ſta bona fortuna.

Eſcono Truffaldino, e Brigbella.

Sil. Ottavio in queſto giorno medeſimo ſarà marito della Signora Beatrice; onde nulla manchi alle comuni noſtre allegrezze. (*Vedendo venir Brighella. ſi volge a Valerio.*) Siccome io ho perdonato in grazia voſtra al medeſimo, perdonate voi pure a me i miei mal fondati ſoſpetti; e perdonate ancora a chiunque ne foſſe ſtato cagione.

Giul. Oh queſto poi no. Servitori maldicenti, e infedeli ſono capitali nemici del pane che mangiano, nè in caſa voſtra, nè in caſa di mio Marito è dovere, che ne mangino più.

Val. Capiſco tutto. [*a Brighella.*] Ancha vu ſior furbazzo ghavè meſſo la lengua. Avè za inteſo? Geri ſtuffo d' aver bon tempo. Andè per i fatti voſtri; no ghe ze mal, che no ve meritè.

Sil. Quando ſi tratta de caſtigar i colpevoli; anche Truffaldino non è innocente. Chi ben eſamina tutti gli accidenti di

queſto giorno, il male è derivato principalmente da lui. La ſua goffagine lo rende in parte ſcuſabile; ma ſempre ſarà vero però, che o per malizia, o per ſtolidezza, i ſervidori noſtri ſono i noſtri nimici.

Fè ben, fè mal ghaverè ſempre torto,
Perchè le ſtrazze gha d'andar all'aria,
Ma biſogna chi vol intrar in porto,
Ch'el ſappia navegar anca a contraria.
Voltella, revoltella al dretto, e al ſtorto,
La Fortuna è fortuna, e ſempre varia;
E chi è nato a ſervir, o vivo, o morto
L'ha da ſervir, nè el ſe pol dar dell'aria.
Chi me dà da magnar me ze più amigo
Che la Mare, la nona, e le ſorelle;
Che d'altro no ve ſerve, che d'intrigo.
Se i Paroni me cria ze bagatelle;
Ma ſe del pan, che magno ſon nemigo,
Contro mi criarà ſin le buelle.

Fine della Commedia.

LA CONCIATESTE

MOGLIE DI TRUFFALDINO,

Marito tre volte buono.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

Il Marcheſe SILVIO.
CELIO ſuo Figliuolo.
Il Conte OTTAVIO.
DIANA ſua Moglie.
ISABELLA Sorella d' Ottavio.
LEANDRO.
TRUFFALDINO.
CHECCHINA ſua Moglie.
SMERALDINA Cameriera in Caſa d' Ottavio.
TOFOLO Servitore d' Ottavio.
TIBURZIO Caffettiere.

La Scena è in Venezia.

ATTO PRIMO.

Strada con Bottega da Caffè.

SCENA PRIMA.

Checchina in Veſta, e Zendale; ſeguita da una Ragazza in Lenzuoletto, che porta un Fazzoletto con ſcattola da Cuffie, e poco dopo dalla parte oppoſta eſce Truffaldino.

Chec. CAmina preſto, che è tardi. Mi preme eſſer a caſa prima che ci torni quell'aſino di mio Marito. Guai a te ſe gli dici dove ſono ſtata tutta queſta mattina.
Rag. Oh! Signora Maeſtra non parlo.
Truf. Ohe! Quella zovene. Dove ſe va?
Chec. Vado a Caſa ...(Il diavolo, che lo porti.)
Truf. A Caſa! Dove s' intende, che ti ſij ſtada così a bon ora?
Chec. Sono ſtata dalla Signora Conteſſa Diana a prender due Cuffie, che le premono fatte avanti ſera.
Truff. Povera la mia Muggier? Ti me fa compaſſion gramazza!
Chec. Perhè?
Truff. Perchè ti deventi magra come un Chiodo a forza de laorar. Tutto el dì in ziro a far ſcuffie! Ma dime, ſara ti: no te avvanza mai un po-

co de tempo da darte do ponti alla ſcarſella?

Chec. Alla Scarſella? Che biſogno ne ha? *Guardandola.*

Truff. La ze rotta.

Chec. Come rotta?

Truff. Con tanto laorar no ti porti mai a caſa un Soldo. Biſogna dir, che ti li perdi per ſtrada.

Chec. Coſa ſai tu ch' io non porti mai a caſa un ſoldo? Vedrai bene avanti ſera, che bell' Abito mi ſon ſatta col mio guadagno!

Truf. Un Abito col to vadagno? Non l' è poco.

Chec. Oh! Se mi laſcerai fare il mio meſtiero di Conciateſte, come va fatto, guadagnerò ancora di più.

Truf. No vorave Muggier, che per vadagnar de più con poca fadiga ti conzaſſi la teſta anca a to Marido.

Chec. Mi maraviglio de fatti tuoi: ſon una donna onorata.

Truf. Le donne onorade va fora de caſa manco che le pol.

Chec. Le donne che hanno meſtiere biſogna, che vadano dove ſono chiamate, e ci vuol pazienza.

Truf. La pazienza ze bella, e bona; ma mi no vedo ſti to vadagni, e ſo che in ſto meſe ti m'a conſumà tre para de Scarpe.

Chec. Le ſcarpe non ſon conſumate; e ne ho per tutto queſt' anno.

Truf.

Truf. Perchè donca ghe n'aſtu ordenà al calegher un altro par?

Chec. Perchè devo andar queſta ſera in luogo di ſoggezione, e ci vogliono le ſcarpe nuove.

Truf. In ſto liogo gh'è forſe i tappei de velludo?

Chec. Non ci ſono tapeti di Velluto; ma la pulizia vuol così.

Truf. Sta to polizia vol eſſer la mia rovina. Anca ſta veſta qua no te l' ho miga fatta perchè ti la porti ogni dì.

Chec. Quando adunque l' ho da portare?

Truf. Solamente i Zorni de feſta.

Chec. Sempre è feſta per le perſone pulite: e dovreſti aver guſto, che andando fuori di caſa ti faccia onore.

Truf. Tutto ben; ma no vorrave, che per far i paſſi più grandi delle gambe andaſſimo col naſo per terra.

Chec. Non c' è pericolo. Laſcia fare a me.

Truf. Se te laſſo far a ti, no faremo niente. Che no, che no ti m' a gnancora comoda quelle braghеſſe, che me fon cavà gieri ſera.

Chec. Ho detto alla ragazza, che le porti al Sartore.

Truff. Al Sartor? Perchè no giuſtarle colle to man?

Chec. Oh! Figurati ſe io poſſo aver tanta pazienza.

Truf. Muggier cara, mi t' ho tolto per queſto.

Chec.

Chec. Per accomodarti i Calzoni? Credevo che m'aveſſi preſo per qualche coſa altro.

Truf. Per eſempio?

Chec. Perchè il mondo diceſſe, che hai per moglie una donna bella, pulita, e di garbo.

Truf. Povera ſporca? Stago a veder che l' averò tolta più per i altri, che per mi. Col metterte ſull'aria, col veſtirte de ſea, averò guadagnà queſto, che per far la gentildonna no ti ſarà più bona da niente. Ricordate, che in caſa de to pare no ghe giera ſti ſguazzi; recordate, che quando t'o ſpoſada, ti andavi col fazziol in teſta; e che no voggio conſumar addoſſo de ti quel che vadagno colle mie fadighe, acciochè ti me fazzi ſoſpirar. Anemo, a caſa a parecchiar da diſnar.

Chec. Farò che la ragazza apparecchi tutto per te, che io non pranzo a caſa.

Truf. No ti diſni a caſa? E dove s'intende, che la vaga luſtriſſima?

Chec. La Conteſſa Diana m' aſpetta a pranzo da lei.

Truf. E tocca pur via co ſta Conteſſa Diana? Aſiu da conzarghe la teſta a qualche Gallina?

Chec. Ho da conciarmi lo ſtomaco con dei buoni bocconi; e paſſare una mezza giornada in allegria.

Truf. Biſogna veder, ſe voggio mi, che ti vaghi.

Chec.

Chec. Sarebbe ben bella, che doveſſi ricuſare un onore ch' ella mi fa.

Truf. Ti fareſſi più onor a to Marido a diſnar a caſa toa.

Chec. Per deſinar col marito c'è ſempre tempo.

Truf. Gh' è ſempre tempo per diſnar fora de caſa.

Chec. La Conteſſa Diana vuol oggi, e oggi ci voglio andare.

Truf. Oggi no ghe n' o voggia mi, e oggi no ſe ghe va.

Chec. Oh c' anderò. *Paſſeggiando.*

Truf. Eh che no ti ghe anderà. *facendo il ſimile.*

Chec. Ma coſpetto del Diavolo con queſte tue ſtravaganze, ſo ben io coſa farò.

Truf. Fà quel che ti vol; ma a caſa.

Ghec. Non ci ſtò, ſe mi leghi con una catena.

Truf. Ma coſpetto dell' Arcidiavolo ſaſtu coſſa farò mi?

Chec. Coſa farai?

Truf. Te baſtonerò come el baccalà.

Chec. Bell' amore per tua moglie? *Piange.*

Truf. Giuſto perchè te voggio ben no t' o da laſſar andar de quà, e de là.

Chec. Si tratta poi d' una volta....

Truf. Se ſcomenzemo, no finiremo più.

Ghec. T' aſſicuro, Marito mio, per queſta volta ſola.

Truf. Vaſtu po veramente a diſnar dalla Conteſſa Diana?

Chec.

Chec. Da lei, ſenza fallo.

Truf. Varda ben, che vegnirò a veder, o ghe manderò a domandar.

Chec. Vieni pure, o manda, troverai, che ti ho detta la verità.

Truf. Se ti ghavevi ſta intenzion, perchè mo adeſſo tornaviſtu a caſa?

Chec. Per domandarti licenza.

Truf. Va là, che ti ſa bene el fatto too. Co ti vegnirà per ſtrada, da mi ti ghaverà tutto quel, che ti vol.

Chec. Sei dunque contento, che vada a pranzo dalla Signora Conteſſa?

Truf. Adeſſo vaſtu veramente a caſa?

Chec. A caſa ſubito ſubito, a depor queſte robbe, e farti preparare da pranzo. Ragazza, va avanti ad aprire la Porta.

Rag. La vegna preſto, perchè o paura a ſtar ſola. *parte.*

Truf. Ben, va pur là; Che vegno ſubito anca mi, e la diſcorreremo. *parte.*

Chec. Gran diſgrazia per una povera donna, alla quale ſia toccato un Marito, che non ha niente di buon guſto, e di civiltà? Il vedermi al fianco quell' Aſino veſtito da Uomo, è proprio la mia morte. Son Giovine, non ſono il diavolo, ho dello Spirito... Oh figuratevi, ſe voglio durarla così.

SCE-

SCENA II.

Celio, e detta.

Cel. OH! Cara Checchina? Che bel-l'incontro! Dove ſi va?

Chec. Vado cercando la mia fortuna. Vi pare, Signor Celio, che io ſia muſo da ritrovarla?

Cel. La troverete, la troverete; e ſe moriſſe mio Padre l'avreſte già ritrovata.

Chec. Che faſtidio vi dà quel povero vecchio? Laſciate, che viva.

Cel. Che faſtidio mi dà? M'impediſce l'amarvi quanto meritate, e quanto vorrei.

Chec. Perchè? Gl'Occhiali, che adopera ſono forſe di viſta acuta che arrivi a vedervi nel cuore?

Cel. Se non mi vede il cuore, mi vede bene la mia paſſione negl'occhi.

Chec. E per queſto.

Cel. Pretende riſanarla col darmi moglie.

Chec. Eh bene? Una moglie non è già una Saſſata. Prendetela.

Cel. Come mai! Non ſaprei voler bene ad altra, che a voi.

Chec. Si vede bene, che ſiete uſcito di Collegio due meſi fa.

Cel. Perchè?

Chec. Non avete ancora imparato, che

la

la maggior parte degl' Uomini si maritano senza voler bene alla moglie.

Cel. Veggio però, che vostro Marito vi ama a segno d'esser geloso.

Chec. Mio Marito è un Asino; ma io che so cosa è mondo non amo lui niente affatto.

Cel. Se in vece sua fossi io vostro Marito, m' amereste di più?

Chec. Non c'è neppur da discorrere. Voi siete un Giovine civile, e pulito, ed io ho sempre avuto un contragenio furioso per le persone ordinarie.

Cel. Sicchè posso lusingarmi, che mi vogliate bene, benchè vostro marito io non sia?

Choc. Perchè no? Intendiamoci però dentro i termini dell'onestà.

Cel. E quando avrò presa moglie?

Chec. Anche allora vi amerò piucchè mai.

Cel. Siete pure obbligante! Oh se morisse mio Padre.

Chec. Ma lasciate, che viva in nome del Cielo. Vivendo cosa vi fa?

Cel. Mi fa, che non posso mostrarvi quanto vi sono obbligato.

Chee. In qual maniera.

Cel. E tenace, interessato, soffistico.

Chee. Male assai. Questo è un voler rovinare la vostra fortuna in amore.

Cel. Non mi lascia mai quattro Zechini da cavarmi un Capriccio.

Chec. V' averebbe mai lasciati quattro soldi almeno da pagarmi un Caffè?

Cel.

Cel. Lo volete? Mi farete una finezza particolare. (Per pagarlo non mancheria tempo.)

Chec. L'ho già bevuto un'ora fa dalla Contessa vostra Zia; ma torniamo pure a beverlo, che così staremo insieme un momento con libertà.

Cel. Andiamo. Per non amarvi bisognarebbe esser di sasso. *Entra in bottega.*

Chec. (Bisognarebbe, che fosse carico d' oro per mangiargli le viscere.) *Lo siegue.*

SCENA III.

Tiburzio, Trnffaldino.

Tib. Vien via, che se godemo un momento.

Truf. Se goderemo un' altra volta, ma adesso ghò pressa.

Tib. Giacchè semo sulla porta della mia bottega bevi almanco un Caffè.

Truf Lo beverò un' altra volta. Adesso te digo, che gho pressa, perchè son aspettà.

Tib. Dove?

Truf. A casa mia.

Tib. Chi t'aspetta?

Truf. Mia Muggier.

Tib. E ben? Poco più, poco manco ti ghe anderà. Za no la morirà de malinconia.

Truf. Perchè?

Tib. Perchè no la sarà sola.

Truf.

Truf. Cosa saltu ti?

Tib. Cosa soi? quando i mii zoveni de Bottega ghe porta el Cassè; i me dise, che i ghe trova sempre qualcun.

Truf. I to zoveni de Bottega no sa el so mestier, e ti li dovaresi cazzar al diavolo.

Tib. Perchè?

Truf. Perchè quei del Caffè nella sua bottega, e in casa d'altri no ha da aver occhi, nè recchie, nè lengua.

Tib. Digo mo così, perchè se conossemo, e che tua Muggier gli abbia qualche visita no ghe niente de mal.

Truf. Lo so anca mi. Checchina ze una donna onorata; e basta dir che la ze mia muggier. Se qualcun ghe va in Casa, i ghe anderà per farse far delle scuffie.

Tib. Sicuro. Per farse far delle Scuffie; Per farse incollar delle Camise, e delle Cascade. Anche questo per ti l'è un bell'utile; e quando torna conto se pol serrar un occhio, e interpretar tutto in ben.

Truf. Sto conto mi no ghe lo vedo. Sò che bisogna sempre, che ghabbia le man in scarsella, e tutto quel che vadagno a vender tela del mio paese ghel metto indosso.

Tib. Te lo credo per farte servizio?

Truf. Per farme servizio?

Tib. Sicuro. Del resto to Muggier la và con tant'aria, che quel che ti me disi me par impossibile.

Truf. Ti ze una mala lengua; e basta, che ti sii un Caffettier per pensar sempre mal.

Tib. Mi pensar mal! Ohe, Paesan, nu altri Caffettieri, disemo quel, che sentimo a dir in bottega da chi va, e da chi vien.

Truf. Chi va, e chi vien cossa polli dir de mia Muggier? Me maraveggio.

Tib. Niente affatto de mal. I dise, che la ze una bella zovene; che l'è una donna de spirito; che la sa far de tutto colle sue man; e che a sposarla ti è sta de bon gusto.

Truf. Manco mal! L'ho tiolta per questo.

Tib. Sappila mo conservar.

Truf. Oh ghe penserò mi.

Tib. A certe bagattelle un buon marido no gha da pensar.

Truf. Come sarave a dir?

Tib. Eh via, che ti è matto. Va là, và per i fatti tuoi. Saludeme to Muggier, e lassa andar le cosse per la so strada. *Partendo.*

Truf. Aspetta caro ti; che ti m'ha messo un pulese in testa ....

Tib. Va là te digo, che to Muggier t'aspetta, e anca mi in bottega, ho da far. *Parte.*

Truf. Mo, qua ghè del mal; e quel che è pezo mel son fatto mi col darghe a mia Muggier troppa libertà. All'erta

Truffaldin, che to Muggier Conzatesse anca a ti no te metta la scuffia. Oh voggio tegnir i occhi averti; e se no la ghaverà giudizio, la vederà ....

SCENA IV.

Checchina, Celio che esce di Bottega, e detto.

Chec. PEr diana, che mio Marito è quà. *s'avvolge nel Zendado.* Avete pagato il Caffè? *Truf. osserva.*

Cel. Lo pagherò poi.

Chec. A rivederci.

Cel. Addio. *Parte.*

Truf. Maschera, ve cognosso .... Aspettè un poco, che gho anca mi una lirazza da spender.

Chec. Con chi credi di parlare pezzo d' Asino; valla a spendere con tua Sorella.

Truff. La voggio mo spender con mia muggier mi. Vegnì pur quà, siora squinzia. Così se ubbidisce to marido? Così se va subito a Casa a parecchiar da disnar.

Chec. Oh! poter del mond! Son stata trattenuta per una fattura del mio mestiere. Mezz' ora più, mezz' ora meno non casca il Mondo.

Truf. Sta fattura ve frutteralla a uso de piazza cinque per cento?

Chec. O cinque, o dieci, che importa questo. Quel Signore ha voluto mostrarmi della tela da fargli due paja di Manicini, e me li pagherà quello che è ragionevole.

Truf. Quella tela, che el t'ha mostrada, gerela forse roba de contrabando?

Col. Perchè doveva essere di contrabando?

Truf. Perchè vesè retiradi a vederla drento un Caffè.

Chec. Che? Dovevo fermarmi qui sulla strada per far mormorar tutto il Mondo?

Truf. A casa se va.

Chec. A casa chi vuole il Caffè bisogna pagarselo.

Truf. E quà alla Bottega te lo doneli?

Chec. Non me lo donano; ma quel Signore m'ha fatta la finezza di pagarmelo.

Truf. E ti, sfazzadona, ti recevi regali dai omini?

Chec. Un Caffè è come una presa di Tabacco a darla, e riceverla si fa sempre una finezza.

Truf. Ma no ti sa ti, che i omeni no da niente per niente?

Chec. Cosa possono pretendere per un Caffè.

Truf. Cossa pretendistu ti col beverghene tanti ogni zorno?

Chec. Confortarmi lo stomaco a spese altrui.

Truf. E i altri confortarse la vista a spese mie.

Chec. Hai forſe paura, che mi mangino cogli occhi, ſe vado con qualcheduno a bere il Caffè? Ringrazia il Cielo d' aver una moglie, che penſa tanto alla tua Economia. Quello che ſpendono gl' altri è tutto riſparmiato per te.

Truf. Tutto va ben; ma el primo riſparmio doverave ſcomenzar dall' onor.

Chec. Eh, che queſte bagattelle non pregiudicano alle Donne onorate. Un po di corteggio, qualche viſita, qualche ſervente, qualche regalo fanno onore al marito, facendo vedere a tutti ch' egli ha una moglie di garbo.

Truf. Oh mi no me curo de tanto onor; e voggio, che ti ſii una donna de garbo ſolamente per mi. Za vedo, che el mal ze nel legno; e che l' è vero pur troppo quel che i diſe dei fatti toi.

Chec. Coſa ponno dire de' fatti miei?

Truf. Che ti ze una fraſca.

Chec. A me una fraſca?

Truf. Ohe! Manco lengua, che con una peada, te mandarò a caſa in t'un ſalto.

Chec. A me queſte minaccie? Ti manderò a caſa ſenz'occhj.

Truf. Anemo, a caſa, che ti ze ſtada a ſpaſſo abbaſtanza.

Chec. Ci anderò, ci anderò; ma quando ci verrai ancor tu la diſcorreremo.

Truf Va pur là; che ſo coſa gho da far. Oh! Son pur mal intrigà co ſta Femena; ma mio danno. De tutto ſon

ſon cauſa mi; perchè gho dà troppo bon in man. Oh! Ghe remedierò mi ... ghe remedierò ....

SCENA V.

Servitore, e detti.

Ser. Sior Truffaldin la reveriſſo. La me fazza grazia. Credela che la ſiora Checchina ſua Moglie adeſſo ſarà a caſa?

Truf. (Coſſa vol coſtù da mia Muggier? All' erta, e furberia.)

Ser. No la me reſponde niente?

Truf. Prima de reſponderte biſogna ben che ghe penſa sù... Sior nò, mia Muggier adeſſo nò pol eſſer in caſa.

Serv. Me ſaveravela dir dove poſſo trovarla?

Truf. Sior no; Perchè la ze andada fora de caſa a diſnar.

Serv. Me rincreſce, perchè me premeva darghe ſta lettera.

Truf. Ghe la darò mi, co la torna a caſa. De mi ve pode fidar.

Ser. Senza fallo. So che la ze un omo corrente; nè mi gho neſſun ordene in contrario.

Truff. Verbigrazia, chi ghe la manda ſta lettera?

Ser. El mio Paron.

Truff. Chi zello mo ſto voſtro Paron?

Ser. El Sior Conte Ottavio.

Truf. Ah sì, sì, el Marido della Siora Conteſſa Diana.

Ser. Giuſto ello. Za che el lo cognoſſe, el ghe fazza ſta finezza, e el me ſparagna a mi la fadiga de andarla a cercar.

Truf. Non occor altro quel Zovene, ſarè ſervido.

Ser. Ghe ſon ſervitor. *Parte.*

Truf. Sioria. Quà andemo de mal in pezzo. Anca lettere a mia Muggier? Coſa s'ha da penſar? Qua drento no ghe ſarà forſe niente de mal .... Se el foſſe un contrabando la Lettera no i me l'averave dada a mi co tanta franchezza. Oibò. No pol eſſer. Mia Muggier ghe piaſe ſtar allegra; ma infin la ze una donna da ben. Una volta ſavevo lezer; ma no me ne recordo più. Se adeſſo ghe ne ſaveſſe vorave anca cavarme ſta curioſità. Chi mai me poderave far el ſervizio? Tiburzio? Za in ſta lettera no ghe pol eſſer niente de mal. Ohe Paeſan?

SCENA VI.

Tiburzio, e detto.

Tib. CHi me chiama?

Truf. Caro ti varda un poco a chi va ſta lettera?

Tib. Come voſtu, che lo ſappia? No ghè ſoraſcritta.

Truf.

Truf. (Tanto meggio ghe la poſſo far lezzer con più libertà.) Lezila mo, e dimme coſſa la diſe.

Tib. Lezer le Lettere dei altri? Oibò.

Truf. Fa conto, che la ſia mia. Lezila che te dago licenza.

Tib. Varda, che me fido de ti. Aſcolta. *O ſaputo dal Sartore, che l' Abito è ſtato di voſtro genio, e vi ſtà bene aſſai. Suppongo, che mia moglie ſecondo il concertato, v' avrà invitata a pranzo; però vi aſpetto ſenza fallo, e ſono divotamente.*

Truf. Bon.

Tib. Sta lettera no ze ſcritta a ti. La ze ſcritta a una Donna.

Truf. Ah! Ti ha capido anca ti, che la ze ſcritta a mia muggier.

Tib. A capirlo no ghe vol tanto. Per queſto te mettiſtu forſe in agitazion? No t'ho ditto mi, che a certe bagattelle un bon Marido no gha da penſar?

Truf. Bagattelle ti ghe chiami a queſte?

Tib. Coſſa voſtu che le ſia? viſite, Lettere, Spaſſetti, Regali per le donne de ſpirito le ze bagattelle. Adeſſo ſe coſtuma così. Se ti volevi che to Muggier andaſſe all' antiga, no biſognava metterla in tant' aria, e darghe tanta libertà.

Truf. Sicchè mi gho torto?

Tib. No digo queſto. Te conſeggio a non penſarghe. Del reſto po te laſſo far a to modo. *Parte.*

Truff. Con rifleſſi a ſoggetto fa terminar l' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Camera di Truffaldino, con Porta alla parte.

SCENA PRIMA.

Checchina, e Ragazze, una delle quali le porta un picciolo Tavolino, a cui ella ſiede lavorando una Cuffia; le Ragazze ſiedono anch' eſſe, e lavorano.

Chec. ANimo, Ragazze, portate quà il mio lavoriero, che non voglio perdere queſte due ore di tempo. Mettetevi a lavorare anche voi; e qualcuna di quando in quando dia un occhiata in Cucina. Oggi poi che vo a pranzo fuori di caſa vi darò feſta.

Si batte.

Rag. Signora Maeſtra, battono alla porta.

Chec. Guardate chi è ed aprite.

Una Ragazza va ad aprire.

Rag. Foſſe almeno qualcuno, che ci pagaſſe il Caffè.

Chec. Non dubitate, che qualcheduno ve lo pagherà. Se non foſſi ſtata fuori di caſa per un intereſſe di mia ſomma premura, a queſt' ora l' avereſte bevuto. C' è ſtato niſſuno a cercarmi.

Rag. Neſſuno .... Ecco qua il Signor Conte Ottavio.

Chec. Viene a tempo per farvi far Co-

lazione. Io l'ho già fatta; ma mi accomoderò facilmente a farla un altra volta per Compagnia.

SCENA II.

Ottavio, e Dette.

Otta. CHi vuol trovar Madama, biſogna venir in perſona.

Chec. Con queſta Madama, Signor Conte, voi mi burlate; ma pur mi piacete.

Ott Perchè burlarvi? queſto è un cirimoniale alla franceſe, che va bene a tutte.

Chec. Non ſono adunque tanto ſgarbata, che non poſſa andar bene anche a me! Che vi pare di queſto brio alla franceſe?

Ott. Un incanto. E' una diſgrazia per voi, che non ſiate nata una Dama!

Chec. Ma... Ragazze, fatte portare il Caffè.

Rag. Quanti, Signora Maeſtra?

Chec. Per tutti. Voglio, che lo beviate anche voi. Signor Conte, s' accomodi.

Ott. Non poſſo trattenermi, che qualche momento.

Chec. Siete venuto per poco, che volete andarvene così preſto?

Ott. Son venuto per intendere coſa vi ha detto mia moglie.

Chec. M'ha fatte mille finezze, e m'ha invitata a pranzo da lei. Se foſte ſtato in caſa a quell' ora, che ci ſono venuta non avreſte biſogno di domandarmelo.

Otta. M'è convenuto uſcire aſſai di buon ora per un'affare di ſomma importanza. Avrete però ricevuto un mio biglietto?

Chec. Biglietto? Non ho viſto nulla.

Ott. Poſſibile! Saranno due ore groſſe, che ve l'ho ſpedito, dubitando di non poter venire in perſona.

Chec. Per chi l'avete mandato?

Otta. Per uno de' miei Servitori.

Chec. Quì non s'è veduto niſſuno. Se l'aveſſe portato, queſte Ragazze me ne ſapriano render conto.

Rag. L'aſſicuro, Signora Maeſtra, che non ſi è veduto neſſuno.

Ott. Tutti i Servitori han da eſſer così. Far le coſe con tutto il lor comodo. Baſta, ſe non l'ha portato ancora lo porterà.

Chec. Ma..... Caro Signor Conte, queſto non baſta.

Otta. Perchè?

Chec. Se quel biglietto foſſe andato in mano di mio Marito....

Ott. Diavolo! Chi ce l'ha d'aver dato?

Chec. Che sò io! Diſgrazie non mancano mai; e non ci vorrebbe altro che queſto.

Ott. Alla più diſperata non conteneva nulla di male.

Chec. Ma pure, coſa conteneva il medeſimo?

Otta. Vi ſcrivevo in eſſo, che vi aſpettavo a pranzo; e vi parlavo dell'Abito,

to, che ſapete; ma in termini generali, che nulla conchiudono.

Chec. Bagattelle! dite, che non conteneva nulla di male? Se mai capitaſſe in mano di mio marito, miſera me!

Otta. Ma, cara Checchina, queſte ſono leggierezze, che non pregiudicano all'Oneſtà. Su queſte bagattelle non badano al giorno d'oggi i mariti così per minuto.

Chec. Andatelo a dire a quella teſta malfatta di mio marito, e ſentirete coſa vi riſponderà. Pur troppo ha mille ſoſpetti. Tutte le mie ſmorfie baſtano appena per farlo fare a modo mio: ma ſe vedeſſe quel biglietto, guai a me: ho finito di divertirmi.

Otta. Eh via, Checchina, che una donna di ſpirito non ſi perde per così poco. Alla più diſperata quel biglietto non ha ſopraſcritta, e potete negare, che ſia ſcritto a voi.

Chec. Quel biglietto non ha ſopraſcritta? Oh, quando è così non ho più paura di nulla. Per negare ſon franca come una ſpada; e ſe mio marito parlerà la ſaprò diſcorrer meglio di lui.... Queſto Caffè non vien mai?

Rag. Ha detto il Caffettiere di venir ſubito.

Otta. Qualcuno adeſſo monta le ſcale. Sarà deſſo.

Chec. Queſte fraſchette hanno il maladetto vizio di laſciar ſempre la porta aperta. Chi è?

Rag. Il Signor Medico.

Chec. E' quà quella ſeccatura più ſtretto, e tenace d'un' Arpia. Non ſo come levarmelo d'attorno.

Otta. Ve lo inſegnerò io, ſtate a vedere.

SCENA III.

Leandro, e detti.

Lean. PAdrone belle.... Signor Conte, ſervitor ſuo.

Otta. Oh, Signor Dottore!

Chec. Signor Leandro, le ſon ſerva.

Lean. Chi vuol ricrearſi la viſta, biſogna venir quà.

Chec. Sentitelo: per ogni cantone della Città ha qualche innamorata. Tutte ſpaſimano per amor ſuo; e viene quà a darci la burla.

Lean. Ah! Tutte mi compatiſcono. Non c'è che la Signora Checchina, che mi vuol male.

Chec. Lo ſo, perchè le altre non piangano. Mi conſolo, che ha un bel pajo di manichetti.

Lean. Me li ha donati una bella Ragazza, acciocchè faceſſi pace con lei.

Otta. Biſogna dire, che la noſtra Collera le daſſe gran pena.

Lean. L'ho fatta piangere a tanto di lagrime.

Chec. In queſta voſtra età non è poco.

Lean. Io vecchio! Provatemi.

Otta.

Otta. Quant'è, Dottore, che non ſiete ſtato a viſitare mia moglie?

Lean. Mezz'ora fà. Ho veduto anche ſua ſorella. Che bella Ragazza, e come obbligante! Non c'era via, che voleſſe laſciarmi partire.

Otta. Mia ſorella è di buon guſto. Chi ſa, caro Dottore, che non le diate nel genio?

Lean. Non ſarebbe la prima. Già..... voglio poi..... anch'io prender Moglie.... Baſta, non ſi può ſapere.

Otta. Per mia ſorella non c'è caſo.

Lean. E perchè?

Otta. L'ho promeſſa ad un altro.

Lean. A chi mai?

Otta. Al Figliuolo del Marcheſe Silvio.

Lean. E' troppo ragazzo, e puzza ancora di ſcuola. Per quella giovane ci vuole un uomo, un uomo.

SCENA IV.

Caffettiere con cinque caffè, e ciambelle.

Rag. SIgnora Maeſtra, ecco il Caffè.

Otta. Chi è che ſi fa queſto onore? Il Sig. Leandro? Guardate, Checchina, s'egli è obbligante! e poi direte male di lui.

Lean. Io! Non ſo niente.

Chec. Beviamolo adunque per non rifiutar le ſue grazie.

Lean. Oh bella! Non ſo niente. *Bevono.*

Otta.

Otta. Lo beverò anch'io per non fargli un'affronto; ſebben l'ho già bevuto un'altra volta.

Lean. Lo beva pure chi vuole; ma io non ne bevo.

Otta. Lo fareſte mai per riſparmiar cinque ſoldi?

Lean. Oh, guardi il Cielo. Lo fo per amore della mia ſalute.

Otta. Non ſo, che il Caffè abbia fatto male a niſſuno.

Lean. Il Caffè fa male a tutti.

Chec. In ſomma chi lo paga?

Otta. Il Signor Dottore. Lo pagherei io, ma non gli voglio far queſto torto.

Lean. Mi farebbe una grazia.

SCENA V.

Truffaldino, e detti.

Truff. SErvitor, Patroni.... Che bella converſazion!

Otta. Oh, Truffaldino, giungete a tempo. Il Signor Leandro ſi fà onore. C'è il Caffè anche per voi.

Truff. Anca per mi! Ghe ſon obbligado No ghe ne bevo.

Chec. Eh bevilo, caro Marito, non coſta niente.

Truff. Ben, ben, quella zovene: la diſcorreremo.

Chec. Quando ſaremo ſoli la diſcorreremo quanto vuoi. Adeſſo abbi prudenza.

Truff.

Truff. La diga, Luſtriſſimo: la varda mo ſul ſo relogio che ora fa.

Lean. Queſto mio è l'infallibile. Mi coſta 30. zecchini; ma non ce n'è il ſimile in tutto il mondo.

Truff. El Sior infallibile, che ora fallo?

Lean. Mezzo giorno in punto.

Truff. El vuol mo dire el ſior infallibile, che l'è ora d'andar a diſnar.

Otta. Avete ragione. A rivederci, Checchina. Ricordatevi, che mia moglie vi aſpetta. *Parte.*

Chec. Sarò a ricevere le ſue grazie.

Lean. Voglio anch'io levarvi l'incomodo. Servitore.

Truff. L'aſpetta, caro Sior Dottor, un pochetto.

Lean. Mi volete forſe a pranzo con voi? diſpenſatemi, che queſta mattina non poſſo.

Truff. La deſpenſo volentiera; ma prima che la vaga via, la me fazza grazia de taſtar el polſo a mia Muggier.

Chec. Sei pazzo? Io mi ſento bene.

Truff. La ghe lo taſta, Sior Dottor, che la ſtà mal.

Lean. Lo farò per compiacervi. Il polſo è ottimo.

Chec. Oh, queſta è da ridere. Che bizzarria t'è ſaltata in capo di voler ch'io ſtia male per forza!

Truff. Muggier cara, credilo a mi, che ti ſtà mal; e ti gha biſogno de dieta.

Chec. Oggi dieta, che vo a pranzo fuo-

ri di casa? Che dite, Signor Leandro, di questa pazzia?

Lean. Dico, che il polso è buono, e che potete andar dove vi piace.

Truff. E mi ve digo, che quel polso è cattivo; e che per far ben, bisogna che la vaga in letto.

Chec. In letto! Me ne rido.

Truff. In letto, in letto.

Lean. Io non c'entro. Intendetevela tra di voi. *Parte.*

Truff. Puttelle andè via; andè in Cusina; e vu, siora, vegnì un poco quà, e senteve. *Accosta due sedie.*

Chec. Ho altro che fare adesso, che mettermi a sedere.

Truf. Cossa ghalla da far Lustrissima?

Chec. Vestirmi per uscir di casa.

Truf. Ghè tempo. Senteve.

Chec. Oh! mi fai perdere la pazienza. Eccomi a sedere. Adesso cosa abbiamo da fare? *Siedono tutti e due.*

Truff. Una scena de Careghe.

Chec. Facciamola; ma non ho voglia da ridere.

Truff. Gnanca mi. Faremo una scena da pianzer.

Chec. Piangi adunque, ch'io ti terrò compagnia.

Truff. Scomenza ti.

Chec. Parla, e fammi piangere, se ti basta l'animo; ma fa presto, che hò fretta.

Truff. Mi no ghe n'ho gnente, e voggio tutto el mio comodo.

Chec.

Chec. Parla. Oh che pazienza!

Truff. Diseme, cara siora, chi son mi?

Chec. Mio Marito per mia disgrazia.

Truff. Per to disgrazia? Te manca forse da magnar?

Chec. Nò; ma il tuo pane è salato.

Truff. La colpa ze del Pistor.

Chec. Voglio dire, che mi dai più mortificazioni, che bocconi di Pane.

Truff. La colpa ze toa; Perchè ti le meriti, e ti le va cercando colla lanterna.

Chec. Cosa ti faccio di male?

Truf. Sastu lezer?

Chec. Così e così.

Truf. le dà la lettera; ella legge sotto voce.

Truf. Lezi sta lettera, e ti vederà. (La ze deventada rossa. Gran omo che son mi per far el Fiscal! Senza far tanto strepito ho ben trovà la maniera de sarghe far giudizio. (E ben? L'hastu letta?

Chec. L'ho letta.

Truf. Cossa me sastu dir?

Chec. Non ne capisco una maledetta.

Truf. No ti capissi! L'è pur scritta a ti?

Chec. A me? Mi maraviglio de' fatti tuoi. Mi stupisco, che tù abbia coraggio di parlar a tua Moglie così. Io Regali dal Conte Ottavio? Io portar Abiti, che non me li abbia fatti mio Marito; o non me li abbia fatti io medesima colle povere mie fatiche; anche questa mi tocca a sentire, e non dovrò dire, che son tua moglie per mia

dis-

disgrazia? *Piange.*

Truf. Gnanca col pianto sta volta no ti me la fa.

Chec. M'offendi nella parte più delicata dell'Anima, e non vuoi, che pianga? Son una donna onorata, sai, son una donna onorata; e non mi toccare su questo punto, che mi farai fare qualche spropositо.

Truf. Ghe vol altro, che vantarse d'esser una Donna onorata? Carta canta.

Chec. E cosa dice quella Carta, che pregiudichi l'onor mio?

Truf. Sto invido d'andar a disnar dalla Contessa, l'è un accordo fatto prima con so Marido.

Chec. Non è vero niente; e la Signora Contessa mi può essere buon testimonio.

Truf. Che bisogno gho mi della Siora Contessa, se el lo dise lù medesimo in questa lettera.

Chec. Non è vero niente. Se avesse dovuto portarla a me, non sarebbe sì buono da consegnarla a mio marito. La servitù è gente avvezza al mestiere, e sa fare i contrabandi come va.

Truf. Sta rason no la ze cattiva; ma l'è sempre vero, che a disnar da ello ti ghe va. Ergo sta Lettera viene a ti.

Chec. Non è vero niente. Che bisogno aveva il Conte Ottavio di scrivermi, se venir doveva a parlarmi in persona. L'hai pur veduto cogl'occhi tuoi?

Truf.

Truf. Anca st'altra rason me capacita. Ma quell'Abito, quell'Abito.... Anca ti sta mattina ti me l'ha pur confessà?

Chec. Non è vero niente? Ho detto, che mi son fatta un'Abito; ma me lo son fatto colle mie fatiche. Se non credi va dal Mercante, e vedrai, che gli devo dare ancora cinque ducati.

Truf. Perchè cossa adunque m'averalli dà sta lettera.

Chec. Per farti arrabbiare di gelosia.

Truf. Cossa sa i altri, se mi sia zeloso, o nò?

Chec. Lo dico io a tutto il Mondo.

Truf. Ti disi una busia.

Chec. Sì, che tu sei geloso al tuo marcio dispetto, e per custodir la moglie le levi l'onore.

Truf. Nò, che non son zeloso, ma son cauto, e prudente; acciocchè colle tue frascherie no ti perdi l'onor, e no ti te fazzi ridicola.

Chec. Io ridicola? In qual maniera?

Truf. Col voler far nò da donna, ma da lumaga?

Chec. Come da lumaca.

Truf. Non voler star nel suo scorzo; e per andar fora del so gusso portarse drio tutta la casa.

Chec. Tutto questo, perchè ricevo delle finezze, e tutti mi vogliono bene.

Truf. Tutto questo perchè ti vol far da dama. Sempre visite, sempre conversa-

fazion, sempre dar al mondo occasion de dir mal.

Chec. Il mondo dice delle bugie. Quella Lettera te ne convince. Chi è bugiardo in una cosa non merita fede nelle altre.

Truf. Questo contrabando della Lettera te lo passo. Ti m' ha ditto delle rason, che me persuade; ma a quel che vedo coi mii occhj cossa postu risponder?

Chec. Cosa vedi di male cogl' occhi tuoi?

Truf. Sta zente tutto el dì per casa no ghe la voggio.

Chec. Perchè non gl hai detto, che non vengano più?

Traf. Sto andar a disnar, e a conversazion da zente de più de ti....

Chec. Questa volta m' hai data licenza. Un altra volta non me la dare, che non ci anderò più.

Truf. Sti gran Caffè che ti bevi tutto el dì in Casa, e fora de casa....

Chec. Non bevi anche tu? Ci pensi chi lo deve pagare.

Truf. E chi li pagherà, se no li pago mi?

Chec. Che? Ha da venir la gente in casa mia a scaldarmi le sedie? Figurati! Se vogliono visitarmi, che paghino. Quando toccherà a te di metter le mani in saccoccia, allora bastonami, che ti dò licenza.

Truf. (La ze po una bonna donna, mia Muggier; e la vien alle cose della diffe-

rezion.) Basta: recordate de quel che ti me prometti; e questa è giustada. De sta lettera, no se ghe ne parla più Tiò. *Lacera il Foglio, e s'alza.*

Barbara discortese.

Così vendica Enea le proprie offese.

Chec. Da me t' occorr' altro.

Truf. Dove vostu andar?

Chec. A vestirmi un po meglio per andar a pranzo dove sono aspettata.

Truf. Te ghe lasso andar; ma mal volentieti. Basta; recordate, che questa l' ha da esser l' ultima volta.

Chec. Se non vuoi, che ci vada più, tocca a te di non darmi licenza. *via.*

Truf. Mi lo vedo, che son troppo bon, e me lasso menar per el naso da mia Muggier; ma ghe voggio ben, e se fazzo diversamente gho paura de far pezzo.

SCENA VI.

Tiburzio, e detto.

Tib. BOndì Truffaldin: Gh' è in Casa la Siora Chechina to Muggier?

Truf. La ghè. Gho ditto le parole in proposito de quel che avemo discorso stamattina, e da quà avanti no l' anderà più così.

Tib. Ti è un Uomo de garbo. Con grazia, che vogio dirghe una mezza parola.

Tru.

Tru. Coſſa te ſa biſogno? Lo voggio ſaver anca mi.

Tib. Manco mal? Se ti m'ha da pagar biſogna ben che ti lo ſappi.

Tru. Pagar? Mi non ho da dar niente a niſſun.

Tib. L'è una bagattella de dodeſe lire; Se no ti è in caſo aſpetterò quanto ti vol.

Tru. Dodeſe lire? De che raſon?

Tib. Tante robbe dolci, e tanti Caffè.

Tru. Chi li ha bevudi?

Tib. Mi no ſo niente. Li ha ordenai to Muggier, e ti ghe ne averà bevuo anca ti.

Truf. Ghe n' ho bevudi certo anca mi; ma co li ha ordinadi mia Muggier mi no te pago niente.

Tib. Perchè?

Truf. Perchè no me tocca.

Tib. Chi me pagherà donca?

Truf. Quei Siori, che vien quà da mia Muggier a ſcaldarghe le ſedie.

Tib. Chi te l'ha detto?

Truf. Mia Muggier.

Tib. Fegurate, ſe mi vogio correr drio a queſto, e a quello per farme pagar. El Sior Celio è ſtà ſtamattina a bever el Caffè con to Muggier, lu no ghà un Soldo, perchè ſo Padre no ghene dà. El Conte Ottavio ghe n'ha; ma el paga ſolamente quando el ſe lo ricorda. El ſior Dottor Leandro m' ha dà un ordene eſpreſſo, che lu no pa-

Caffè a chiſeſia. La Siora Checchina

na me li manda a ordenar, mi la guardo ella, e da ella vogio eſſer pagà. Penſeghe ti, Truffaldin; intendetela con to muggier, che quà no ghè dà diſcorrer. *Parte.*

Tru. Come valla ſta Muſica? Mia Muggier diſe una coſa, e qua ghe ne vedo un altra. Che i altri beva el Caffè, e che mi lo paga, queſto no va ben. Pol eſſer, che colù de Tiburzio voggia magnar da dò bande. Mia Muggier no m'averave ditta una buſia, perchè grama ella? Ma le ze Donne, e delle Donne non occor fidarſe tanto; Biſogna ſtar a veder, e parlar prima co ella; ma ſe ghe parlo la me la darà da intender a modo ſuo. Baſta ... Pagar no certo .... Intanto qualche coſa ſarà.

SCENA VII.

Celio, e detti.

Cel. C'è niſſuno? Buondi Galantuomo?

Tru. Servitor umiliſſimo. Chi domandela?

Cel. La Padrona di Caſa.

Tru. Ghè dubbio, che la falla?

Cel. Non fallo nò, cerco Checchina.

Tru. Un po de Siora, no ſtarave mal.

Cel. Ella non ſtà meco ſu queſte cirimonie.

Tru.

Tru. Ghe ſtago ben mi.
Cel. Bene, come vuoi. La Signora Chechina dov'è.
Tru. L'è impedida.
Cel. Non importa. Mi preme parlarle.
Tru. Coſſa ghe volla dir?
Cel. Sei troppo curioſo.
Tru. Son ſuo Marido .... La vede ben...
Cel. Lo ſo, che ſei ſuo marito, ma voglio parlar con lei. Con licenza.
Volendo entrare.
Tru. Adaſio. Prima de andar avanti la me favoriſſa almanco de dirme chi la ze.
Cel. Non mi conoſci?
Tru. Sior no.
Cel. [Non voglio neppure darmi a conoſcere, acciochè non lo riſappia mio Padre.] M'hai pur veduto altre volte?
Tru. L'ho viſta; ma non me recordo più chi la ſia.
Cel. Sono un Ufficiale Franceſe.
Fru. Un Uffizial Franceſe la ze? La me favoriſſa Sior Uffizial, la ſaverà far l'eſercizio.
Cel. Sicuramente.
Tru. Caro ello el me fazza la finezza de moſtrarme un poco come ſe fa.
Cel. Che bizzarria! Come vuoi che faccia l'eſercizio militare quì tra noi due? Ci vorrebbe uno, che me lo comandaſſe.
Tru. Ghe lo comanderò mi.
Cel. Eh via, che ſei pazzo?

Tru.

Tru. Caro ello, un pochetto.
Cel. Via comandami l'eſercizio, ſe ti dà l'animo, che io lo farò.
Tru. Anemo la ſe metta all'ordene.
Cel. Ci vorrebbe l'Arme.
Tru. Quella de ſo nonno.
Cel. Voglio dire il fucile.
Tru. Adeſſo. La tioga ſta ſcoa.
Gli preſenta una Scopa.
Cel. Con queſta?
Truf. Con queſta. Da bravo. Fuſil in ſpalla.
Cel. Guarda.
Si mette la ſcopa in iſpalla come uno ſchiopo.
Truf. Bravo .. Mezzo giro a dritta.
Cel. A dritta.
Fa un mezzo giro alla militare rimanendo piantato rimpetto alla porta.
Truf. Bravo. Mars..., Mars... Mars.
Cel. Avanza marchiando alla militare verſo la porta.
Truf. Mars.
Cel. Ancora? *Seguita come ſopra.*
Truf. Mars.
Cel. Ma baſta.
Truf. Mars.
Cel. Baſta che ſono fuori dell'uſcio.
Uſcendo dalla porta, Truffaldino corre e lo ſerra fuori.
Truf. L'è queſto quello che vojo Sior offizial franceſe ghe ſon ſervitor.
Parte.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Camera con Tavolino da giuoco, e Sedie.

SCENA PRIMA.

Iſabella, Smeraldina.

Iſab. LE gran faccende, che tu hai, Smeraldina, in queſta giornata? Chiama, e poi chiama, neſſun riſponde; e mi conviene far tutto con le mie mani.

Smer. Dacchè ſono uſcita dal letto, e potevan eſſer dodici ore, non ho ancora avuto un momento di quiete. Che ſia maledetto quando in queſta caſa vien a deſinare qualcuno. Si lavora quanto un facchino, e non ſi finiſce mai.

Iſab. Chi viene a pranzo queſta mattina?

Smer. La Conciateſte.

Iſab. Checchina?

Smer. Appunto l' Illuſtriſſima Signora Checchina.

Iſab. Per quella ſmorfia tutto queſto fracaſſo?

Smer. Tutto queſto per quella Pettegola.

Iſab. Chi l'ha invitata?

Smer. Eſſa va alla Franceſe. Invitata ſi ſarà da ſua poſta.

Iſab.

Iſab. E capaciſſima. Non ho mai veduta una Pettegola più franca di lei.

Smer. Non la poſſo vedere. Quando vuol far la grazioſa mi rivolta lo Stomaco.

Iſab. E mia Cognata, che dice?

Smer. Coſa volete che dica? Per aver tutte le mode: Per fare, e diſfare trenta Cuffie al giorno, è capace di laſciar ſolo ſuo Marito, e tenerſela a dormire con lei. Sapete di che mi ſtupiſco?

Iſab. Di che?

Smer. Che il Conte Ottavio voſtro fratello lo permetta.

Iſab. Buono! Per mio Fratello è quello appunto che cerca.

Smer. Perchè? Sarebbe mai inanmorato di quella bella figura?

Iſab. Biſogna cavarſi gl' occhi per non avvederſene.

Smer. Ma ſe ha gl' occhi da Gatta Soriana?

Iſab. E pure pretende di ſaettare.

Smer. Ma ſe camina a zich e zac come le biſcie.

Iſab. E pure la pretende da ballerina Franceſe.

Smer. Ma ſe ſtà ſul quinci, e quindi che propriamente fa da ridere.

Iſab. E pure non ſi cambierebbe nè con mia Cognata, nè con me, nè con te.

Smer. Oh! per grazia del Cielo, ſe non foſſi qualche coſa di meglio, mi vorrei naſcondere ſotto una ſcala.

Isab. Possiamo tutte due nasconderci anche sotto terra, che Checcina a petto nostro si stima una dea.

Smer. Una Mer... quasi quasi, Signora Padrona, l'oh detta. Guardate là! Non mi cambierei con quella Squinzia, se credessi di diventare una dama.

Isab. Lo credo ancor io. Finalmente tu non sei brutta.

Smer. E voi finalmente siete cento milla volte più bella di lei.

Isab. Ah! Bugie?

Smer. Bugie! Ve lo dico, e ve lo manterrò sul suo viso.

Isab. Non mi dire questi spropositi, che mi fai colera.

Smer. Son io forse la prima che v'abbia detto, che siete bella?

Isab. Me l'hanno detto degl'altri; me lo dicono tutto il dì; ma il primo che torna a dirmelo, gli voglio cavar gl' occhi di testa. Gran cosa! Son bella, son bella, e non trovo un cane che mi guardi. Non trovo un disperato, che faccia per me quanto fa mio fratello per quella Pettegola.

Smer. Ma, bisogna esser brutte per aver fortuna. Se il Conte vostro Fratello ha qualche genio per Checchina, so ancor io, che può andare sull'aria.

Isab. Se ne ha del genio per quella frasca! Così ne avesse qualchedun altro per me?

Smer. Adesso capisco perchè la sfoggia in

in Abiti, ed in galanterie da Signora.

Isab. A forza di cuffie non si può far tanto.

Smer. Stimo quella buona donna di vostra Cognata, che non se ne avveda?

Isab. Stimo quel buon Uomo di suo marito, che lo permetta.

Smer. Chi! Truffaldino? Lo conosco. Se mi capita per i piedi, voglio dirgli quattro parole, ma come va.

Isab. Anch'io ne direi qualche cosa a mia Cognata; ma temo di rovinarmi.

Smer. Perchè?

Isab. Se mio Fratello mi prende in sospetto non mi marito mai più.

Smer. Sono pur stabilite le vostre nozze col Signor Celio? Di che avete paura?

Isab. Dieci volte a quest' ora sono state conchiuse le mie nozze, e non se ne fece mai nulla. Non vorrei, che questa volta ancora succedesse lo stesso.

Smer. Diavolo! Il Marchese Silvio Padre del vostro Sposo non è poi un Fanciullo da lasciarsi menar per il naso.

Isab. Il Marchese Silvio è più volubile d'una Girandola. Poco ci vuole a farlo cangiar di pensiero.

Smer. Nè pure per questo vorrei tacere.

Isab. E se perdo il Marito?

Smer. Per non vedere tutto il giorno per casa quella Pettegola, mi contenterei di perder la lingua.

Isab. Sarebbe meglio, che tu ne dicessi qualche cosa a suo marito.

Smer. Glielo dirò ſicuramente. Figuratevi s'io voglio ſervire in tavola ad una Conciateſte, che l'altro giorno era manco di me?

Iſab. Figurati, che cuore poſſo aver io di vedere, che il Conte Ottavio fa più conto d'una Conciateſte, che di ſua Sorella. Son ſicura queſta mattina di non mangiar un boccone che mi faccia buon prò.

Smer. Se non foſſe perchè, perchè? Vorrei, che queſta mattina la mineſtra foſſe ſenza ſale, l'alleſſo crudo, l'arroſto abbrucciato, e tutto il reſto alla peggio.

Iſab. Guai a te, Smeraldina, guai a tutte noi, ſe quella ſquinzia non foſſe ben ſervita. Ci ſarebbe il diavolo in Caſa.

Smer. Oh! Già me ne ſono accorta a queſt'ora. Voſtro fratello per ben ſervirla m'ha fatta ſaltar dal letto tre ore prima del ſolito; ma per diana, ſe tanto poſſo, voglio, che colei me la paghi.

Iſab. Coſa vuoi fare? Ci vuol pazienza.

Smer. Pazienza! Voglio far tutto, ſe poſſo, che quella ſguajata torni a caſa ſua ſenza deſinare.

Iſab. Queſta ſarebbe da ridere?

Smer. o! giovine, ſon piccoletta; ma la ſo più lunga, e larga d'una Volpe vecchia; e vedrete.... *Parte.*

Iſab. Ecco mia cognata. Non ſo come l'in-

tenda di tante premure, che ha ſuo Marito per Checchina. Eſſa veramente è una donna, che non penſa mai male di chi ſi ſia.... Voglio non oſtante provarmi ad eſeguire il conſiglio di Smeraldina, e metterla in Geloſia.

SCENA II.

Diana, e detta.

Dian. SE avete biſogno, Cognata, di qualche coſa, Checchina è venuta.

Iſab. Non ho biſogno di nulla.

Dian. Volevate però farvi rimodernar quella cuffia.

Iſab. Lo farò un altro giorno, e poi ho paura, che me la guaſti.

Dian. Perchè? Checchina lavora aſſai di buon guſto.

Iſab. Se lavora come ſi veſte, il guſto non può eſſere più ſcelerato.

Dian. Se vedeſte, che bell'Abito ha indoſſo non direſte così.

Iſab. Sarà uno de ſuoi.

Dian. Nò: E un abito nuovo, che non l'ha portato mai più. Bianco, a Fiori naturali, e d'Argento; ma d'un ottimo guſto.

Iſab. Bianco? a fiori naturali e d'argento? (Ho veduta la moſtra d'un drapo ſomigliante in mano di mio fratello .... Senza dubbio l'abito gli fu regalato da lui.)

Dian. Credetemi, che vedendolo vi piacerà.

Isab. Tutto è bello quando non costa niente.

Dian. A Checchina costa venti zecchini.

Isab. Venti Zecchini, Cognata, quante lire fanno di nostra moneta?

Dian. Quattrocento, e quaranta.

Isab. Quanto si costuma pagar la fattura d'una Cuffia in questo Paese.

Dian. Trenta Soldi al più.

Isab. Sicchè quell'Abito costerà a Checchina poco manco di trecento fatture.

Dian. Sicuramente.

Isab. Così all' ingrosso quante fatture al giorno credete voi, che guadagni?

Dian. Cosa volete ch'io sappia?

Isab. Faremo così. Calcoleremo le fatture di Checchina a quattro per giorno.

Dian. E per questo?

Isab. Checchina per farsi quell' Abito avrà consumate le fatture di quattro mesi.

Dian. Non me ne fo maraviglia.

Isab. Io sì.

Dian. Ma perchè?

Isab. Perchè non sono ancora due mesi, che Checchina fa la Conciateste.

Dian. E bene? Non si può forse in due soli mesi guadagnar tanto?

Isab. Si può guadagnar in un giorno, e Checchina l'avrà guadagnato così.

Dian. Volete dire, che qualcuno avrà donato a Checchina quell' Abito? Chi vo-

volete mai, che sia stato seco lei così generoso?

Isab. I merlotti ci sono al mondo. Basta saperli trovare.

Dian. Io non ne ho mai trovato nessuno.

Isab. Neppur io.

Dian. Checchina non ha poi questi meriti.

Isab. A certi Uomini piace il Cattivo.

Dian. Questa volta Cognata, pensate male senza proposito. Io di quella Donna mi fiderei.

Isab. Io non mi fiderei di mio marito medesimo.

Dian. Quanto a questo il Conte Ottavio mio Marito ha buona vista e buon naso. Per corteggiare una pedina non farebbe torto a una dama.

Isab. La vista Cognata mia di notte non serve. E quanto all' odore noi donne siamo tutte sorelle.

Dian. Per carità, Isabella, non mi fate gelosa. Perchè mi farete infelice.

Isab. Perchè siate felice non vi voglio gelosa, ma vi voglio prudente.

Dian. La condotta di mio marito mi fa stare cogl'occhi serrati.

Isab. Se li teneste aperti non trovareste tanto lodevole la sua condotta.

Dian. Io penso bene, e non lo credo capace del menomo inganno.

Isab. Io che penso male l'ho in sospetto d'aver regalato a Checchina quell Abito.

Dian. Non può essere.
Isab. La mostra d'un drappo simile fu da me veduta in sua mano.
Dian. Non sarà stata di quello.
Isab. L' altro di due o tre volte da lui venne un Mercante.
Dian. Sarà venuto per voi, o per me.
Isab. Per Cecchina ha troppa premura.
Dian. Perchè con tutte ha buon cuore.
Isab. Le ha scritto anche questa mattina un biglietto.
Dian. Perchè forse dubitava, ch' io non l' avessi invitata a pranzo con noi.
Isab. (Maledetta la dabbenaggine? A tutto ha pronta la scusa.) Cognata mia, voi siete buona tre volte.
Dian. Eh Figliuola? Con i Mariti di questi tempi torna conto d' esser così. Sò ancor io, che chi pensa male l'indovina; ma strepitate quanto volete gl' uomini vogliono fare a modo loro, ed una povera Moglie coll'inquietarsi non castiga il Marito, ma castiga se stessa.
Isab. La regola è buona, ma non fa per me. Se avrò mai marito, o sarà tutto mio, o si contenterà d'aver la moglie a metà. *Parte.*
Dian. Povere Mogli, se pensassero tutte così! La legge è ingiusta; ma l' han fatta gl' Uomini; e ci vuole pazienza. Prima d' esser Mogli siamo le Padrone: Diventando Mogli, diventiamo le Schiave.

SCE-

SCENA III.

Ottavio, e detta.

Otta. È venuta ancora Checchina?
Dian. E venuta.
Otta. Dov' è? Che fa? Perchè non istate a tenerle Compagnia?
Dian. Stà nella mia stanza facendo un lavoro di mia premura.
Otta. Vado a salutarla.
Dian. Eh, Sentite prima una parola.
Otta. Dite pure.
Dian. Confessatemi la verità. Già sapete che mi fido di voi.
Otta. M'è noto il vostro bel cuore. Non v'ingannerei se c'andasse la vita.
Dian. Eh .... quell' Abito?
Otta. Qual Abito?
Dian. Quello, che Checchina ha in dosso.
Otta. Non l'ho veduto.
Dian. Bianco, a fiori naturali, e d' Argento?
Otta. E bene?
Dian. Ce l'avete fatto voi, non è vero.
Otta. Io! Con qual proposito?
Dian. Per farle un regalo.
Otta. Io non fo regali se non a mia moglie.
Dian. Ma pure la mostra di quell'drappo fu veduta in vostra mano.
Otta. Da chi!
Dian. Da vostra Sorella.

Otta. (Colei ha più malizia del diavolo.) Chi vi ha fatto, moglie mia, così ſoſpettoſa?

Dian. Voſtra ſorella.

Otta. Mia ſorella è una pazza.

Dian. Ma quell'Abito Checchina non ſe lo può aver fatto col ſuo.

Otta. Volete, che vi dica la verità.

Dian. Sì, caro Marito, ſe punto mi amate.

Otta. Ma ſaprete poi tacere?

Dian. Tacerò ſe ci andaſſe la vita.

Otta. Quell'abito fu regalato a Checchina da Celio.

Dian. Ma la moſtra del Drappo ....

Otta. L'avevo io, perche Celio mi pregò in confidenza ad informarmi del prezzo.

Dian. Ma il Mercante ....

Otta. Il Mercante fu da me; perchè Celio non avendo pronti i denari mi pregò a fargli fare credenza.

Dian. Non c'è riſpoſta. Scuſatemi, Marito mio; ma di voi non penſerò male mai più. *Parte.*

Otta. Così dovrebbero eſſer tutte le Mogli, che non maledirebbero gl' Uomini l'ora, e il momento in cui ſi ſono ammogliati. La mia è tanto buona, che non poſſo deſiderare di meglio. Con tuttociò mi biſogna eſſer cauto; perchè le donne facilmente dan negl' eſtremi, e poco ci vorrebbe a farla diventare un Demonio. *Parte.*

SCE-

SCENA VII.

Smeraldina, e Truffaldino.

Smer. QUì non c' è niſſuno, e puoi parlarmi con libertà. Tutt' altro mi ſarei oggi aſpettata che una tua viſita. Parla, che ti occorre da me?

Tru. Mi, Cara Smeraldina, vorave da ti un gran ſervizio.

Sme. Baſta ch'io poſſa.

Tru. Queſto è el punto! Vorave el più gran ſervizio che poſſa far una donna.

Sme. Parla pure, che farò per te quel che non farebbe niſſuna.

Tru. Son ſicuro che ſto ſervizio niſſuna donna me lo farave; e per queſto vegno da ti.

Sme. Ma che ſervizio è queſto? Finiſcila: Coſa devo fare per te.

Tru. Che ti me diſeſſi la verità. Per una donna l'è aſſae.

Sme. Per me non è nulla. Guarda pure che non te la dica anche troppo. Coſa vuoi?

Tru. Mia Mugger zela quà a diſnar?

Sme. Così non ci foſſe.

Tru. Perchè?

Sme. A me dolerebbe meno la ſchiena, e a te peſerebbe meno la teſta.

Tru. Diavolo! Coſa diſtu?

Sme. La verità.

Tru.

Tru. Mia Muggier l'è una donna d'onor. Varda come ti parli.

Sme. Se tua moglie foſſe una donna d' onore, non verrebbe già tutto il dì a far la grazioſa ſotto gli occhi della Padrona; non riceverebbe degl' Abiti in regalo dal mio Padrone; e non farebbe mormorare tutta la Caſa. Sei ſordo che non intendi queſto linguaggio? Sei ciecco che tu non vedi le tue vergogne? Oppure ſei uno di que' Mariti buoni tre volte, che vedono, e tacciono?

Tru. Ti ze una mala lengua: no ſon de quei Maridi che taſe. Mi crio tutto el dì, e no volevo che la vegniſſe quà a farſe ridicola.

Sme. Se non volevi che veniſſe, dovevi parlarle in maniera da farti intendere.

Tru. Come ghavevo da parlar più chiaro de così.

Sme. Dovevi parlarle con un baſtone.

Tru. Te piaſerave a ti, ſe ti fuſſi mia Muggier, che te parlaſſe così?

Sme. Piacerebbe a te, ſe foſſi tua Moglie, che metteſi la tua riputazione all'incanto?

Tru. Smeraldina, ti diſi troppo!

Sme. Dico la verità.

Tru. Tanta verità me diſpiaſe.

Sme. Impara a tue ſpeſe, che le donne ſanno dirla quando è biſogno.

Tru. Vu altre donne ghavè un vizio, che

che l'una dell'altra no diſè mai ben. Per queſto co ti diſi tanto mal de mia Mugger, no te poſſo creder.

Sme. Non mi vuoi creder? Non importa, tuo danno. Potrei farti veder tutto cogli occhi tuoi; ma perchè non mi credi, queſto ſarà il tuo Caſtigo.

Tru. Coſa me vuſtu far veder?

Sme. Che il mio Padrone fa il ſervente a tua moglie.

Tru. Eh via che no ti è capace.

Sme. Non ſon capace? Se vedrai che t'ho detto la verità, coſa farai?

Tru. Baſtonarò mia Muggier quà in preſenza de tutti, come un baccalà; e in ſta caſa no la ghe vegnirà mai più.

Sme. Laſcia fare a me. Alza quella portiera, entra in quel gabinetto oſcuro, che quando ſarà tempo ti avviſerò.

Tru. Varda ben che no i me tioga per qualche ladro.

Sme. Fidati, naſconditi, e taci.

Tru. Se vedo anca queſta, mia Muggier no me ne fa più... *Si naſconde.*

SCENA V.

Ottavio, Iſabella, Diana, Checchina, e Detta.

Otta. SMeraldina, è all'ordine il pranzo?

Sme. Quando comanda.

Otta. Saranno all'ordine quelle Pernice che ho mandate a caſa poc'anzi?

Sme.

Sme. L'ora è tarda, ſi mangieranno domani.

Otta. Oggi s'hanno a mangiare, e non domani. Voglio che Checchina le aſſaggi; e le ho comprate appoſta per lei.

Iſab. Scuſatela, fratello, avrà creduto, che le abbiate comperate per voſtra moglie.

Dian. Quanto a me, ogni pietanza mi comoda.

Otta. Animo, che quelle Pernici ſiano alleſtite per il pranzo.

Sme. Ci vorrà un'ora di tempo.

Otta. Non importa. Ci divertiremo all' Ombre un'oretta. Apparecchia dagiuocare; e va poi a fare quanto ti ho detto.

Sme. Tofolo. Sedie, Tavolino, Sedie, e Carte. (Per quella petteghola maledetta, mi toccherà pranzare a due ore di notte.) *Parte, e Tofolo porta tutto.*

Dian. Vi piace, Checchina, il giuoco delle Ombre?

Chec. E' il mio forte.

Otta. Credevo che foſſe il voſtro debole. *Sorridendo.*

Dian. Giuocate voi Cognata, che a me non importa.

Iſab. No no, giuocate voi, che io ſto più volontieri a vedere. (Colei mi fa ſtomaco.]

Chec. Oh, queſte ſon Carte Franceſi.

Otta.

Otta. Franceſi per darvi nel genio.

Chec. Tutte le coſe alla franceſe mi piacciono.

Iſab. Anche il roſſetto ſul viſo!

Chec. Oh quello poi no; per grazia del cielo non ne ho biſogno.

Otta. Chi non è cieco lo vede... A voi. *Le dà le carte.*

Iſab. Se le volevate buone, non biſognava reſtar ſotto mano.

Dian. La civiltà voleva così.

Iſab. E bene adunque; contentatevi di quello che vi dà.

SCENA VI.

Smeraldina, Trnffaldino, e Detti.

Sme. ESci fuora Truffaldino; ma zitto zitto. Adeſſo è il tempo di vedere ſe io t'ho detta la verità.

Tru. Bon! A tavolin, a ziogar! S'intende che adeſſo i abbia diſnà?

Smer. Oibò: non ancora.

Truf. Sta mattina mia Mugger no diſna più. *attento.*

Chec. Entro a cuori.

Otta. Non ne ho.

Chec. Dove hanno da eſſere?

Otta. In voſtra mano.

Iſab. (E queſta buona donna di mia Cognata, non capiſce la cifra.)

Mentre giuocano, Truffaldino, e Smeraldina oſſervano tutte le occhiate,

e

e cogliendo il tempo del giuoco, fanno lazzi tra loro.

Chec. Trionfo.

Dian. Queſta volta, la porta con tutti gl'onori.

Otta. Nò che le manca il Baſto.

Iſab. Cognata riſpondetele di Trionfo.

Dian Son faglio.

Iſab. Dove avete la teſta? Badate al giuoco di voſtro marito. (Non m'intende!)

Dian. (Qualche coſa principio a capire.) Eh Marito mio, mi fate male ai piedi, e mi rovinate le ſcarpe.

Otta. V'ho urtata così ſopra penſiero.

Truf. (*Guardando ſotto il Tavolino.*) L'ha fallà; che quella toccada andava a mia Muggier.

Chec. Vediamo ſe quel voſtro baſto reſiſterà alla mia maniglia.

Otta. Ve lo dò con piacere.

Dian. Guardate che con la ſpadiglia, io non vi tagli la voſtra maniglia, e vi facci perdere vergognoſamente il giuoco. *Con ironia.*

Chec. Mi dò, Signor Ottavio.

Otta. Ed io vi prendo ben volontieri.

Dian. Vi date troppo preſto al Signor Ottavio, può darſi ch' egli non vi prenda.

Otta. Se non prendeſſi Checchina, io perderei il giuoco a cuori.

Iſab. [Non può parlar più ſchietto.] *a Diana.*

Truf.

Truf. (A caſa a caſa te voi accomodar carogna maledetta.)

Otta. Entro io, ſe ſiete contenta, Checchina.

Chec. Ve ne fo aſſoluto padrone.

Dian. Dovete domandarne permiſſione anche a me.

Otta. Già queſta coſa s'intende.

Chec. Orsù la dirò io a ſolo.

Otta. Guardate che per volerla dire a ſolo, non la perdiate di Codiglio.

Dian. [Non ne poſſo più.] Coſa preme a voi? Laſciate che facci il ſuo giuoco.

Chec. Mi dò.

Otta. Io non vi voglio.

Chec. Siete ben crudele!

Otta. Non m'importa di perderla, purchè andiamo in piato aſſieme.

Dian. Che diavolo c' è ſotto di queſto Tavolino.

Iſab. Guardate.

Dian. Bella! Colle mani ſi giuoca all' ombre, e non co' piedi.

Otta. Eh via, debolezze...

Dian. Che debolezze; non mi ſtupiſco di voi, che già ſiete uomo; mi maraviglio di Checchina, che non conoſca il ſuo ſtato; che ſi prenda queſta confidenza con mio marito, e che ad una Dama mia pari porti sì poco riſpetto. Chi mi ha fatto ſoſpettare di queſta treſca mi ha detto la verità. Son buona, ſon buona, ma tutti due vi abuſate della mia bontà. Signor Conte ſtima-

tiſſimo, ci parleremo a quattr'occhi ; ma tu pettegola non metter mai più piede in caſa mia; altrimenti avrai da fare con me. *parte.*

Otta. Oh poter del Diavolo! Quanto fuoco per una freddura! Non vi movete Checchina, e laſciate il penſiero a me di capacitare mia Moglie. *parte.*

Chec. Signora Conteſſina, impazziſce voſtra Cognata, o coſa ha ? Sono una donna onorata, ed alle donne d' onore non ſi fan queſti affronti. Coſa ha paura, che le ſi mangi il marito, perchè caſualmente l'ho urtato in un piede? Si vede bene che non baſta naſcer nobili per ſaper la creanza, e che qualche poveta donna, ne può inſegnar anche a voi.

Iſab. Hai ragione, petteghola, che tutte le parole non vogliono riſpoſta. Se queſte tue la meritaſſero, ci riſponderei con quattro ſchiaffe nel viſo. *parte.*

Chec. Oh coſpetto del diavolo! A me pettegola ? A me ſchiaffe nel viſo ? Due Pettegole ſiete voi, e fate bene a fuggire, perchè non vi dica il voſtro nome, e non faccia a voſtro diſpetto qualche beſtialità. Dov'è la mia Veſta, e il mio Zendale. Non vengo più in queſta caſa, ſe mi copriſſero d'oro. Vammelo a prendere Smeraldina per carità.

Sme. Non hai le mani ancor tu ? Vattelo a prendere, ch'io non ſono la tua ſerva. *Chec.*

Chec. Guardate là la Gentildonna, ſe non ci conoſceſſimo ?

Sme: Ci conoſciamo ſicuro. Sono quanto tu, e forſe qualche coſa di meglio.

Chec. Io non mangio il pane di neſſuno; e non ſervo che mio Marito.

Sme. Io non ſfoggio che col mio ſalario; e non pelo i mariti altrui.

Chec. L'Invidia ti fa parlare. Ho toccato niente del tuo?

Sme. Mangi il ſangue del mio Padrone; e mi fa parlar la prudenza.

Chec. Coſa ho mangiato, pettegola, del tuo Padrone?

Sme. Qnell' Abito, fraſca, quell' Abito ſteſſo, che hai indoſſo, per cui ti paveneggi tanto.

Chec. Me lo ſon fatto co' miei ſudori.

Sme. Bugie: te lo ſei fatto colle tue cabale.

Chec. Fa tu altrettanto, ſe ti dà l' animo.

Sme. Biſognerebbe aver il tuo ſtomaco.

Chec. Guardate là, che bel muſo da farſi degl'amanti!

Sme. Guardate là, che bellezze da ſaettare!

Chec. Non ſei degna di toccarmi una mano.

Sme. Non ſei degna d' allacciarmi una ſcarpa.

Chee. Taci, che dirò tutto al tuo Padrone. Eſſo farà le mie vendette.

Sme. Le mie vendette le farà tuo Marito.

rito. *Accenna Truffaldino, e parte.*

Chec. Digiuna, ſtrapazzata, a più non poſſo,
Mi laſcin ſtar, perchè ho il domonio adoſſo.

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Strada con Bottega da Caffè.

SCENA PRIMA.

Ottavio, Tiburzio.

Otta. EHi, Tiburzio, un Caffè.
Tib. Subito Luſtriſſimo.
Otta. Eh Tiburzio, ſai nulla, ſe il marito di Checchina ſia in caſa?
Tib. No ghe lo ſo dir in verità. Volla che m'informa?
Otta. Sì con deſtrezza.
Tib. La laſſa far a mi. *parte.*
Otta. Quelle due fraſche di mia Sorella, e di Smeraldina, m'hanno oggi meſſo ad un brutto cimento; ed hanno eſpoſta Checchina ad una mortificazione grandiſſima. Con un po di flemma, me le leverò di caſa amendue; così mia Moglie ſarà men ſoſpettoſa. La mia parzialità per Checchina, ſarà meno oſſervata, ed io ſarò più contento.

SCENA II.

Silvio, e Detto.

Sil. ECcomi, Conte Ortavio, colla riſpoſta.

Otta.

Otta. Gran Marcheſe Silvio! Vi ſon pure obbligato.

Sil. Ma, io fo le coſe mie preſto, e polito. Per gl'Amici biſogna ſcomodarſi.

Otta. Eh bene, avete parlato a mia moglie?

Sil. Non sì toſto ſiete voi partito da caſa mia, che mi ho fatto dar da veſtire, e ſono andato a farle una viſita.

Otta. L'avrete trovata alterata?

Sil. Oibò: ſtava alla Tavoletta abbigliandoſi, per uſcire di caſa.

Otta. Vi avrà data una ſolenne ſcartata de' fatti miei.

Sil. Oibò? S'è lungamente parlato di tutt'altro, che di Checchina.

Otta. E poi l'avete finalmente capacitata?

Sil. E poi non ho fatto nulla perchè ſopraggiunſe Leandro.

Otta. E mi dite, che fate le coſe preſto, e polito? Ognuno ſapeva far altrettanto.

Sil. Ma abbiate pazienza: ſe non ho fatto farò. Deggio rivederla tra poco; Fidatevi di me, fate conto, che la pace fra Checchina, e voſtra moglie ſia fatta.

Otta. Via, ſtaremo a vedere, ſe queſta volta ſiete coſtante nelle voſtre riſoluzioni.

Sil. Laſciate fare a me.

Otta. Voi ſapete parlare. Mia Moglie vi crede, e poi ha tanta premura di veder mia Sorella Spoſa di voſtro Figliuo-

gliuolo, che non vi dirà di nò per non diſguſtarvi.

Sil. A propoſito di quel Matrimonio, qual'è il voſtro penſiero?

Otta. Conchiuderlo, ſe volete, anche prima di ſera.

Sil. Va bene; ma io....

Otta. Una Giovine, che ha il ſuo merito, e diecimila ſcudi di dote, mi pare un Contratto aſſai buono per voſtro Figliuolo.

Sil. Il Contratto è buoniſſimo; ma io...

Otta. Ma voi.... Che?

Sil. Ho penſiero di non ne far altro.

Otta. Non ne far altro? In una notte vi ſiete cangiato così? Non ne far altro? Perchè?

Sil. Perchè mio figliuolo non vuol Moglie.

Otta. Eh datecela, e vedrete, ſe la prenderà.

Sil. Non la prende aſſolutamente.

Otta. E coſa volete fare di lui.

Sil. Da amico, che non lo ſo.

Otta. Chi erediterà la robba voſtra, ſe non l'ammogliate?

Sil. Oh quanto a queſto, penſo a goder io la robba mia finchè vivo. Quando ſarò poi morto ci penſi lui.

Otta. Intanto, ſe gli deſte Moglie avereſte nello Scrigno dieci mila Scudi di più.

Sil. Intanto, ſe non gliela dò, avrò in caſa una bocca di meno.

Otta. Sicchè ....

Sil. Sicchè facendo bene i miei conti, e calcolando una cosa coll' altra, il dargli moglie, e il non dargliela, per me è tutt' uno.

Otta. Ma non è tutt' uno per lui.

Sil. Perchè?

Otta. Perchè un Giovine uscito dal Collegio di fresco, senza pratica del Mondo; e senza Moglie, è continuamente sull' orlo del suo precipizio.

Sil. Eh, mio Figliuolo ha giudizio.

Otta. Vostro Figliuolo, Caro Marchese n'ha poco; e se mi permettete che ve lo dica, voi ne avete meno di lui.

Sil. Conte amatissimo, vedo, penso, e rifletto più che non credete.

Otta. Ma non riflettete per qual cagione vostro figlio non voglia ammogliarsi.

Sil. Perchè non è inclinato alle Donne.

Otta. Falso, e la vera ragione ve la dirò io.

Sil. Ditemela.

Otta. Vostro Figliuolo non vuol moglie, perchè anzi è inclinato alle donne; ed ha più passione per qualche altra, che per mia Sorella.

Sil. Di chi deve essere innamorato? Non pratica con nessuna.

Otta. Pratica Checchina, ed io so che è innamorato di lei.

Sil. Ah!

Otta. Ve lo dico in sul serio; e non occorre stupirsene.

Sil. Ah! Perchè avete voi della parzialità per Checchina, vi pare, che tutti faccian l' istesso.

Otta. Sarà come volete; ma intanto mia Moglie ha gelosia di Checchina per causa di vostro Figliuolo.

Sil. Ma come?

Otta. Quel Abito per cui vi dicevo essersi fatto tanto sussurro ....

Sil. A Checchina l' avete voi regalato.

Otta. Io nò assolutamente, e ve lo farò dire da lei.

Sil. E così?

Otta. Non può avercelo regalato altri che vostro Figliuolo.

Sil. Ma se mio Figliuolo non ha un soldo.

Otta. Ne avete ben voi. Questo basta perchè ogni mercante gli creda.

Sil. Non voglio che gli creda nessuno; e lo farò sapere a tutta la Piazza. Vi ringrazio, Conte amatissimo, che m' abbiate aperti gl' Occhi in questo proposito. Non voglio assolutamente che quel ragazzo mi faccia di queste.

Otta. Non ve ne farebbe, se aveste una moglie, come la mia, che nol perdesse di vista. Un Padre d' età, e occupato da mille affari, non può saper tutto. Mia Sorella diventando sua moglie lo terrebbe a dovere. Ve la dò per una mozzina, che non gli lascierà spender fuori di casa neppure un quattrino.

Sil. Oh! Dargliela per moglie, e dar-

gliela ſubito a ſuo diſpetto. Queſte nozze Amico, voglio che ſi faccino avanti ſera. Ricordatevelo, ch'io non muto penſiero mai più.

Otta. Queſto tocca a voi. Andate a capacitare mia moglie ſull'affare di Checchina, acciocchè non abbia ella qualche mortificazione da ſuo Marito, e laſciatevi rivedere, che ſarà fatto tutto.

Sil. Vado ſubito; e ci rivedremo trà poco colla riſpoſta. *Parte.*

Otta. Se mi sbrigo di mia Sorella non avrò fatto poco in queſto giorno. Quando avrà quella fraſca da badare a fatti di ſuo Marito, non baderà più ai fatti miei.

SCENA III.

Tiburzio, e detto.

Tib. SOn quà Luſtriſſimo.

Otta. E così? Truffaldino è in caſa?

Tib. In caſa no ghè niſſun.

Otta. Neppur Checchina?

Tib. Gnanca ella.

Otta. Dov'è andata?

Tib. Le ſo Scolare no ha ſaveſto dirmelo.

Otta. T'hanno detto nulla, ſe tra Marito, e Moglie ci ſia ſtato qualche ſuſſurro?

Tib. Le m'ha ditto, che i voleva baſtonarſe; ma che la Siora Maeſtra ha

ha ſaveſto così ben dir le ſo raſon, che i ha fatta la paſe, e la ze andada fora de caſa in Maſchera più allegra che mai.

Otta Ho piacere.

Tib. Eh! Truffaldin ze un bon Omo. Quella donna lo mena per el naſo dove la vol. *Parte.*

Otta. Fa bene. Addio.

Tib. E de pagarme gnanca ſe ne deſcore. Baſta: qualcuno me pagherà. *via.*

SCENA IV.

Checchina maſcherata, Celio.

Chec. LA coſa è ſtata come ve la dico. Baſta: queſta mi ſervirà di regola per non impacciarmi con uomini maritati mai più.

Cel. Se non vi amaſſi, direi, che ve la ſiete meritata. Di queſte non ve ne accaderebbero, ſe vi contentaſte della mia ſola amicizia.

Chec. Siete bello per verità? Coſa ho da far della voſtra ſola Amicizia?

Cel. Coſa fate dell'Amicizia del Conte Ottavio? Anch'io vi ſervirei, vi menerei in Maſchera, e vi farei compagnia.

Chec. Ci vuol altro! Le mie amicizie ſono oneſte; ma degl'Amici io fo conto

to per divertirmi.

Cel E bene! Qual divertimenro più bello; che ſtar tutto il dì con una perſona, che è cara?

Chec. Queſto divertimento alle donne di ſpirito fa venir ſonno, e morire di malinconia.

Cel. Dentro i termini dell' oneſtà coſa potete volere di più?

Chec. Pranſi, Cene, Teatri, Spettacoli, converſazioni, allegrie.

Cel. Tutti non hanno la borſa del Conte Ottavio.

Chec. Queſto è il punto, Signor Celio cariſſimo, queſto è il punto. Il Conte Ottavio conoſce il mio genio, egli ſa ſecondarlo, e per queſto la ſua amicizia m'è cara.

Cel. Ma .... Io ſon figlio di Famiglia.

Chec. Se tutti i Figliuoli di famiglia aveſſero queſti riguardi, povere donne!

Cel. Quando ſarà morto mio Padre non direte più così.

Chec. Quando voſtro Padre ſarà morto mi ſarà paſſata la voglia di divertirmi.

Cel. Anche oggi dopo quello che vi è accaduto ne averete pochiſſima.

Chec. Anzi oggi ſtarei più allegra che mai, e ſe aveſſi chi mi daſſe da Cena in buona Compagnia, mangierei come una diſperata. Figuratevi. Da jeri in quà non ho nello ſtomaco, che quattro Caffè.

Cel. Per una Cena non c'è tanto male.

Chec.

Chec. Ah! ſiete in Soldi: Che vediamo queſta bravura.

Cel. Ma voſtro Marito?

Chec. Eh, laſciatene il penſiere a me. Mio marito ſtrepita, grida, minaccia; ma poi fa tutto a mio modo.

Cel. Bella felicità!

Chec. E così? Ceniamo inſieme queſta ſera da qualche trattore?

Cel. La mia Compagnia vi farà più ſonno, che fame.

Chec. Eh, troverò io converſazione, che mi tenga ſvegliata. Condurrò meco qualche amica mia: queſta menerà ſeco qnalche ſuo conoſcente, e ce la paſſeremo aſſai bene.

Cel. Ma ſe il Conte Ottavio viene a riſaperlo coſa dirà?

Chec. Dica ciò che vuole, che importa a me? Vedrà ſua ſorella, e ſua moglie, che ſenza lui mi diverto, e creperanno di rabbia. Se non ſi foſſimo diſguſtate vorrei, che veniſſero anch' eſſe per farvi più onore.

Cel. La Conteſſina Iſabella faria qualche Scena.

Chec. Perchè? Aſpetti d' eſſere voſtra moglie, e allora comandi.

Cel. Mia Moglie non ſarà mai; Già mio Padre è d' accordo. Se ſapeſte con che bella diſinvoltura l' ho perſuaſo a non maritarmi.

Chec. Adeſſo la Cena è quella che mi preme. Del matrimonio ne parleremo

poi. Eh bene? Si farà, o non si farà?

Cel. Si farà, quando non volete altro, per contentarvi. (L'impegno è corso; ma son imbrogliaro. Non ho un Soldo.)

Chec. Dove si cenerà?

Cel. Ci penserò, e ne sarete avvisata.

Chec. Ricordatevi, che non ordino a casa nulla da Cena; che troverò qualche invenzione con mio Marito, e che mi fido di voi.

Cel. Fidatevi, che non vi mancherò di parola.

Chec. Frà due ore sarò a casa, e v' aspetto. *Parte.*

Cel. Quì ci siamo, e bisogna starci voglia, o non voglia, altrimenti si facciamo ridicoli. Denari non ce n'è uno. Domandarne a mio Padre? Cascherebbe la casa. Rubbargliene? Non si può; nè ci trovo altro ripiego che far apparecchiar la cena a credenza; e poi a pagarla ci penserò. Nessuno meglio di Tiburzio potria farmi questo servizio. Egli mi conosce .... Egli è solito dar da mangiare a chi vuole ne' suoi Camerini di sopra ... Vado a parlargli subito, e intanto qualche cosa sarà. *Entra in Bottega.*

SCE-

SCENA V.

Silvio, Truffaldino.

Sil. HO piacere Galantuomo d'averti incontrato. Una parola.

Truff. Me cognossela mi Sior?

Sil. Ti conosco sicuramente. Non sei tu Truffaldino?

Truff. Chi ghe l' ha ditto?

Sil. Non hai tu per moglie una Conciateste?

Truf. Cossa v' ha da importar a vu, sior?

Sil. Questa tua moglie non si chiama Checchina?

Truf. Come saveu vu tutte ste belle cosse?

Sil. Le so; nè dei cercar altro. E tu sai chi son io?

Truf. Se la me farà grazia de dirmelo.

Sil. Son uno, che senza saputa tua, a te, e a tua Moglie ha fatto del bene.

Truf. La ringrazio infinitamente per parte mia, e per parte ancora de mia Muggier.

Sil. Tutti due mi siete obbligati assaissimo.

Truf. Ghe lo diremo, sior.

Sil. E tu corrisponder mi devi per te stesso, e per lei.

Truf. La comanda pur. (Questo ze un Matto. Stemo a veder dove la va a finir.)

Sil. Guardami, Truffaldino, che ti parlo in sul serio.

Truf. La diga pur.

Sil. Mio Figliuolo ha regalato un Abito a Checchina tua Moglie. Mio Figliuolo non ha denari, ed io non intendo di pagare i ſuoi debiti. Se t'è cara la riputazione tua, e di tua Moglie rendimi quell'Abito; portalo a caſa mia: dì a Checchina, che non riceva più nulla da mio Figliuolo, e comandami, che tutto è aggiuſtato.

Truf. (L'è matto ſenz'altro.)

Sil. Non mi riſpondi?

Truf. Prima che ghe riſponda, el me favoriſſa, caro ſior, de dirme chi la ze.

Sil. Credevo, che m' aveſſi conoſciuto. Sono il Marcheſe Silvio.

Truf. E ſto Fiol, del qual la me parla, chi zello;

Sil. Il Conte Celio.

Truff. Un Zovenetto così, e così ....

Lo deſcrive.

Sil. Appunto.

Truf. Adeſſo capiſſo. E coſſa pretendelo da mi?

Sil. Quell' Abito, che mio Figliuolo ha regalato a tua moglie.

Truf. La me favoriſſa ſie lire della ſua moneda.

Sil. Per qual ragione?

Truf. Per tanti Caffè, che ſuo Fiol ha bevui inſieme con mia Muggier e m' ha toccà ſtamattina pagarli a mi.

Sil. Io non pago i debiti di mio Figlio.

Truf. Gnanca mi no reſtituiſſo i regali de mia

mia Muggier. *Paſſeggia.*

Sil. Bene, anderò a parlare con lei. *via.*

Truf. Che deſgrazia ze mai la mia! Dopo che ho tolto Muggier no gho mai d'aver un ora deben. Appena ho fatto paſe co ella. Ecco qua un' altra baruffa. A veſtirla mi ſpendo le viſcere, e po i altri ſe vanta de donarghe dei Abiti. Quell' Andrien che la gha indoſſo la zura, e ſperzura, che la ſe l' è fatto ella colle ſo fadighe; e quel ſior adeſſo ſoſtenta, che ghe l' ha donado ſo fiol Che imbroggio ze mai queſto! E come ſe pol far a ſaver la verità?

Paſſeggia penſoſo.

SCENA VI.

Smeraldina, Iſabella maſcherate, e detto.

Iſab. ECco là Truffaldino. Informati con deſtrezza, ſe ſua Moglie ſia fuori di Caſa. Io t' aſpetterò colla riſpoſta quì dentro il Caffè.

Smer. Laſciate fare a me.

Iſab. Se mi capita per i piedi quella Pettegola, voglio inſegnarle coſa ſi guadagna a far la civetta con uno che m' è deſtinato in iſpoſo.

Va a ſedere dentro il Caffè.

Smer. Ehem, ehem....

Truf. Maſchera, me tiolè in fallo. No ghò un ſoldo.

Smer. Vuoi che ti preſti un ducato?

Truf. Magari.

Smer. Eccolo. Con patto però, che tu me ne renda due la ſettimana ventura.

Truf. Bon, ho capido. Maſchera, diſeme el voſtro nome, che adeſſo ſo dove ſtè de caſa.

Smer. Oibò, che non mi conoſci. Dove ſto di caſa?

Truf. In ghetto.

Smer. Cuccù!

Truf. Me domandè do ducati per uno; ſte baze no ſe trova altro che in Ghetto.

Smer. Guardami mo.

Si cava la maſchera, e ſe la rimette ſubito.

Truf. Ah! Ti ze ti! Cara la mia Smeraldina, dove vaſtu? Vuſtu che te paga el Caffè?

SCENA VII.

Checchina, e detti.

Chec. BRavo! Ecco quà, pezzo d'aſino, che t'ho colto ſul fatto. Tante ſcene di geloſia con tua moglie, e poi ti trovo a far il grazioſo con tutte le pedine che incontri per ſtrada. Non ſo chi mi tenga, che non ti cavi gli occhi, e non faccia a quella Signorina qualche brutto ſegno in ſul viſo.

Iſab. Non fallo già? Quello è l'Abito a lei donato da Celio; e poi la riconoſco alla voce.

Le corre alla vita tutta infuriata.

Chec. A bellagio, Maſchera, non ho nulla con voi.

Iſab. L'ho ben io con te.

Le mette le mani addoſſo.

Chec. Che volete?

Iſab. Fare in pezzi colle mie mani queſt' abito.

Chec. A me queſt' affronto!

Smer. A me far un ſegno ſul viſo?

Iſab. Pettegola!

Smer. Sfacciata!

Tutte due addoſſo a Checchina che proccura difenderſi. Truffaldino ſi mette in mezzo, e dopo qualche fatica le ſepara.

Chec. Inſolenti.....

SCENA VIII.

Ottavio, che oſſerva, e Detti.

Truf. MA ſe pol ſaver la cauſa de ſto ſuſſurro?

Iſab. Quell'Abito a lei fu regalato da Celio. Eſſa è cauſa, che Celio non vuol più le mie nozze.

Chec. Non è vero niente.

Smer. E' veriſſimo, e l'ha detto il mio Padrone medeſimo.

Chec. Il tuo Padrone non puo dir queſto.

Iſab. Mio Fratello l'ha detto; e tu, pettegola, non devi negarlo. Ti voglio levar di doſſo quell'abito in cento bocconi. *Torna per metterle le mani addoſſo.*

Otta. Per finir queſta ſcena, biſogna ſcoprire la verità. Quell' Abito, Sorella, guardatelo, e laſciatelo ſtare. A Checchina l'ho regalato io. Animo, venite meco; e ſe direte nulla a mia moglie, non vi mariterete mai più. *Partono.*

Truf. Quella zovene? Semo quà. Le buſie gha curte le gambe. Quell' abito donca te l'ha regalado el ſior Conte?

Chec. Lo dice lui.

Truf. Taſi, e no parlar, che te mazzo.

Chec. Perchè non devo parlare?

Truf. Perchè, ſe ti parli, ti gha ſubito raſon, tanto ben ti la ſa deſcorrer. Anemo cavete quell' abito.

Chec. Me lo caverò a caſa mia.

Truf. No, cavetelo ſubito quà in mezzo la ſtrada.

Chec. Diventi matto?

Truf. Checchina, cavete ſubito quell'abito, o te baſtono.

Chec. Che biſogno c'è di cavarmelo quà?

Truff. Quà ti te l'ha da cavar, quell'abito ha da reſtar quà, e quà ſe lo vegna a tior chi te l'ha donà; che Truffaldin no gha biſogno, che i altri veſta ſo Muggier, e po i lo vaga a dir a tutto el mondo.

Chec. Lo dice lui, e tu ſei tanto pazzo, che ſubitamente gli credi? Gl' uomini fanno tutti così. Sentili a diſcorrere: Eſſi donano, ſpendono, e ſpandono, ci ricoprono d'oro da capo a piedi, e poi chi la ſapeſſe tutta, e che le donne

ne poteſſero dire la verità, quanti ce ne ſono, che veſtono, mangiano, e ſi divertono a ſpeſe noſtre. Me lo caverò queſt' abito; me lo caverò; e lo faro in cento pezzi colle mie mani; ma prima vieni meco dal Mercante da cui l'ho comprato. Se trovi che mi ſia ſtato pagato da qualche altro, baſtonami, ſquartami, accoppami, che non dirò una parola. Ma ſe trovi, che non è così, ricordati, che finirai tu di pagarlo, tu me ne farai un' altro più ricco ancora, e più bello. *Parte.*

Truff. No me par che la gabbia gnanca torto! O che mi ſon troppo bon, o che mia muggier ze troppo dretta. Per queſto de gabbarme la ſe fida.

El benigno Lettor penſi, e decida.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Camerino ſopra la Bottega da Caffè.

SCENA PRIMA.

Silvio, *Ottavio*.

Sil. COſa fate, Conte Ottavio, quì ſolo? Da baſſo nel Caffè ho domandato conto di voi; mi hanno detto all'orecchio, ch'eravate in queſti Camerini di ſopra, ma credevo di trovarvici in Compagnia.

Otta. Vi dirò, Marcheſe. Ho veduto venire in maſchera verſo il Caffè mia ſorella, e mia moglie. Per ſchivarne l'incontro ſon montato quì ſopra; ed ho dato ordine, che non ſi diceſſe ad altri, che a voi.

Sil. Perchè? Queſti riguardi ſono adeſſo ſoverchj. Vi dò una buona nuova. La pace è fatta tra Checchina, voſtra moglie, e voſtra ſorella.

Otta. Davvero?

Sil. E' accomodata ogni differenza, e non ſe ne parla più.

Otta. Ma da quando in quà?

Sil. In queſto momento. Ho capacitata voſtra moglie, e voſtra ſorella della ragione. In quel mentre ſoppravvenne Checchina con ſuo marito. Si ſono abboccate inſieme, ſi ſono baciate, e ſono più amiche che mai.

Otta.

Otta. Andate là, che ſiete un uomo di Garbo; e più vi ſtimo a metter d'accordo tre donne di quel Carattere, che ſe aveſte accomodate le differenze di tutti i Potentati dell'Europa. Tutto ſtà, che queſta pace ſia ſincera, e durabile.

Sil. Durerà, non ne dubitate. Non ſapete come ſono fatte le donne? Il loro cuore è come il Mare. Non c'è ſtabilità: Un'ora in calma, un'altra in burraſca. Tant'è vero, che Checchina ha invitato non ſo dove le voſtre Signore a cena queſta ſera con lei.

Otta. Ed eſſe coſs'hanno riſpoſto all'invito?

Sil. Non ſi ſa? L'hanno accettato.

Otta. Queſta non me l'aſpetravo.

Sil. Perchè? Son donne, che vale a dire, ſon fatte come i mulini. Vanno col vento, coll'acqua, a ſeconda, a contraria, purchè girino, e ſtiano in moto dalla mattina alla ſera.

Otta. Ho piacere di queſt'invito: C'anderò anch'io.

Sil. Siete invitato eſpreſſamente anche voi.

Otta. (Checchina è poi una Donna di ſpirito.) Chi è quella Maſchera, da cui vennero accompagnate mia ſorella, e mia moglie?

Sil. Non avete conoſciuta quella Caricatura?

Otta. L'ho veduta da lunge, e non ci ho badato.

Sil.

Sil. Quella maſchera è Leandro.

Otta. Maledetto! Se non ſi fa vedere a ſervir Dama, colui non va a letto contento. Oggi non avrà trovato altro, e s'è attaccato a mia moglie.

Sil. Anch'egli ha il ſuo debole. Queſta ſera ve lo goderete.

Otta. Perchè?

Sil. Checchina l'ha invitato a cena anche lui.

Otta. Anche lui! Biſogna dire, che queſto trattamento abbia da eſſere qualche coſa di grande. Eh, Marcheſe, ſapete nulla chi ſi faccia con Checchina queſt' onore?

Sil. Di queſto non s'è parlato.

Otta. Sarebbe mai voſtro figlio.

Sil. Guai a lui. Io non pago debiti di mio figliuolo. Se a queſta condizione qualcuno gli vuol dar da mangiare, s' accomodi, che reſterogli obbligato. *Parte.*

Otta. Caliamo da baſſo ad informarſi meglio di queſta gran novità. *Parte.*

SCENA II.

Tiburzio, Celio.

Tib. ME deſpiaſe, luſtriſſimo, che no la m'abbia trovà. Gera fora de bottega per un mio intereſſe. Adeſſo ſon quà. La me comanda.

Cel. Vorrei dare una Cena in queſte tue Camere; ci ſarà il biſognevole?

Tib. I me l'ha ditto. No la gha che da comandarme.

Cel. Vorrei le coſe fatte con polizia.

Tib. La ſarà ſervida da par ſoo. A che ora comandela cenar?

Cel. Quando ti torna comodo. Verſo la mezza notte al più tardi.

Tib. Beniſſimo: quanti ſarali a tola?

Cel. Che ſo io! Otto, o dieci al più.

Tib. Beniſſimo: Ho della roba a propoſito da trattarla ben.

Cel. Mi fido della tua diligenza.

Tib. Per regola mia, così preſſo a poco, coſſa volla ſpender?

Cel. Manco che ſi può; ma così per mia regola, quanto appreſſo a poco mi farai coſtar queſta cena?

Tib. Se la vuol eſſer ſervida de bon guſto, e da par ſuo, no ghe vol un ſoldo manco de otto zecchini.

Cel. Otto zeccini! Mi pare aſſai.....

Tib. La ſa come la va. Tutta la robba coſta un occhio.

Cel. Bene, bene: metti tutto all'ordine, che ci aggiuſteremo.

Tib. Per metter all'ordene ſe fa preſto... Ma....

Cel. Ma! Che?

Tib. Per eſſer ella ghe vol almanco quattro zecchini alla man,

Cel. Adeſſo non li ho. Già non fuggo; e dopo aver cenato ci rivedremo.

Tib. Dopo aver cenado! Oibò....

Se

Se la vol cenar, ghe vol almanco quattro zecchini prima de metterse a tola.

Cel. Questa mi pare una bella insolenza? Mi conosci pure.....

Tib. La conosso, lustrissimo; ma se la vol cenar, ghe vol quattro zecchini alla man.

Cel. (Oh, son pure imbrogliato!) bene, bene. Apparecchia, che te li darò.

Tib. Co l'è così, me fido; ma la se recorda, che se no gho avanti quattro zecchini, qua no se cena. *Parte.*

Cel. A trovar quattro zecchini così su due piedi, come si fa? Tenterò se qualcuno voglia prestarmeli. Si tratta di far buona figura colla Dama, col Conte Ottavio, con sua moglie, con sua sorella medesima; ma siamo in un tempo troppo scabroso; e questa sicuramente è la volta, che la rompo con mio Padre, o mi faccio ridicolo.

SCENA III.

Smeraldina, e detto.

Smer. OH! Chi mi tocca vedere! Credevo, Signor Celio, che foste morto.

Cel. Hai ragione, perchè in tutt'oggi non ci siamo veduti; ma che vai tu cercando da queste parti?

Smer. Son quà ad aspettar le mie Padrone, che cenano quì questa sera con Checchina; e verranno a momenti.

Cel. [Meglio!] Chi è che si tratta con Checchina in questa maniera?

Smer. Questo non lo cerchiamo. Basta, che si mangi bene; del resto paghi chi vuole. M'immagino, che sarete anche voi della compagnia.

Cel. Ci verrei volentieri, per esser colla Contessina Isabella tua Padrona; ma il mio male, lo sai: non ho un soldo.

Smer. Questo è un gran male. Vi do ragione, se mangiar non volete alle spalle degl'altri. Ma cosa ci può volere a pagar la vostra parte.... Quattro lire? Ve le presterò io.

Cel. Ti sono obbligato; ma io non cenerei col cuor quieto, se non avessi in saccocia almeno quattro zecchini.

Smer. Quattro zechini? Non potrei darvi tanto se mi vendessi per fin la Camicia.

Cel. Ah, se avessi quattro Zecchini.... Senza quattro Zecchini son disperato.

Smer. Diavolo! Cosa v'è mai accaduto di male?

Cel. Niente, Smeraldina, niente.

Smer. Mi mettete in curiosità. Parlate: Sapete che vi voglio bene; che io sono stata la mezzana de' vostri amori colla Contessina mia Padrona; e potete esser sicuro, che farò di tutto per voi. Parlate.

Cel. Se io parlo, saprai tu tacere?

Smer.

Smer. Se ſaprò tacere? Non ſarebbe queſta la prima volta, che m'abbiate fatta qualche confidenza. In nome del Cielo, parlate.

Cel. Cara Smeraldina, ſe non ho dentro un ora quattro Zecchini, ſon diſperato.

Smer. Ma coſa ne volete fare?

Cel. Pagar la Cena a cui le tue Padrone ſono ſtate invitate.

Smer. Come! Checchina fa l'invito, e tocca pagare a voi?

Cel. Colei, che ſia pur maledetta, m'ha preſo in parola. L'impegno è corſo; ritirandomi ci va l'onor mio, e Tiburzio vuol quattro Zechini anticipati, altrimenti ſarò deriſo da tutti. Che te ne pare?

Smer. Tiburzio ha ragione; e voi ſareſte un bel pazzo a gettar via in grazia di quella pettegola quattro zecchini.

Cel. Ma come s'ha da fare, ſe l'impegno è già corſo, e le Perſone ſono invitate?

Smer. Aſpettare, che vengano.

Cel. E poi?

Smer. E poi rimandarle a Caſa per la medeſima ſtrada.

Cel. Così ſenza Cena?

Smer. Senza Cena che anderanno più leggiere, e più leſte.

Cel. Ma la mia riputazione?

Smer. La riputazione ſi ſalva con qualche preteſto.

Cel.

Cel. Qual preteſto può mai valere nel caſo mio? Ti baſta l'animo di ſuggerirmene qualcheduno? A voi donne non ne mancano mai.

Smer. In queſto conſiſte la noſtra bravura; ma così ſu due piedi .... Non ſaprei .... Ci penſerò.

Cel. Penſaci pure, ma ricordati, che c'è poco tempo.

Smer. Che ora è.

Cel. Mezz'ora di notte incirca.

Smer. Prima della mezza notte c'avrò penſato.

Cel. Poſſo fidarmi della tua furberia?

Smer. Fidatevi, e vedrete.

Cel. Se mi cavi con onore da queſto impegno, Checchina non mi ſeduce mai più. *Parte.*

Smer. Figuratevi, ſe voglio permettere, che lo ſpoſo della mia Padroncina per far onore a quella pettegola conſumi così miſeramente quattro Zecchini. Troverò ben io qualche ripiego; ma quando la coſa rieſca, ne farò avviſata la Padrona per farla ridere, e perche il Signor Celio non ſi laſci gabbare mai più. *In atto di partire.*

SCENA IV.

Ottavio, e detta.

Otta. DOve vai, Smeraldina?

Smer. A veder ſe venute ſon le Padrone.

Otta.

Otta. Son venute, e ſtanno ſpogliandoſi nella ſtanza vicina. Va ad ajutarle a ſmaſcherarſi.

Smer. Corro ſubito. *Partendo.*

Otta. E quando viene Checchina, ſervila, e non mi far ſcene; altrimenti me la pagherai.

Smer. Oh! Non dubiti. Legherò l'Aſino dove vuole il Padrone. (Maledetta colei; ma ſe queſta mattina l'ho fatta ſtar ſenza pranzo, anche queſta ſera reſterà ſenza cena.] *Parte.*

SCENA V.

Leandro, Ottavio.

Lean. E bene, Signor Conte, quando ſi mangia? Ho un appetito, che mi fa tremare la viſta.

Otta. Aſpettate, che vengano gl'altri.

Lean. Chi manca?

Otta. Manca il Signor Celio: manca Checchina con ſuo marito.

Lean. Io mangio anche ſenza di loro.

Otta. Biſognerà poi, che paghiate per tutti.

Lean. Pagar per tutti! Come? S'intende forſe, che quì debba pagar ciaſcuno la parte ſua?

Otta. Sicuramente.

Lean. In queſta maniera non c'era biſogno, che m'invitaſſero. A rivederci.

Otta. Dove andate? Fra poco mettono in Tavola.

Lean.

Lean. Non ho fame, non ho fame. *Parte.*

Otta. Toſto che ſaprà di non dover ſpender nulla gli tornerà l'appetito. Ecco Checchina, che viene altercando con ſuo Marito. Sentiamo.

SCENA VI.

Truffaldino, Checchina maſcherati, e detto.

Truf. SE pol ſaver dove ti me meni?

Chec. STi meno a cena in mia compagnia.

Truf. Per grazia del Ciel ghe giera da magnar anca a Caſa noſtra.

Chec. Ma a Caſa noſtra la Cena coſta denari, e non ſi ſtà in allegria.

Tru. E qua no ſe ſpende niente?

Chec. Qua ſpende il Signor Celio, che c'invitò tuttidue.

Truf. Sto magnar a ſpalle d'altri me piaſe poco.

Chec. Di che temi quando ſono in tua Compagnia? Se foſſi venuta ſola ....

Truf. Sola, no te ghe laſſavo vegnir. Con ſo marido le donne pol andar da per tutto.

Otta. Checchina, vi fate bene aſpettare?

Truf. Zitto .... La gha nome Maraſca.

Chec. Eh qui non ſerve. Le ſue Signore, ſono arrivate:

Ott. Paſſate in quella ſtanza, e le troverete.

Chec. M'han fatta una finezza particolare.

Otta. Volevate, che ricuſaſſero le voſtre grazie?

Col. Le grazie non ſon mie; ma del Si-

gnor Celio, che me le fa. Non ſo ſe ſia ancor arrivato.

Otta. Non l' ho per anco veduto ; ma non lo credevo capace di tanto.

Chec. Che? Credevate d' eſſer voi ſolo? Marito, vado a ſpogliarmi, e torno ſubito.

Otta. Eccomi a ſervirvi. Aſpettate quì. *Via con Checchina.*

Truff. Ohe, ohe! Voggio vegnir anca mi .... No ſo ſe fazza ben, o fazza mal? Andar là dove ze quelle Siore ; mi le metterò in ſoggezion .... L' è meggio, che ſtaga quà.

SCENA VII.

Celio, e detto.

Cel. (TIburzio è oſtinato a volere i quattro Zecchini: Gli ho domandati a cinque o ſei, e tutti m'hanno detto di nò. Non vedo più Smeraldina, e darei per la diſperazione la teſta nelle muraglie. Miſero me! quella Maſchera, non m' inganno già, è il Marito di Checchina. Che bel colpo d' ingegno, ſe poteſſi farmeli preſtare da lui; Tentiamo.) Oh, Signor Truffaldino, che ſi fa?

Tru. Chi v'ha ditto, che ſon Truffaldin?

Cel. Vi conoſco in fra mille.

Tru. Gho ben piaſer. Vienla ancha ella a cena con nu?

Cel. Son io, che ha invitata voſtra moglie,

glie, a condizione però, che ci veniſte anche voi.

Truf. Ghe ſon obbligado, e proccurerò de farghe onor.

Cel. Sentite, caro Truffaldino, mi fareſte una finezza?

Truf La diga pur.

Cel. Preſtatemi quattro Zecchini, che ve li renderò domattina. Avendo cambiato i Calzoni, ſon uſcito così ſopra penſiero di caſa ſenza denari.

Tru. No ghe n'ho da galantomo, no ghe n'ho.

Cel. Ah? un par voſtro è impoſſibile.

Truf. Me ſon mudà de Camiſa ancami, e me ſon ſcordadi tutti i bezzi a Caſa.

Cel. Non potete farmi la finezza d' andarmeli a pigliar in un ſalto?

Truf. Ghe vol manco a mudarſe de breghesſe, che de Camiſa. El vada ello donca a metterſe quelle altre breghesſe, che el farà più preſto. *Parte.*

Cel. Ah poter del mondo! Dove ho da dare la teſta per non ſcomparire.

SCENA VIII.

Tiburzio, e detto.

Tib. SOn quà, luſtriſſimo, la Cena ze all' ordene; la me favoriſſa i quattro Zecchini.

Cel. Abbi pazienza, che te li darò. Aſpetto un' Amico mio, che me li deve portare a momenti.

Tib. Beniſſimo; ma la ſe recorda quel che gho ditto. Se no ghe ze i quattro Zecchini, qua no ſe cena. *Parte.*

Cel. Oh! Coſpetto del Diavolo, coſa mai ho da fare? Vedeſſi almeno Smeraldina. Se mi levo con riputazione da queſto impegno non mi ci metto mai più.

SCENA IX.

Celio, Ottavio, Leandro, Diana, Iſabella, Checchina, e Truffaldino l'un dopo l'altro.

Otta. AH! Siete quì? Per metterſi a tavola non s'aſpettava chevoi.

Cel. Non credo, che la Cena ſia all'ordine. *agitato.*

Ott. Non vi ſtate a mettere, amico, in ſpeſe ſoverchie. Pochi piatti; ma buoni.

Cel. Non dubitate. Saranno pochiſſimi.

Lean. Son quì ancor io, Signor Celio, a godere delle voſtre grazie; ma quel che s'ha da fare, facciamolo preſto.

Cel. Subito che ſarà all'ordine, ſi cenerà. Stiamo freſchi. *Battono.*

Dian. Eccolo il Signor Celio, eccolo quì. Via, che mettano in Tavola; che ci ſiamo tutti.

Cel. (Ah'miſero mè! veniſſe almeno Smeraldina.) *Battono.*

Iſab. Si ſente dalla cucina un odor che Conſola. Signor Celio, fateci cenar preſto, che mi manca lo ſtomaco.

Cel.

Cel. Adeſſo ſubito. (Smeraldina me l'ha fatta.) *Caminando agitato. Battono.*

Chec. Siamo quì anche noi. Che bella Compagnia! queſta baſta perchè mi venga appetito. Signor Celio, coſa ſi fa?

Cel. Adeſſo, ſubito. (Miſero me!)

Truf. Vollo, che vaga mi in cuſina a farghe preſſa?

Cel. Adeſſo ſubito. (Ecco Smeraldina.) E bene Smeraldina, quando mettono in Tavola?

SCENA X.

Smeraldina, e detti.

Semer. OH C'è tempo.

Dian. Come c'è tempo?

Smer. Figuratevi, Signora Padrona. La Moglie di Tiburzio, ha un Figliuoletto infermo col Vajuolo, che ſtà per morire. Tutti gli ſono intorno, urlano, ſtrillano, piangono da diſperati, ed hanno altro in teſta, che darvi da cena.

Dian. C'è in Caſa il Vajuolo! Non ci reſto un momento, che ho troppa paura di prenderlo.

Cel. Ma la Cena....

Chec. Non ci reſto nemmen'io. Vajuolo? Miſera mè! Non mi mancherebbe che queſto?

Lean. Non c'è pericolo di nulla.

Ott. Ve lo dice un Medico.

Cel. Ma non volete cenare?

Iſabe. Ve la dono la voſtra Cena. Non vogliamo per sì poco ſagrificare le noſtre bellezze.

Truf. Semo quà nu? Tutte le grandezze de mia muggier va a finir così. Stamattina no l'ha diſnà ella, e ſta ſera me tocca a mi de ſtar ſenza cena per Compagnia.

Chec. Andiamo a cenar altrove.

Dian. Andiamo pure.

Iſab. Andiamo.

SCENA XI.

Silvio e detti.

Silv. ARrivo a tempo ancor io di cenare con voi.

Cel. (Meglio! non ci mancava che mio Padre.

Otta. Amico ci trovate ſul punto d'andarſene.

Silv. Andarvene ſenza cena? Perchè?

Lean. In queſta Caſa c'è il Vajuolo, non vogliamo diſgrazie.

Silv. Chi ve l'ha detto?

Iſab. Smeraldina.

Silv. E chi l'ha queſto Vajuolo?

Chec. Un figliuoletto di Tiburzio, che ſtà per morire.

Silv. Il Vajuolo l'ha mio Figlio, che vuol farſi largo, e dar dalle Cene ſenza denari.

Cel. Io Signore.

Silv.

Silv. Tacete, che Tiburzio m'ha detto tutto; e ciò vi ſerva per un altra volta di regola a non farvi ridicolo. Giacchè ſi trova adunata per cauſa voſtra queſta nobile Compagnia, io pagherò la Cena; ma per non gittare i miei denari ſenza profitto, queſta vaglia per una Cena di Nozze, ed accettate ſubito la Conteſſina Iſabella in Iſpoſa.

Cel. In pegno dell'ubbidienza mia, ecco alla Conteſſa Iſabella la mano.

Silv. Adeſſo Conteſſina ſia voſtra cura, che mio figlio non ami altra che voi; e con altre non ſia liberale del voſtro.

Chec. Se lo diceſte, Signore, per me, non ha mai ſpeſo un quattrino.

Truf. Lo sò ben mi. Ello ſe faceva largo col Caffè, e a mi me toccava pagarlo; Se no ero leſto me toccava pagarghe anca la Cena.

Dian. Di mio Marito non potete dir così.

Chec. Se non ho potuto fin ora, potrò dirlo ſicuramente per l'avvenire. Tante me ne ſono accadute in queſto giorno, che avrò imparato a mie ſpeſe. Vedo che mio Marito ha ragione: Vedo che il voler darmi un aria ſuperiore al mio ſtato, mi rende ridicola; e ſono però riſolutiſſima di regolarmi diverſamente. Sarò buona Serva di tutti voi; ma il Signor Conte Otravio, il Signor Celio, e chiſiſſia facciano pur

conto di non avermi mai conoſciuta.

Dian. Così ci ſarete più cara.

Truf. Così anca mi te vorrò più ben; e ti me ſarà più de ſparagno.

Silv. Queſta non la capiſco.

Truf. Ghe la ſpiego ſubito. Per voler ſtar ſull' aria, e far a ſo modo, mia Muggier no gha diſnà; e ghe ze mancà poco, che no la ſtaga anca ſenza cena. Ghe laſſo conſiderar a ello coſſa ghe vorrà doman a diſnar per cavarghe la fame. La me magna anca mi.

Silv. Non ci ſarà queſto pericolo perchè ceneremo inſieme frà poco, e ſi ſazierà.

Truf. Cenemo pur, ma queſta Muggier cara, ze l' ultima volta. Aſcoltame, e recordate ben, quel che te voggio dir.

Son ſtà bon co t' ho tiolta per Muggier.
Perchè ti geri zovenetta, e bella;
Ma la Dota, che ti podevi aver
La ſtava tutta drento una Sportella.
Son ſtà bon co t' ho meſſa in ſto Meſtier
De ſarla Conzateſte a queſta, e a quella;
E laſſarte zirar a to piaſer
Con ſcuſa de comprar azze, e cordella.
Son ſtà bon co t' ho meſſa in Andriè
E t' ho mandà veſtia meggio de mi
In ſeda colla Scuffia, e col Topè.
Coſſa voſtu de più, mo cara ti,
Da un Mario, che de legno alfin nol ze?
L' è ſtà trè volte bon: baſta coſi.

NOI RIFORMATORI
dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed Approvazione del P. F. *Gio. Paolo Zapparella* Inquiſitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Commedie rappreſentate ne' Teatri Grimani di Venezia, cominciando dall' anno* 1749. *d' Egerindo Criptonide Paſtor Arcade ec. Tomo quarto, in cui ſi contengono la Contadina incivilita dal caſo; la Contadina incivilita dal Matrimonio: La Conciateſte; I Nemici del pane che mangiano:* non v'eſſer cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo Licenza a *D. Angelo Paſinelli* Stampator di *Venezia*, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite Copie alle Pubb. Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17. Luglio 1758.

(*Gio. Emo Proc. Refor.*
(*Alviſe Bragadin Ref.*
(

Regiſtr. in Libro a carte 44. al Nu. 360.

Gio. Girolamo Zuccato Segr.

addi 4. Agoſto 1758.

Regiſtr. nel Magiſtr. Eccell. degli Eſecutori contro la Beſtemmia.

Gio: Pietro Dolfin Segr.

D A

ANGELO PASINELLI.

Librajo alla Scienza, in Merceria di Venezia ſi vendono li ſeguenti ſtampati Libri a prezzo di contanti Moneta Veneta.

Alexandri Natalis, Hiſtoria Eccleſiaſtica Veteris, Novique teſtamenti ab orbe condito ad annum MDC. cum Diſſertationiſius Hiſtoricis, Chronologicis, Criticis, Dogmaticis in octo diviſa tomos, Rebus novis, Scholiis, & Indicibus locupletibus aucta, illuſtrata, ornata, & a mendis expurgata. Anno 1730. V. 8. fol. L. 256

Antonii Rebuſtello Oratio in funere Antonii Vairæ Epiſcopi Adrienſis, in 4. Anno 1733. L. 1

Amore ammogliato, o ſia Bizzarria dell'amore nello ſtato del Matrimonio, tradotto dall'Idioma Franceſe. Anno 1724. L. : 10

Alagona Comp. D. Thomæ 12. L. 3

A Portu de Cultu Dei. 4. L. 4

Attilio Regolo, Opera del Metaſtaſio, non più ſtampata. in 12. L. 1

Criſtiano Lupo Concilii in foglio Vol. 12. L. 140

Conſiderazione efficaciſſima ſopra il male che apporta all'Anima il peccato, in 24. L. : 10

Cinque Porte del Paradiſo aperte nelle cinque piaghe di Criſto, per ottenere una buona, e ſanta morte del Padre Manni. in 24. L. : 10

Compendio della Storia Eccleſiaſtica dalla Naſcita di Gesù Criſto ſino all'anno 1740. del S. Ab. Langlet Dufreſnoy. tom. 2. in 12. L. 4

Dominici Lazzarini Orazio in funere Fortunati Mauroceni Epiſcopi Brixienſis in 4. anno 1758 L. 1

Doppia Corona di gigli e ſpine? una data da Criſto, l'altra dal Demonio, Opertta del *P. Tinelli* della Compagnia di Gesù. in 24. L. : 12

Decamerone del *Boccaccio* giuſta l'Edizione di Firenze del Giunti dell'anno 1527. L. 176

Diſcorſi Accademici d' *Antonio Maria Salvini* 4. tomi 3. Carta fina L. 20

Delle obblazioni all'Altare, Diſſertazione Storico Teologica di Franceſco Berlendis, C. R. Teatino. in 4. L. 6: 10

De ſubſtantiali Mutatione &c. Auctore Fr. Julio Antonio Sangallo Min. Conv. Anno 1716. in 8. L. 2

D. Bernardi Opera omnia cum Notis Horſtii, & Mabilloni. fol. Vol 3. 1750. L. 65.

Della Paſſione del Figlio di Dio del P. *Gian-franceſco Durazzo* della Compagnia di Gesù. L. 5.

Flos

Flos Sanctorum, cioè Vita di Maria Verne. e de' Profeti. L. 4
Frutti cavati dalli 7. Dolori della Regina de' Martiri. L. 1
Gran Teatro Storico 4. Vol 8. L. 40
Gramatica e Prosodia *Poretti*. 12. tomi 2. L. 2
Indice de' Medicamenti del mantovani. 8. 1735. L. 1. 10
Il Canzoniere d'Orazio ridotto in versi toscani. in 8. 1743. L. 8
Lettere Critiche, Morali, e Scientifiche alla moda ed al gusto del Secolo presente, in questa ultima edizione, con molte aggiunte dell' Autore. in 8. tomi 8., con Tre Tomi di Critica alle medesime, in tutti tomi 11. L. 22
---- detta Critica Separata. to. 3. L. 6
Leonardi Lessii de Justitia & Jure ceterisque Virtutibus Cardinalibus. fol. 1734. L. 14
Mondo ingannato da' Falsi Medici. 8. L. 1
Novena di S. Giovanni Nepomuceno. in 12. L. : 15
Ovidii Trist. & Pont. cum notis *Minelli* tomi 2. in 12. L. 3
Opere Latine, e Italiane di M. Giovanni della Casa con varie aggionte. in 4. Vol. 3. 1751. L. 15
Pensees Chretiennes pour tous les jours du mois, in 24. anno 1727. L. 1
Principj della Storia per educazione della Gioventù, divisa in Annate, ed in Lezioni dal Signor Abbate Langlet du Fresnoy tradotti dal Francese. in 12. tomi 8. L. 20
Palatii Fastis Cardinalium. Vol. 5. 1722 fig. L. 70
Raccolta di varie Rime del Sig. Cavaglier *Pegolotti* con aggiunta di molte non più stampate. in 8. Anno 1730. L. 2
Riflessioni Cririche sopra i costumi del *Bellegarde* tomi 3. L. 5
Statuto Veneto Edizione novissima Vol. 2. in 4. L. 22
Vita di S. Onofrio. L. 1
---- di S. Girolamo del Padre Giuseppe Renato. L. 3
---- di S. Agostino del detto. L. 4
Zacchiæ, Pauli, Questiones Medico Legales fol. Vol. 3. L. 22

OPE-

OPERE COMPOSTE

DALL' ABBATE

PIETRO CHIARI,

e da me ſtampate.

LEttere ſcelte contro le Lettere Critiche dell' Avvocato Giuſeppe Coſtantini 8. vol. 3. L. 6.

COMMEDIE.

Per il Teatro Grimani in proſa tomi 4. 12. L. 10.
Tomo quarto ſeparato. L. 3.
Dette in verſi to. 4. 8. L. 14.
Tomo quinto ſi ſtampa L. 3. 10

TRAGEDIE.

Il Catilina)
La Morte di Cicerone) L. 4.
Il Giulio Ceſare)
Mare' Antonio Triunviro)
La Cleopatra Regina d'Egtto, Dramma per Muſica. L. 1.

RO-

ROMANZI.

La Filoſofeſſa Italiana 8. vol. 4. L. 9.
Tomo quarto ſcparato L. 2. 10
La Ballerina Onorata 8. vol. 2. L. 4.
La Cantratrice per diſgrazia 8. vol. 2. L. 5.
La Commediante in fortuna 8. vol. 2. L. 4.
Memorie del Baron di Trenck 8. L. 2. 10
Il Poeta. o fia le Avventure di Don Oliviero de Vega Poeta Spagnuolo 8. vol. 3. L. 7.
La Giuocatrice di Lotto 8. L. 2. 10
La Zingana Memoire Egiziane 8. vol. 2. L. 5.
Storia di Luigi Mandrino contrabandiere di Francia. 8. L. 1. 5
La Franceſe in Italia 8. vol. 2. L. 5.
Si ſtampa.
Memorie della Vita di Federico IV. Re di Pruſſia 8. L. 3.
Si ſtampa.

VA-

VARIE ALTRE OPERETTE.

Epiſtole Poetiche ad alcuni Letterati Modaneſi 8.	L. 1. 10
Raccolta di Porologhi in verſo per il teatro S. Angelo.	L. 2.
Raccolta di Componimenti Poetici.	L. 1
L' Uomo Lettere Filoſofiche 8.	L. 1. 10
La Filoſofia per tutti. Lettere Scientifiche 8.	L. 2. 10

Romanzi tradotti da altri Autori.

Il Soldato ingentilito 8. vol. 2.	L. 4. 10
La Serietà vinta, o ſia Amori d' Iſmene, e Iſmenia 8.	L. 1. 5
La Storia di Jom-Jones, Opera di Mr. Fielding 8. vol. 2. fig.	L. 7.